

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

TERRAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

GIOMO ed altri: « Nuovo ordinamento dell'università » (788).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio onorevole Rumor, nella sua replica al Senato, ha detto che la coalizione di centro-sinistra non è nata sotto il pungolo della fatalità o per desiderio di potere, ma rappresenta una libera scelta. Ha detto anche, il Presidente del Consiglio, che non esiste nell'attuale situazione politica e parlamentare altra possibilità di soluzione della crisi e che, soprattutto da destra, non viene alcuna alternativa.

Vorremmo dire al Presidente del Consiglio che affermare che nel paese non esiste altra possibilità di soluzione della crisi costituisce la condanna più piena della formula di centro-sinistra; e che la mancanza di diverse soluzioni della crisi può rappresentare proprio il corollario logico di quella formula della irreversibilità del centro-sinistra coniata dalla democrazia cristiana nel momento in cui, otto anni or sono, pure vi erano altre soluzioni della crisi, già allora esistente nel nostro paese.

È il caso di rammentare cosa fu detto, a questo proposito, quando la formula di centro-sinistra fu lanciata dalla democrazia cristiana (e quando diciamo democrazia cristiana vo-

gliamo dire proprio il gruppo di potere della democrazia cristiana cui appartiene il Presidente del Consiglio, il gruppo doroteo) al congresso di Napoli del 1962. L'accordo, che venne poi definito « incontro storico » (così come anche ieri l'ha chiamato l'onorevole Mauro Ferri) tra la democrazia cristiana e il partito socialista doveva raggiungere i seguenti tre obiettivi fondamentali: l'allargamento dell'area della democrazia, l'isolamento in Italia del partito comunista, la trasformazione del miracolo economico in miracolo sociale.

Non starò certamente, signor Presidente, a fare la storia di questi otto anni, avendo dinanzi a me un limite di tempo da rispettare in questa discussione. Ma certo oggi, a sei anni di distanza dal congresso di Napoli del gennaio 1962, possiamo ben dire, insieme con la stessa democrazia cristiana (grazie alle dichiarazioni ufficiali di suoi esponenti in questi giorni) che il centro-sinistra non soltanto non ha allargato l'area della democrazia nei confronti della situazione politica e parlamentare del 1960-1962, ma anzi l'ha ristretta, tanto da spingere a dire che o si trova una soluzione di centro-sinistra e si forma cioè un governo cosiddetto organico fra democrazia cristiana, partito socialista e partito repubblicano, oppure nel paese vi sarà il caos, senza alcuna possibilità di risolvere la crisi. Lo stesso onorevole La Malfa ha affermato, nel suo discorso di ieri, che questo è l'ultimo tentativo fatto per la ricostituzione del centro-sinistra; dopo questo, non si sa a cosa si andrebbe incontro.

Ecco perché la formula di centro-sinistra, attraverso soprattutto la sua dichiarata irreversibilità, non ha allargato l'area della democrazia, ma l'ha ristretta. Pertanto, la mancanza di diverse soluzioni della crisi non è imputabile alla destra, bensì proprio alla manifesta volontà della democrazia cristiana di trovare soltanto nella formula di centro-sinistra una soluzione della crisi.

Veniamo al secondo degli obiettivi del centro-sinistra, e cioè l'isolamento del partito comunista. La grande stampa — chiamiamola così — di informazione, la grande stampa della destra economica, pare voglia rilanciare oggi, in polemica con certe posizioni dell'attuale Presidente del Consiglio, una certa politica morotea e sembra quasi far apparire l'onorevole Moro come l'eventuale prossimo

salvatore della patria dinanzi ai cedimenti che l'onorevole Rumor ha fatto nei confronti del partito socialista.

Noi riteniamo che i cedimenti della democrazia cristiana nei confronti non tanto del partito socialista, quanto del partito comunista non siano di questi giorni, ma siano propri della formula di centro-sinistra. Basterebbe ricordare le due leggi qualificanti del centro-sinistra nella scorsa legislatura per dimostrare che senza l'ingresso del partito comunista italiano, con pienezza di diritti, nella maggioranza di centro-sinistra, questo non avrebbe potuto vantare alcuna affermazione legislativa. Parlo del disegno di legge sulle elezioni regionali e di quello sulla programmazione economica. L'astensione dei deputati comunisti facenti parte della CGIL e in generale tutto il comportamento del gruppo comunista nel corso della discussione parlamentare hanno chiaramente mostrato che il gruppo comunista agevolava il varo del disegno di legge sulla programmazione. Per quanto riguarda l'ordinamento regionale, non si può negare che senza la battaglia quotidiana del gruppo comunista contro i gruppi della destra parlamentare, certamente quel disegno di legge, qualificante per il centro-sinistra, non sarebbe passato.

Quando si parla di delimitazione della maggioranza, quando si dice che la convergenza dei voti dell'opposizione su determinati disegni di legge non inquina la purezza della maggioranza, si può dire una cosa accettabile. Ma quando invece le forze e i voti dell'opposizione, quando il comportamento parlamentare dei gruppi dell'opposizione sono qualificanti e indispensabili per l'approvazione di un disegno di legge, in quel momento la maggioranza parlamentare è caduta e se ne è formata una diversa. E noi abbiamo visto, in più di un'occasione, nella scorsa legislatura, l'arco della maggioranza parlamentare andare dalla democrazia cristiana fino al partito comunista.

È inutile, dunque, che si cerchi ora di presentare l'onorevole Rumor su posizioni più concilianti nei confronti dei comunisti di quanto lo fosse stato l'onorevole Moro, indicato quale futuro probabile salvatore della patria. Il centro-sinistra per la sua formulazione, per le sue componenti, per il suo modo d'essere è il migliore viatico per l'affermazione in Italia della battaglia del partito comunista.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha posto l'accento su tre punti fondamentali che ha voluto chiamare anche lei, con un

brutto neologismo, prioritari. I problemi del rinnovamento dello Stato sono al primo posto. Ella, dunque, ha riconosciuto la necessità di affrontare quel problema fondamentale per la vita del popolo italiano che è rappresentato dalla crisi dello Stato. Ma qual è la soluzione che ella ha indicato per uscire da questa crisi profonda? Ha detto che bisogna approvare le leggi quadro per le regioni e che bisogna immediatamente rendere operanti le regioni a statuto ordinario. Ebbene, voglio ricordarle, onorevole Rumor, un suo documento elettorale. Durante la campagna elettorale del maggio scorso, la quasi totalità dei cittadini italiani — i professionisti, gli artigiani, i commercianti — trovarono un bel giorno nella cassetta della posta una lettera loro indirizzata proprio da lei, nella sua qualità di segretario della democrazia cristiana. Si trattava di una lettera, onorevole Rumor, che noi avemmo modo di apprezzare e propagandare anche durante i nostri comizi. In tale lettera ella faceva un quadro veramente nero della situazione politica italiana. Ella parlava di una crisi profonda dello Stato e di un distacco tra i cittadini che producevano, i professionisti, gli artigiani e i commercianti, e lo Stato. Lamentandosi di tale distacco, ella affermava che questa non è più l'epoca in cui i partiti devono dirigere la cosa pubblica italiana, ma è l'epoca in cui i cittadini devono indicare ai partiti politici le vie da seguire e partecipare alla lotta politica italiana per trovare le soluzioni ai problemi nazionali.

Onorevole Rumor, all'indomani delle elezioni del 19 maggio, qual è il contributo che ella ha portato alla soluzione di quella crisi, nonché alla instaurazione di un sistema nuovo di rapporti tra i cittadini e lo Stato? Perché i cittadini si allontanano dallo Stato? Perché si allontanano dalla politica attiva? Perché si crea un distacco, anzi un baratro sempre più profondo tra quello che voi stessi chiamate il paese reale ed il paese legale? Ciò avviene, onorevole Rumor, perché la democrazia parlamentare non riesce più ad interpretare le esigenze e le istanze di un mondo in cammino. La democrazia parlamentare e gli istituti che la caratterizzano si sono dimostrati, in questi ultimi anni, incapaci di esprimere e di accogliere le istanze della società nazionale. E ciò è stato aggravato dalla trasformazione della democrazia in partitocrazia e soprattutto in questi ultimi giorni — proprio nelle vicende legate alla crisi di Governo — dalla trasformazione della stessa partitocrazia in « correntocrazia » (non sappia-

mo, onorevole Rumor, con quanto piacere ella abbia ascoltato ieri il discorso di un esponente del suo partito, l'onorevole Donat-Cattin, che in quest'aula ha parlato con il tono sacciente del *leader* di un gruppo, mentre è solo il *leader* di una corrente interna della democrazia cristiana).

Per risolvere la crisi, per trovare una soluzione ai problemi assillanti della società nazionale voi non avete imboccato la strada della discussione parlamentare, né la strada della pubblicità del dibattito che avrebbe consentito a tutti i cittadini, anche attraverso i loro rappresentanti popolari, di partecipare a questa discussione: si è verificato, invece, nel chiuso di una stanza, un dibattito tra le commissioni di partito come se trovare una soluzione alla crisi significasse soltanto ricercare le soluzioni richieste dalle correnti dei diversi partiti.

Pertanto, pur avendo compiuto nel mese di maggio una diagnosi esatta della crisi dello Stato ed aver individuato i veri motivi per i quali i cittadini si allontanano dallo Stato, voi, proprio nel momento in cui potevate portare il vostro contributo — non dico per colmare questo abisso, ma per cercare di trovare qualche soluzione sia pure parziale — attraverso il vostro atteggiamento, attraverso il comportamento del vostro partito e degli altri della coalizione di questo governo di centro-sinistra avete operato in modo che il baratro, il solco tra paese reale e paese legale si approfondisse.

I problemi dello Stato bisogna affrontarli, onorevole Rumor, e seriamente, ma non con la creazione delle regioni.

Ella sa, onorevole Rumor (non la tedierò molto tempo su questo punto, avendone già parlato il collega di gruppo che mi ha preceduto nella giornata di ieri), che noi siamo contrari all'istituzione delle regioni. Ma io voglio spogliarmi delle mie convinzioni di parte nella misura almeno in cui è consentito ad un uomo politico spogliarsi delle sue convinzioni. Quando, dunque, voi ponete il problema delle regioni come problema fondamentale del rinnovamento dello Stato e come problema fondamentale per la riattivazione dei rapporti fra Stato e cittadino, noi vi domandiamo: in Italia esistono già regioni a statuto speciale, aventi quindi poteri di autonomia di gran lunga superiori a quelli previsti per le regioni a statuto normale; ora attraverso l'istituto regionale la Sicilia e la Sardegna hanno avviato a soluzione il problema dei rapporti tra lo Stato ed il cittadino? Hanno avviato a soluzione gli assillanti problemi

della loro economia? Ella, onorevole Rumor, ci deve indicare un solo problema risolto dalle regioni a statuto speciale, come tali e non a livello nazionale.

Potrei dire che, proprio a causa dell'autonomia, vi sono problemi risolti, almeno sul piano materiale, nel resto del territorio nazionale e che non lo sono nelle regioni. Le posso anzi dire che le autonomie regionali hanno esaltato molti degli aspetti più negativi di quelle regioni; in Sardegna il banditismo, in Sicilia la mafia e forse a Napoli la camorra, che già in certi ambienti dorotei della democrazia cristiana di Napoli comincia ad affermarsi.

Ma ella ha dimenticato, onorevole Rumor, nell'elencazione dei problemi che assillano il mondo moderno e la nostra economia nazionale i problemi più importanti. A suo giudizio, non ha una importanza prioritaria, come si usa dire in questo momento, il problema della difesa del suolo. Ella non ha speso una sola parola per questo problema, che pure due anni or sono ha fatto versare lagrime amare a tutti gli italiani per la tragedia di Firenze, di Venezia e di gran parte del territorio nazionale. Eppure qualche altro minor disastro lo si è avuto anche di recente. È mai possibile che in Italia i problemi della difesa del suolo balzino all'attenzione della opinione pubblica soltanto a seguito di alluvioni e di catastrofi?

Già nella scorsa legislatura ci si era accorti che in quello che ella — « voce dal sen fuggita » — giustamente ha chiamato « il piano quinquennale », è stato completamente dimenticato quel problema della difesa del suolo, che coinvolge invece tutta la vita nazionale, a cominciare dal problema urbanistico: non vi può essere un assetto territoriale che prescindendo dalla sistemazione del suolo. Gli stessi insediamenti industriali — ce lo ha detto in modo drammatico l'alluvione che si è riversata in una delle zone più industriali d'Italia, la zona di Biella — lo stesso sviluppo tecnico-industriale del nostro paese sono legati ad un esame della difesa del suolo, così come vi sono legati i problemi dell'agricoltura e quelli della tutela del patrimonio artistico e monumentale italiano. Città come Venezia rischiano di scomparire, città come Firenze hanno rischiato di essere distrutte nei loro patrimoni millenari perché non si è pensato per venti anni alla difesa del suolo, perché si è fatta la piccola politica degli argini, la piccola politica delle dighe, e non la grande politica delle sistemazioni montane, sia per quanto attiene al rimboschi-

mento, sia per quanto attiene ai pascoli stabili, sia per quanto attiene alla regolazione delle acque. Da qui la necessità che un governo, il quale si accinge ad iniziare un ciclo — come ella lo ha chiamato — che deve risolvere i grandi problemi nazionali, non trascuri questo problema della difesa del suolo.

Un altro grande problema, onorevole Rumor, è sfuggito al suo sia pur diffuso discorso, un problema che veramente si impone all'attenzione non soltanto della società nazionale italiana ma di tutta l'umanità: l'approvvigionamento idrico che è collegato al problema dell'inquinamento delle acque. Veramente la società italiana e il mondo intero si pongono in termini drammatici questi problemi dell'approvvigionamento idrico e dell'inquinamento delle acque. Intere città che già cominciano a soffrire la sete. Bisogna affrontare questi problemi, che sono poi i problemi della vita di ogni giorno, che sono i problemi senza la cui soluzione i cittadini si allontanano dallo Stato.

Ella veramente crede, onorevole Rumor, che i cittadini italiani stiano a guardare la composizione del Governo, che si domandino se ci sia entrato o no l'onorevole Donat-Cattin, se ci sia entrato o no l'onorevole Giolitti, se le correnti siano rappresentate proporzionalmente od in posizione minoritaria? I problemi che interessano il popolo italiano sono quelli della vita quotidiana, quelli stessi che di quando in quando, scoppiano poi in modo drammatico. Ella ha cercato di eludere nel suo intervento tutta questa problematica e non ha parlato, per esempio, se non in modo del tutto superficiale, della crisi della giustizia, problema al quale oggi tutti sono interessati. Sotto l'impulso di alcune sentenze della Corte costituzionale, non ultima quella sull'incostituzionalità dell'articolo del codice penale che puniva l'adulterio, si parla diffusamente del problema della giustizia e della necessità della riforma dei codici.

Non vorrei, signor Presidente, apparire accusatore ad ogni costo di quelle istituzioni parlamentari, di cui in questo momento anch'io faccio parte: ma l'attuale situazione è un'altra dimostrazione dell'incapacità del sistema vigente a recepire le necessità della società in sviluppo. Noi assistiamo allo smantellamento continuo da parte della Corte costituzionale del sistema giuridico italiano. Questo non vuole essere certamente un rimprovero alla Corte, che compie il suo dovere di adeguamento delle leggi al dettato costituzionale, e nemmeno un'accusa al potere le-

gislativo in quanto tale, quanto alle istituzioni democratiche che oggi non riescono più ad interpretare le esigenze del popolo e che non sono più rappresentative della realtà nazionale. Infatti alla volontà del Parlamento si è sostituita la volontà dei partiti che formano l'esecutivo, che contribuiscono a formare l'esecutivo.

L'accusa dunque va al governo, ai partiti che siedono al governo da ormai venti anni e, in particolare ai partiti del centro-sinistra, al potere ormai dal 1960.

Il dilemma è questo: o i codici fascisti del 1930 e la legge di pubblica sicurezza fascista o i codici civili di Mussolini sono da voi considerati validi, e per questo per venti anni non li avete modificati, oppure voi vi siete dimostrati non all'altezza del compito per modificare tali codici e per renderli aderenti alla nuova realtà nazionale, il che ha determinato oggi il vuoto legislativo.

Tre anni or sono una sentenza della Corte costituzionale dichiarò illegittime dal punto di vista costituzionale le giunte provinciali amministrative. Orbene, sono tre anni che i cittadini italiani si trovano senza tutela amministrativa, per cui l'ultimo sindaco dell'ultimo paese può calpestare i diritti dei cittadini italiani, i quali per far valere i loro diritti devono ricorrere al Consiglio di Stato, cosa evidentemente non possibile a tutti.

Ecco i problemi veri della società nazionale dimenticati dalla formula di centro-sinistra, per correre dietro le farfalle sotto l'arco di Tito. Ecco il motivo vero dell'incremento dei voti del partito comunista vero beneficiario degli errori della maggioranza e della protesta del paese.

Era fatale che ciò avvenisse, onorevole Presidente del Consiglio, era insito nella formula di centro-sinistra, che ha voluto conciliare l'inconciliabile. Quando si forma una coalizione di governo, onorevole Rumor, che per la classe dorotea della democrazia cristiana (mi rifaccio sempre a quel congresso di Napoli) non era soltanto una formula di governo, ma « un incontro storico », come era stato definito il centro-sinistra, bisogna, quanto meno, avere idee chiare sulle finalità, su ciò che la coalizione può raggiungere, anche se poi nell'attuazione pratica vengono esaltate le divergenze. Invece nell'attuale centro-sinistra i maggiori esponenti vogliono raggiungere obiettivi diametralmente opposti.

Per la classe dorotea della democrazia cristiana (e potremmo dire, facendo una promozione, per la classe dorotea del partito socialista rappresentata, secondo noi, dagli

autonomisti del partito socialista), il centro-sinistra ha una ragione di essere, risponde a certe esigenze e dovrebbe raggiungere certe finalità, quali quelli di una delimitazione di un'area dalla quale siano escluse da una parte le forze di destra e il partito comunista. Ma altri socialisti che siedono al Governo (uno di essi in questa coalizione governativa ha avuto la promozione a vicepresidente del Consiglio) guardano al centro-sinistra, non come ad una formula che possa ancora avere una validità per l'avvenire, ma come ad una formula che deve rappresentare l'anticamera, lo strumento per l'affermazione marxista nel nostro paese.

Diverse volte l'onorevole De Martino ha interpretato il centro-sinistra come momento dell'avanzata della società socialista, come un gradino nella scala che deve portare alla costituzione della società marxista nel nostro paese.

Come possono conciliarsi questi termini antitetici? E come la mettiamo, onorevole Rumor, con i vari Donat-Cattin della democrazia cristiana, che contestano la validità del centro-sinistra perché vogliono arrivare ad un centro-sinistra più avanzato?

Questo il piano inclinato, questa la china sulla quale avete fatto scivolare la politica italiana verso il partito comunista. Non potrete fermarvi al centro-sinistra già avanzato di Rumor; sarà sempre la richiesta di un centro-sinistra del tipo di quello propugnato dall'onorevole Donat-Cattin, fino a che si scomparirà definitivamente nell'abbraccio comunista.

Dinanzi a queste insufficienze ideologiche e programmatiche del centro-sinistra, dinanzi alla carenza obiettiva del centro-sinistra, dinanzi alla volontà, ogni qualvolta si presenta un Governo, di parlarne come se si trattasse di presentare le dieci tavole, dimenticando che invece il Governo, per prima cosa, deve amministrare il paese (il popolo italiano soffre proprio della carenza di un potere che eserciti ogni giorno l'amministrazione della cosa pubblica), vorrei far rilevare un'altra grande contraddizione della sua impostazione programmatica, onorevole Presidente del Consiglio: quella riguardante i problemi urbanistici. In proposito ella ha affermato che bisogna fare in modo che il plusvalore venga attribuito al potere pubblico e non sia lasciato ai privati possessori delle aree. Questa sua affermazione è stata ripresa ieri dall'onorevole Ferri, il quale ha detto, parlando delle licenze edilizie, che il diritto di edificare non è insito nella proprietà del terreno, ma deve

costituire una concessione dimenticando così che esiste agli atti della Camera una proposta di legge di revisione costituzionale di iniziativa del Movimento sociale italiano nella quale si tende a stabilire che le licenze edilizie devono essere considerate una concessione.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, segue dunque la visione materialista del partito socialista e del partito comunista in materia di urbanistica. Infatti quando concentrate tutta l'essenza del problema urbanistico nel concetto della proprietà del suolo, voi dimostrate di avere una concezione materialista di tale problema e di ritenere che lo Stato possa risolvere i problemi urbanistici soltanto espropriando. Neanche lontanamente tocca la vostra intelligenza il fatto che lo Stato, per far valere il suo diritto, che è quello di regolare la materia urbanistica, non abbia bisogno di espropriare, ma semmai di imporre vincoli con il potere di farli rispettare! Invece scoppiano anche sul problema urbanistico le contraddizioni del centro-sinistra. Basta pensare a ciò che è accaduto nella scorsa legislatura, quando venne predisposta la legge n. 765; allorché il ministro dei lavori pubblici preparò e presentò un disegno di legge drasticamente regolatore della materia urbanistica, saltarono fuori non so se i dorotei della democrazia cristiana o di altri ambienti, i quali, senza contestare nella essenza l'impostazione marxista del problema urbanistico italiano, ritennero di tutelare i loro interessi soltanto rinviando di un anno l'applicazione della legge; per cui, credo tutti i ministri dei lavori pubblici che si succederanno in Italia per dieci anni non avranno da interessarsi della materia urbanistica, giacché quell'anno di moratoria ha pregiudicato tutto lo sviluppo urbanistico del paese.

Ecco l'errore fondamentale! Quello di aver ritenuto che il problema urbanistico fosse soltanto il problema della proprietà del suolo; di avere avvelenato così la vita pubblica italiana con quella polemica sulla proprietà dei suoli edificatori e, contemporaneamente, di aver permesso che in Italia si trasformasse e si trasfigurasse il volto delle nostre città, che si distruggesse tutta la bellezza naturale del nostro territorio, proprio perché lo Stato aveva abdicato alla sua funzione fondamentale che è quella di far applicare la legge e di farla rispettare!

Onorevole Rumor, avviandomi rapidamente alla conclusione del mio intervento, dirò che uno degli aspetti più inquietanti delle sue dichiarazioni programmatiche riguarda la politica estera. Noi ieri abbiamo sentito par-

lare di politica estera l'onorevole Donat Cattin, il quale ha rimpianto i tempi in cui alla Farnesina dominava l'onorevole Fanfani e in cui contestualmente a palazzo Chigi dominava l'onorevole Moro; e abbiamo sentito l'onorevole Donat-Cattin esprimere giudizi poco lusinghieri nei confronti dell'ultimo ministro degli esteri, che ha retto le sorti della nostra politica internazionale, del senatore Medici. Abbiamo ascoltato l'onorevole Ferri compiacersi che alla guida del dicastero degli esteri ci sia oggi l'onorevole Nenni, il quale rappresenta veramente una garanzia per certe interpretazioni pacifiste, se non vogliamo dire neutraliste, della politica estera italiana.

Orbene, onorevole Rumor, l'atteggiamento del partito socialista, che è stato trasfuso nelle sue dichiarazioni di Governo, è veramente equivoco. Ella ha affermato che il patto atlantico deve essere un patto difensivo, con una delimitazione territoriale.

Io non avevo l'onore, forse neppure l'età, di trovarmi in questa Camera quando fu approvato il documento di adesione dell'Italia al patto del nord atlantico. Io non voglio qui certamente rievocare ciò che non ho vissuto, ma che ho letto, in merito all'atteggiamento dei socialisti (e in particolar modo dell'onorevole Nenni) nei confronti del patto atlantico e sulla replica che all'onorevole Nenni diede allora l'onorevole De Gasperi. Onorevole Rumor — e mi dispiace che non sia presente l'onorevole Nenni — quando si afferma, e lo si afferma in un discorso programmatico, che si dà un'interpretazione del patto atlantico in termini difensivi e territorialmente limitati, si ha il dovere di credere che il Governo parli con una riserva mentale, perché noi tutti sappiamo che il patto atlantico è un patto difensivo, che il patto atlantico è sorto dalla necessità dell'Europa di difendersi dal cammino sovietico verso il cuore dell'Europa, che era in atto nel 1947, e che tale patto è territorialmente delimitato. E la delimitazione territoriale del patto atlantico, onorevole Presidente del Consiglio, discende proprio dall'articolo 6 del patto stesso.

Il patto atlantico è un patto territorialmente delimitato e difensivo. Quando si vuole porre l'accento, a causa della partecipazione socialista al Governo, su questa delimitazione territoriale e su questo scopo difensivo del patto, quando i socialisti con la loro presenza al governo del ministero degli esteri si rendono garanti di questa funzione del patto atlantico, significa che c'è una riserva mentale e che la garanzia socialista non riguarda il fatto

che il patto rimanga difensivo e territorialmente limitato; in realtà i socialisti mirano a che l'Italia non tenga più fede a questo patto, dato che l'Italia ormai si avvia se non formalmente almeno sostanzialmente, verso una politica neutralistica, e ciò proprio nel momento in cui dagli stessi ambienti di sinistra si avverte il pericolo che minaccia il Mediterraneo. Persino *L'Espresso*, che è l'organo dei radicali italiani, di tutta la sinistra laica italiana, che non è stato mai tenero nei confronti del patto atlantico e della necessità di difesa dei popoli europei, teme che anche la Cina venga a fare il bagno nel Mediterraneo e conclude (è molto significativo che un giornale come *L'Espresso* concluda in questo modo) affermando che di fronte ad una simile situazione una prospettiva potrebbe essere quella di puntare su di un accordo per una limitazione degli armamenti nel Mediterraneo. Il giornale si riferisce ad un accordo che tuttavia, specie per i paesi occidentali, presenterebbe non pochi pericoli perché rischierebbe di portare all'allontanamento della sesta flotta dal Mediterraneo ma non di diminuire la pressione territoriale esercitata dalla Russia.

Ed allora, onorevole Rumor, noi attendiamo la sua risposta, non a noi del Movimento sociale italiano ma all'onorevole Donat-Cattin, il quale ha chiesto la diminuzione degli stanziamenti per la difesa proprio nel momento in cui non solo la flotta sovietica avanza nel Mediterraneo, realizzando il sogno espansionistico degli zar verso i mari caldi, ma quando la vicina nazione jugoslava acquista dalla Russia navi da guerra per farle sciorrazzare nell'Adriatico. Contro chi e a difesa da chi la Jugoslavia — questo vorrei chiedere all'onorevole Nenni che è tanto amico del maresciallo Tito — fa navigare le sue navi nell'Adriatico? Se l'onorevole Nenni è convinto che il suo amico maresciallo Tito sia amante della pace, perché allora, dato che anche l'onorevole Nenni è amante della pace, non fa in modo che il popolo italiano, non per spirito di aggressione ma soltanto per difendere i suoi confini o come dite voi per difendere anche i suoi istituti di democrazia e di libertà, pensi al suo armamento, alla propria difesa?

Perché soltanto noi, in questo contesto internazionale che pensa al futuro, che trema per il futuro dobbiamo prostrarci inermi di fronte agli altri? Questi, onorevole Rumor, sono gli interrogativi che noi le poniamo per quanto riguarda la politica estera italiana e ci auguriamo che questa politica durante il

suo Governo non sia guidata da pregiudizi di carattere politico e di carattere ideologico, perché con la sola politica e con la sola ideologia non è possibile fare una vera politica estera. La politica estera deve corrispondere agli interessi concreti del popolo italiano, e se tali interessi postulano l'esigenza di una solidarietà con i paesi della NATO, siano essi paesi che abbiano le nostre stesse istituzioni democratiche, o siano essi paesi che abbiano altre istituzioni, come la Grecia (e mi sembra strano che in questo momento i comunisti, i socialisti e tutta la sinistra italiana abbiano fatta propria la frase di Mussolini « spezzeremo le reni alla Grecia », dato che sono loro ora a volere spezzare le reni a questo paese), tale esigenza deve essere rispettata. La politica internazionale — lo ripeto — deve essere fatta in base agli interessi concreti del popolo italiano, e non deve essere fatta in base ai principi ed ai pregiudizi di carattere ideologico.

Onorevole Presidente del Consiglio, tutti i nostri motivi di opposizione, si riconducono ad un solo motivo fondamentale: noi temiamo, e dati gli esperimenti di centro-sinistra che sono già stati fatti *in corpore vili* nei confronti del popolo italiano questo timore è fondato, che in Italia si continui la politica di dissolvimento dello Stato.

E se qualcuno dovesse chiedere a me, che oggi sono deputato del Movimento sociale italiano, ma che per venti anni ho lottato in questo partito, quale sia il motivo della mia battaglia e della mia presenza politica in tale partito, io risponderei che tale motivo risiede nell'esigenza da me sentita di restaurare e di riaffermare l'autorità dello Stato, che è garanzia della libertà dei cittadini e garanzia del progresso economico e sociale della nazione, che è l'esaltazione di tutti i valori in cui la nazione può credere, valori ideologici, valori ideali e valori anche di carattere materiale, per l'elevazione del tenore di vita del popolo italiano.

È per tener fede a questi ideali, per riaffermare questi ideali, che il Movimento sociale nega la fiducia al Governo presieduto dall'onorevole Rumor. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei richiamare l'attenzione della Camera su alcuni punti del programma governativo che mi sembrano di fondamentale interesse per la comunità na-

zionale. Voglio alludere ai punti che, direttamente o indirettamente, espressi o non espressi, si riferiscono alla sicurezza del paese.

Primo punto, che poi è anche un problema urgente, è quello dell'ordine pubblico. A questo proposito il Presidente del Consiglio ha parlato della necessità di circoscrivere, in ogni caso, i fenomeni di agitazione criminosa e di violenza. Ma i fenomeni cui l'onorevole Rumor ha alluso sono veri e propri attentati alla vita, ai beni, alla libertà dei cittadini e quindi alla sicurezza dello Stato. Come si possono circoscrivere questi gravissimi fenomeni? Come si può tollerare (perché questo, in ultima analisi, significa la parola circoscrivere) che una massa in agitazione colpisca e ferisca il 40, il 50 per cento delle forze dell'ordine, che gruppi di studenti, o persone ritenute tali, percuotano i presidi e i professori, danneggino i beni pubblici e privati, incendino le macchine dei lavoratori?

Qualunque sia il giudizio sulle rivendicazioni degli operai e degli studenti — e questo da parte mia può essere anche favorevole — l'ordine democratico va sempre rispettato, in ogni caso.

Ed è compito precipuo del Governo, di qualunque Governo, quello di far rispettare l'ordine e la legge a qualunque livello predisponendo, così come ne ha facoltà e diritto, ogni legittima azione per salvaguardare l'apparato statale da ogni eventuale sorpresa. Perché, a parte ogni altra umana considerazione, la vita, la pace, i beni dei cittadini sono garantiti dalla Costituzione. E nel rispetto della legge e dell'ordine si sarebbero certamente evitate le conseguenze funeste di alcuni recenti fenomeni di violenza.

Ora, si deve osservare che una politica di semplice circoscrizione e contenimento opposta ai fenomeni anarcoidi, non è politica di Governo, ma politica di rivoluzione.

Altro punto del programma governativo sono gli scioperi generali in corso. O meglio, il punto è nel fatto che il Governo, almeno nella sua presentazione, li ha completamente ignorati. E sì che gli scioperi generali sono davvero, in questo momento, il problema numero uno. È inutile soffermarsi ancora una volta sul fatto che gli scioperi generali, soprattutto se estesi a tutte le categorie ed a tutti i sindacati, sono sempre scioperi politici, anzi azioni rivoluzionarie volte a scardinare lo Stato, a svirilizzare le forze dell'ordine, a travolgere la democrazia. (*Com-*

menti all'estrema sinistra). Basterà rammentare al riguardo recenti e lontani episodi.

È, dunque, abbastanza straordinario, se non proprio significativo, il fatto che il nuovo Governo di centro-sinistra ignori o sottovaluti quegli scioperi generali, quelle massicce rivendicazioni, che sono in partenza un determinante atto di rifiuto del suo ambizioso programma di riforme e di sviluppo e non pensi nemmeno ad includere nel programma governativo, secondo l'ordine di priorità che merita, la legge sul regolamento dello sciopero ottemperando così all'adempimento dell'articolo 40 della Costituzione.

Ma preoccupa, soprattutto, un altro punto: quello della posizione del nostro paese nella bufera che sta sconvolgendo il mondo. Parlo della nostra politica estera. La situazione internazionale è abbastanza chiara, e perfino l'uomo della strada la intende e la intende bene. Ma il Presidente del Consiglio, nella sua esposizione, si è solo preoccupato del superamento dei blocchi, della distensione e della continuità dei buoni rapporti culturali e commerciali coi paesi dell'est, non senza riconfermare, invero molto stranamente, l'adesione dell'Italia al trattato di non proliferazione con il quale i paesi europei sono destinati a rimanere cristallizzati in una condizione di minorità e di impotenza, nella quale, sotto il comodo riparo dell'ombrello atomico, le superpotenze che lo detengono potrebbero deliberare, attivare e decidere (più o meno d'intesa fra loro che tanti interessi hanno in comune) ogni sorta di piccola guerra convenzionale, di guerriglia o di regolamento di conti perfino nell'ambito stesso delle loro alleanze interne.

E nei riguardi del trattato di non proliferazione mi rimetto a quanto ebbi ad affermare in questa Assemblea nella seduta del 26 luglio 1968.

Occorre quindi rilevare che i termini adottati dal Presidente del Consiglio, quali « conferma della validità della nostra partecipazione all'alleanza atlantica » e « superamento dei blocchi », sono termini in ultima analisi contraddittori e fuori della realtà. Ogni politica di « superamento dei blocchi », di « distensione » e, comunque, di garanzia e difesa della sicurezza del paese passa attraverso la forza militare, non attraverso la debolezza e il disarmo unilaterale. L'Italia al di fuori di ogni retorica, è un paese moderno, ricco di interessi e di energie, che si trova, per sua sorte, nel bel mezzo di uno dei più importanti crocevia del mondo. Per difendersi in questo crocevia fin troppo fre-

quentato, occorrono scudi di ferro, non paratie di cartone e staccionate di legno.

Poiché inoltre, mentre da un lato l'Unione Sovietica ed il patto di Varsavia tendono sempre più a rafforzarsi e perfino l'Albania sembra che abbia pattuito basi cinesi nel canale d'Otranto, in quel Mediterraneo ove la flotta sovietica spazia ormai liberamente da Latakia a Porto Said, ad Alessandria ed a Mers el Kebir, notizie di una certa attendibilità lascerebbero prevedere che quella statunitense avrebbe manifestata la tendenza ad allontanarsene del tutto; e ciò, del resto, nel quadro della tendenza, ormai palese della politica degli Stati Uniti, a scaricare sull'Europa la responsabilità della difesa del vecchio continente.

Di tutte queste situazioni, e delle soluzioni possibili dei problemi che ne derivano, non si trova la minima traccia nella presentazione del Governo.

Cosa si è voluto lasciare intendere sdrammatizzando ad oltranza tutto: che a noi in Italia non accadrà nulla di spiacevole, forse perché vi è la certezza che l'alleanza atlantica, pur nella sua delimitazione, funzionerà a nostro favore con piena e tempestiva energia (che d'altronde in questi ultimi tempi si è alquanto affievolita), o forse perché per tranquillizzare certe correnti politiche si vuole lasciar sperare in soluzioni delle quali non si comprende né la natura né la consistenza?

Quali che siano le recondite più o meno esistenti valutazioni o previsioni governative, una cosa è certa: che per poter manifestare ogni pur minima libertà di decisione dobbiamo possedere delle forze armate nazionali armoniche, sufficienti a far fronte alle necessità che potessero comunque insorgere; forze armate — dotate di armi, mezzi e rifornimenti adeguati con una difesa civile ora inesistente ma indispensabile — alle quali noi stessi dobbiamo poter provvedere con mezzi nostri, respingendo anche la determinante remora che ci costerebbe la firma del trattato di non proliferazione nucleare, firma per la quale non potrebbe mai esistere una contropartita veramente adeguata, contropartita che peraltro non risulta sia stata mai offerta.

Tale soluzione potrà sembrare o anche essere più dispendiosa di altre di apparente comodo ma che sottopongono — senza alcuna vera garanzia — la sorte e immediata e futura della nostra patria a decisioni che dipendono solo in minima parte dalla volontà degli italiani e che quindi ben poco potranno coincidere con i veri nostri interessi nazionali.

E, quanto alla maggiore spesa, occorre non esagerare. Sarà anzitutto necessario spendere meglio e solo per il reale potenziamento delle forze armate l'attuale somma a bilancio; ed evitare soprattutto l'inconsiderato ed inutile sperpero conseguente all'antinazionale costituzione delle regioni. L'Italia ha più che sufficientemente, con le proprie risorse economiche, industriali e di preparazione militare, la possibilità, qualora lo voglia, di realizzare un complesso di forze armate nazionali veramente adeguato ad ogni possibile ed anche urgente esigenza; complesso che potrebbe validamente imporsi al rispetto di tutti gli stranieri e il cui spirito, volto al soddisfacimento di interessi anzitutto italiani e quindi più comprensibili al cittadino soldato, potrebbe validamente riannodarsi alla tradizione di Vittorio Veneto e cementare con entusiasmo attorno alla bandiera d'Italia quanto è ora sopito dal disinteresse conseguente all'imprecisione di mete che peccano di scarsa idealità nazionale, perché sostanzialmente supernazionali se non addirittura antinazionali in molte loro manifestazioni, mete anche in aspro contrasto ideologico fra loro.

Non postuliamo, con questo, politiche nazionalistiche e militaristiche. Vogliamo dire, piuttosto, che anche una politica solo difensiva, per essere efficace in tutti i sensi, e cioè garante della sicurezza della nazione, deve essere convenientemente armata.

Nello sfortunato passato della vita nazionale i capi militari sono stati additati all'opinione pubblica quali responsabili dell'impreparazione delle forze armate per non avere denunciato in tempo utile all'autorità politica lo stato di inefficienza, causa diretta dei rovesci militari. Ciò è vero solo in parte, perché non si può disconoscere che molto è dipeso dalla scarsa sensibilità dell'autorità politica e dall'indifferenza dell'opinione pubblica, non abituata per lunga tradizione, a discutere sui principali problemi militari come avviene in altri paesi sicuramente democratici.

Per altro, anche attualmente i capi di Stato maggiore di forze armate responsabili per legge e davanti alla legge della preparazione di ciascuna forza armata sono ostacolati nella formulazione di qualsiasi competente e doverosa proposta nell'interesse del proprio settore: il potere politico, infastidito per quelle proposte, che possono contrastare certi suoi intendimenti, vuol far apparire come indebite intromissioni interventi che sono invece espressioni coscienti di alto senso

di responsabilità nazionale e di particolare competenza tecnica, e reagisce o con brutali, inconsiderate, oltre che ingiustificabili destituzioni ed abbandonando ad aspra censura chi, come il generale Fanali, ha espresso il suo motivato e doveroso pensiero di capo responsabile dell'aeronautica militare italiana.

Non è seguendo questa strada, a cui fanno riscontro, sempre da parte delle autorità politiche responsabili, solo retoriche quanto vuote espressioni di plauso, che sarà possibile dare alle forze armate italiane quella fiducia in se stesse che è indispensabile in chi deve costituire solida salvaguardia per la sicurezza del paese. La fiducia viene dalla coscienza di possedere un organismo adeguato al possibile assolvimento dei propri compiti; la fiducia necessita del conforto di un effettivo, consistente, affettuoso sostegno del Governo e di tutto il popolo italiano al di là di ogni colore di partito con la valorizzazione esplicita, riconoscente e memore di quanto le nostre forze armate hanno dato nei tempi e sono pronte a dare a prezzo di gravi sacrifici e superando difficoltà di ogni genere per la sicurezza della nazione.

Questo vale e deve valere non solo per la giusta valorizzazione della gloria di Vittorio Veneto, ma per il costante e valido riconoscimento di come i soldati d'Italia hanno sempre, in tutti i tempi, su tutti i campi di battaglia, gloriosamente combattuto per l'onore d'Italia.

In conclusione, i problemi che scaturiscono dai punti e dai fatti che ho elencato e sommariamente analizzato comportano necessariamente il rafforzamento morale e materiale delle forze dell'ordine, la riorganizzazione ed il riarmo, in misura adeguata ai pericoli che il nostro paese può correre, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica. Ma di questi provvedimenti elementari nel programma del Governo non v'è il minimo cenno. Vi si parla tuttavia, ed era largamente prevedibile, del SIFAR. Si promette, cioè, una inchiesta parlamentare. Ora, io devo specificare che il mio voto di sfiducia riguarda gravi ed inammissibili omissioni del programma governativo, non l'inchiesta parlamentare sul SIFAR. A questa non posso non consentire, dato che io stesso ho presentato proposta per la più larga e profonda inchiesta parlamentare. Ma una inchiesta che accerti la verità, tutta la verità che concerne la sicurezza del paese, che non rifletta i giochi e gli interessi dei partiti e degli enti, cautamente polarizzati ad enfatizzare ancora e solo le inesistenti vicende del luglio 1964. Un'inchiesta che definisca e chia-

risca tutte le questioni anche giudiziarie ed amministrative tuttora in corso connesse con il cosiddetto caso SIFAR, che miri a riabilitare e a rafforzare i servizi segreti, se i servizi segreti sono quello che sono in un paese progredito e moderno: cioè il principale, il fondamentale strumento di difesa. Ad una inchiesta parlamentare, naturalmente, io posso assicurare ogni collaborazione di verità, di giustizia e di esperienza molto documentata.

Appare, infine, indispensabile che, proprio in occasione di questa Commissione di inchiesta, si definisca, o si confermi con maggiore chiarezza, quale sia la impostazione da dare al Servizio di informazioni militari, le sue competenze e i suoi limiti, tenendo presente l'esperienza di un passato che ha raccolto, in campo nazionale e internazionale, consensi e prestigio, e che avrebbe meritato, da parte di un Governo doverosamente ansioso del rispetto dell'autorità e della sicurezza dello Stato e dei suoi più gelosi segreti, ben altra difesa. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato osservato da parte democristiana che il senso di precarietà e di debolezza suscitato dal programma presentato dall'onorevole Rumor deriva dalla sproporzione esistente fra il riconoscimento della gravità della situazione e la risposta che si intende dare.

Il fatto è che oggi non è più sufficiente riconoscere che esiste nel paese una situazione di crisi. Non c'è voluto davvero molto coraggio, onorevole Rumor, per constatare che si vanno moltiplicando le tensioni sociali; anche se in realtà questo riconoscimento comporta un altro riconoscimento: quello del fallimento del disegno politico del centro-sinistra che puntava alla stabilizzazione politica del paese. Come si potrebbe negare la grave crisi politica e sociale che scuote il nostro paese?

Mentre si andava faticosamente formando il nuovo Governo è giunto il grave annuncio dell'eccidio di Avola: ancora una volta sangue di lavoratori meridionali, come sempre, come a Melissa, come a Montescaglioso, come a Torremaggiore. E, per evitare equivoci e confermare una continuità che dura da sempre, vi siete affrettati in quei giorni così gravi, nei quali vi era in tutto il paese sdegno e collera per quello che era avvenuto, a confer-

mare come ministro dell'interno l'onorevole Restivo.

Si può trasferire un questore (è già molto), ma non si cambia il ministro politicamente responsabile e dell'eccidio di Avola e delle violenze compiute dalla polizia contro operai e studenti in tante città e parti d'Italia.

Ancora l'altro ieri, a Roma, in piazza Esedra, abbiamo visto usare contro giovani studenti delle scuole medie, certo non pericolosi (e l'*Avanti!* lo ha confermato), violenze poliziesche che non possono essere sopportate.

Ed allora, mentre avanza da tutte le parti la richiesta del disarmo della polizia, dalle assemblee regionali della Sicilia, della Sardegna e del Friuli-Venezia Giulia, da corpi organizzati, da grandi associazioni sindacali, dalla CGIL, e mentre si insiste nel prospettare correlativamente l'esigenza di un comportamento civile da parte della polizia, della fine di ogni violenza (perché si può rovinare una persona e condannarla a morte anche senza sparare, anche con le manganellate, anche con i colpi di catenelle), questa continuità costituisce il biglietto da visita del vostro Governo. Voi dovevate evitare di ripresentare l'onorevole Restivo come ministro dell'interno. Non l'avete fatto forse perché costretti dai calcoli interni di dosaggio che sono un altro marchio del vostro Governo.

Ci vuol poco, in tali condizioni, mentre arrivano queste notizie, a riconoscere che c'è una situazione di crisi. Basta uscire dalle sedi del Parlamento e vedere le delegazioni operaie dell'Apollon ed altre categorie che manifestano. È una situazione di crisi che si manifesta nel vivo stesso, nel cuore del processo produttivo, nell'antagonismo sempre più acuto tra operai e capitalisti, nelle lotte degli operai delle zone più avanzate (Pirelli, Alfa Romeo, FIAT), degli operai meridionali (che hanno registrato ieri un'importante vittoria per quanto riguarda le aziende a partecipazione statale, ma che tuttavia debbono ancora lottare e lottano per allargare questa conquista a tutte le imprese), nelle lotte degli occupati contro i licenziamenti, nelle lotte dei contadini, degli studenti.

È una tensione che si manifesta in un modo che non può essere negato e che scuote tutta la società italiana ed investe tutti i campi della vita nazionale, perfino quello religioso, nel quale del pari si succedono manifestazioni di piazza.

Tutto si muove nel nostro paese, tutto cerca un assetto più giusto, respinge l'attuale società, cerca un ordine nuovo. Il problema, a questo punto, non è dunque di conoscere

quello che solo i ciechi potrebbero negare, il problema è di comprendere il carattere della crisi in atto: non basta dire vi è una crisi; occorre comprendere di che natura sia, da che cosa derivi, quale sia la sua direzione di sviluppo, dove cerchi di arrivare per trovare uno sbocco. Non bastano poche frasi sulle tensioni, sulle inquietudini in atto, ormai divenute di rito. Del resto, l'onorevole Rumor esordì anche al congresso di Milano con considerazioni di tal genere. Non basta qualche frase descrittiva: in questo modo non si va al fondo e non si comprende da che cosa derivi il sommovimento che scuote la società italiana.

La crisi non è scoppiata ieri, bensì dura da tempo, ha preceduto il centro-sinistra, che, nel 1960-1962, fu un tentativo per dare a questa crisi una risposta. Questo tentativo è fallito; nel corso degli anni la crisi si è aggravata e ciò è avvenuto nel quadro di una situazione mondiale che è andata sviluppandosi in una certa direzione. Ma se nel mondo vi è un sommovimento, questo non può costituire un alibi per le forze moderate italiane. Si dice: c'è un movimento in Italia, c'è una crisi, ma fenomeni analoghi accadono in tutto il mondo, quindi è inevitabile fronteggiarli come meglio si può. No! Bisogna comprendere anche il senso del sommovimento mondiale che deriva dall'avanzata prodigiosa della scienza e dall'avanzata del socialismo che investe tutti i continenti e pone all'ordine del giorno mondiale il superamento della contraddizione profonda tra il carattere sociale della produzione e l'appropriazione privata del prodotto. Oggi, mentre stiamo qui discutendo le nostre cose, gli astronauti americani volano verso la luna e va a loro il nostro augurio, come è andato sempre agli astronauti sovietici e americani in questa gara che fa comprendere come non si possa restare nei limiti di classe fissati nell'ottocento e si debba andare, invece, verso quella giustizia sociale, quel socialismo che risponde al processo generale del mondo e quindi anche del nostro paese.

All'origine della crisi, nel quadro di una situazione internazionale dominata da questa contraddizione tra socialismo e imperialismo e dall'acutizzazione della crisi generale del capitalismo, stanno i processi rapidi e tumultuosi che hanno in un ventennio trasformato il paese. Questa rapida trasformazione a volte viene presentata come un alibi dagli uomini che hanno diretto per vent'anni il governo: l'Italia si è trasformata e quindi è naturale che sorgano nuove esigenze. Ma questa trasformazione che ha cause profonde — e dirò

quali — poneva problema che sono stati riconosciuti, rinviati, soffocati e che oggi esplodono.

L'Italia è mutata, ma le leve essenziali del potere economico e politico sono controllate sempre dagli stessi gruppi sociali, le stesse famiglie, Agnelli, Pirelli, decidono in spregio alla programmazione, fanno esclusivamente quello che pensano conveniente ai loro interessi; sono quei vecchi gruppi che attraverso il crollo del fascismo hanno potuto conservare in una certa situazione internazionale, con certi aiuti stranieri, con la presenza americana nel nostro paese, le vecchie posizioni. Questa è storia di 20 anni fa.

In questa contraddizione fra un paese profondamente mutato ed il predominio dei vecchi gruppi è la causa prima della crisi, che potrà essere superata non con qualche piccola combinazione parlamentare, ma soltanto con una svolta radicale della vita nazionale che permetta l'avvento alla direzione dello Stato delle classi lavoratrici. Ecco la gravità della crisi, la sua profondità: ma non la si vede, non si vuole vedere quello che è il senso profondo del movimento che scuote il paese.

All'origine di questa trasformazione del nostro paese, a monte di una crisi così grave sta quella che il compagno Togliatti chiamava « la rivoluzione antifascista ». Preparando questo intervento io ho pensato al contributo dato da Togliatti per la conoscenza dei problemi reali del paese e in particolare di questi processi, che egli aveva previsto. Da tempo Togliatti aveva levato la sua voce a indicare queste esigenze, ad antivedere la situazione che oggi vi esplose tra le mani.

La rivoluzione antifascista, al di là degli obiettivi immediatamente raggiunti (crollo del fascismo, conquista della libertà e dell'indipendenza, repubblica, Costituzione), ha messo in moto processi che ancora oggi operano nel vivo della società, ha vaccinato la società italiana per lungo tempo contro il fascismo, e questo si vede nei vuoti di quella parte (*Indica i settori della destra*). Tali processi spingono ad incessanti mutamenti e chiedono una profonda trasformazione strutturale, politica e sociale.

Rotta con la sconfitta del fascismo la vecchia stagnazione — perché ancora non si sottolinea abbastanza come il fascismo avesse inchiodato l'Italia alle posizioni del 1912 in fatto di reddito nazionale *pro capite*: 40 anni di stagnazione imposta dalle guerre e dal fascismo — si sono aperte le strade ad un grande slancio di forze produttive nel nostro paese. Ma questa espansione rapida e tumultuosa

tuosa dell'economia italiana, che si è espressa in un aumento della produzione e del reddito in quest'ultimo ventennio, ha determinato profondi mutamenti nella distribuzione geografica della popolazione e nella sua collocazione nei vari settori produttivi. Anche questo fu un tema dei nostri dibattiti del 1960, quando apparve chiaramente che cosa questi mutamenti richiedessero: passaggio di lavoratori dall'agricoltura ad altre attività; 15 milioni, 20 milioni di trasferimenti di domicilio; una emigrazione che sconvolgeva vecchi equilibri secolari; milioni di emigrati dal sud al nord, milioni di emigrati all'estero; le donne abbandonavano le tradizionali attività agricole, la vecchia servitù familiare e patriarcale, ed entravano nella produzione ponendo problemi nuovi; il numero di studenti che aumentava.

Tutto questo processo, che è processo di sviluppo, esigeva quelle modifiche che noi richiedevamo.

Queste vaste trasformazioni si sono però realizzate nel corso di una espansione che è stata chiamata da noi monopolistica per le forze che l'hanno controllata a loro vantaggio. Questa direzione monopolistica ha imposto alla classe operaia e alle forze lavoratrici un durissimo fardello di sofferenze materiali e morali. Si dice che ogni trasformazione comporta sofferenze. Queste sofferenze, però, ci sono state da una parte sola. Quindi, quando parliamo di questi progressi, parliamo di cosa nostra. Non è qualche cosa che i governi di direzione clericale hanno elargito al paese: il paese si sarebbe trasformato grazie ad una direzione illuminata. No! Ci sono voluti venti anni di lotte, di battaglie, di occupazione delle terre, c'è voluto il sangue! E solo attraverso queste lotte per la difesa dell'occupazione delle forze di lavoro, per la difesa delle fabbriche IRI nel 1949-1950 di fronte alla minaccia della smobilitazione, solo attraverso la lotta operaia per l'aumento dei salari, solo attraverso queste grandi battaglie di classe delle forze lavoratrici hanno avuto luogo queste trasformazioni! La lotta di classe è stata ed è elemento insopprimibile di dinamismo sociale, di mobilità. È impossibile ignorare i traumi provocati da questa trasformazione e il modo con il quale essa è avvenuta. I progressi compiuti ponevano nuovi problemi. Affinché la espansione diventasse sviluppo economico e sociale — fu questa una discussione che facemmo in quegli anni e cioè in che misura l'espansione, materiale e quantitativa, non potesse considerarsi « sviluppo » perché non corrispondente ad esigenze di civiltà, di occupazio-

ne, di sicurezza e di stabilità — e fossero superati gli squilibri aggravati da questo tipo di espansione, era necessario affrontare e risolvere certi problemi e le cause che li originavano. Questo tipo di espansione — mettemmo in luce allora — non superava le vecchie contraddizioni agricoltura-Mezzogiorno, ma le aggravava perché si nutriva dal loro aggravamento. Non c'era un'Italia del nord che avanzava verso traguardi europei e poi un Mezzogiorno rimasto arretrato per forza delle stesse classi parassitarie, proprietarie meridionali. No, era lo stesso meccanismo di sviluppo del capitale monopolistico della Fiat che trovava nell'arretratezza meridionale le condizioni della sua espansione. Abbiamo sempre respinto la tesi delle due Italie. Noi abbiamo sempre visto i problemi del Mezzogiorno nel quadro di un'impostazione nazionale. Queste esigenze furono avvertite chiaramente alla fine del decennio 1950-1960 nella critica della classe operaia ai modi dell'espansione economica in atto e alle sue conseguenze. E fu il dibattito di quegli anni; ma per la pressione delle forze moderate e per la volontà del gruppo dirigente della democrazia cristiana la svolta, preparata da un largo dibattito, si realizzò con la politica di centro-sinistra. Nella rottura dell'unità delle sinistre, nell'incontro in queste condizioni, caratterizzate da questa rottura, della DC e del PSI con il contributo dei repubblicani, in condizioni che assicuravano necessariamente la subordinazione dei socialisti, dei repubblicani e delle correnti di sinistra democristiane ad una direzione moderata; con quella partenza, sei anni fa, non si poteva arrivare che a questa conclusione. Era nelle cose, nella preparazione dello schieramento, nel dispositivo. Una democrazia cristiana in cui Moro era affiancato da Gava « doveva » arrivare a questi risultati. Sono passati sei anni e questo discorso sul bilancio di una esperienza, che il partito socialista ha cominciato ad affrontare nel suo ultimo congresso, voi democratici cristiani dovete affrontarlo. Rinviato, per motivi tattici, a dopo le elezioni esso si è ripresentato nel corso dell'ultimo consiglio nazionale. È un esame di lungo periodo che non può essere evitato se volete vedere le cose come stanno e quale è il compito delle diverse forze politiche. Sono passati sei anni e quanto voi allora dicevate, il programma di rinnovamento annunciato, non è stato realizzato. È istruttivo confrontare il discorso presentato dall'onorevole Moro a Napoli (forse qualche democristiano in vista della preparazione del prossimo congresso della democrazia cristiana, in cui l'ono-

revole Moro tornerà ad essere un elemento vitale dell'antagonismo, se lo andrà a rileggere, e converrà anche a lei, onorevole Rumor, rileggere quel discorso del 1962) con il programma presentato dall'onorevole Fanfani, più concreto, secondo la natura dell'uomo, ma abbastanza ambizioso, qui alla Camera nella presentazione del primo governo organico di centro-sinistra. Ebbene, se confrontiamo quel documento di sei anni fa con il suo discorso, onorevole Rumor, in questa situazione tanto modificata, nel senso che i problemi si sono aggravati, abbiamo la prova della involuzione prima e del fallimento dopo del centro-sinistra. Il centro-sinistra ha perso quota, è fallito, mentre la crisi, che doveva essere in certo modo risolta sul piano politico, si è venuta aggravando.

C'è stato il colpo di arresto dopo le elezioni politiche del 1963, c'è stato il licenziamento mai esplicitamente motivato dell'onorevole Fanfani. Anche questa prassi di licenziamento non motivato del Presidente del Consiglio dopo le elezioni meriterebbe qualche spiegazione. Si tratta di un avvicendamento per ragioni personali o di gruppo o di correnti?

CASCIO. Giusta causa!

AMENDOLA GIORGIO. Vorremmo sapere il motivo. Perché è stato licenziato l'onorevole Fanfani dopo pochi mesi? È strano che la democrazia cristiana non dica niente. Un ringraziamento all'amico che ha preceduto fa parte del rito: grazie per l'opera generosa, ma ora mettiti in disparte.

C'è stato poi il colpo di arresto della crisi del 1964. È il discorso dell'onorevole De Lorenzo. È incredibile che leve essenziali della sicurezza nazionale siano affidate a uomini non dico dall'orientamento retrivo, ma dal limitato livello intellettuale manifestato dallo onorevole De Lorenzo. Se le forze armate sono dirette in questo modo, con questi criteri, il pericolo non solo dell'ordine pubblico, ma anche della sicurezza nazionale è costante. Comprendiamo così le ragioni di quello che è avvenuto, delle tragedie che sono avvenute e che sono costate il sangue dei soldati italiani nel corso di tante guerre sfortunate, e anche nel corso della prima guerra mondiale. In proposito, di passaggio devo rilevare che non è accettabile la retorica con la quale si è celebrata Vittorio Veneto, a 50 anni di distanza, poiché si sa di che cosa è stata intrisa quella tragedia: non solo di sangue e di eroismo dei combattenti, ma anche di incapacità e di fellonia dei generali dell'epoca. Le dicono loro,

queste cose, con i memoriali che vengono pubblicati.

Ma questa è una parentesi; mi preme ora accennare al problema dell'inchiesta sul SIFAR e dei suoi limiti. Non possiamo cavarcela come si è fatto finora: sono venute fuori cose grosse, che non riguardano solo gli avvenimenti del luglio 1964, ma anche il posto che questi servizi, in collegamento con quelli americani, occupano nel nostro paese; e riguardano problemi di moralità.

Onorevole Nenni, ella sa come io la penso, sa che io ritengo che abbiate commesso un grave errore, che si è ripercosso al momento delle elezioni, quando avete permesso alla democrazia cristiana di chiudere la faccenda in quel modo, non solo per i problemi del SIFAR, ma anche per l'accusa di corruzione ai militanti socialisti. Non dovevate chiudere e accantonare la questione. E, del resto, non crediate che la questione sia chiusa, perché torna fuori sempre, finché noi continueremo a presentare l'urgenza di accertare i rapporti politici, i problemi di corruzione e tutto quanto è connesso con l'affare del SIFAR.

Ora, questa famosa Commissione d'inchiesta affronterà questo problema? Oggi che Pieraccini e Corona non sono più ministri, domanderanno essi un'inchiesta per l'articolo 74, come hanno detto che avrebbero fatto? Sono problemi che vanno posti, perché anche essi rientrano nella crisi del nostro paese, del malessere in cui si trova tanta parte del popolo italiano.

Dopo il colpo d'arresto della crisi del luglio 1964, vi è stato l'altro arresto dopo le elezioni del 19 maggio ed il licenziamento, ancora una volta non motivato, dell'onorevole Moro. Io non ho mai avuto molta simpatia per l'onorevole Moro; anzi, molti amici della democrazia cristiana mi hanno rimproverato di non apprezzare certe qualità dell'onorevole Moro che per me restano ancora nascoste. Molte testimonianze mi vengono da amici della sinistra democristiana che io stimo, che affermano che non lo abbiamo capito. Comunque, ripeto, non ho mai avuto per lui particolari simpatie e da questo banco l'ho sempre criticato e attaccato con vivace polemica. Vorrei però sapere perché è stato « licenziato »: questo mi interessa per precisare la vostra posizione di partito. Sapremo così che cosa è stato criticato nell'esperienza di governo dell'onorevole Moro: troppo arretrata? troppo conservatrice? troppo moderata? Questo sarebbe un motivo di licenziamento che avrebbe un suo significato e postulerebbe un cambiamento in un certo senso. Senonché ve-

derlo spuntare oggi come uomo delle sinistre mi fa pensare che sia stato accantonato perché troppo avanzato. Io stento a vedere l'onorevole Moro in questa veste di esponente delle sinistre, tuttavia mi debbo arrendere alle vicende della vostra polemica interna. Cosa ne pensano il partito e l'onorevole Rumor? Sono questioni che vanno affrontate. Quando ieri ho sentito l'onorevole Donat Cattin per cinque volte far richiamo all'onorevole Moro, ho pensato che si tratta di un problema politico che riguarda non solo voi ma anche noi, perché riguarda la posizione degli uomini che oggi sono alla testa del Governo.

Son passati sei anni da allora e l'Italia ha continuato a mutare (ecco il problema, ecco la gravità della situazione) e tutti i problemi si sono incancreniti. Quando si dice che l'Italia va a pezzi, non si dice in senso metaforico: è una realtà concreta! Dopo l'alluvione del 1966, dopo l'alluvione piemontese e la denuncia delle leggi non applicate, dei fondi stanziati e non spesi, dell'incuria del patrimonio naturale e artistico del paese, ora anche Venezia è minacciata e sono minacciate le basi stesse materiali della nostra convivenza. Ma siamo sempre all'anno zero. Basta una pioggia e la televisione ci offre lo spettacolo di una situazione in cui manca la sicurezza della base fisica della collettività nazionale. Si poteva provvedere a tutto questo in due o tre anni o almeno qualche cosa si poteva fare, senza rimanere invece, come siamo rimasti, all'anno zero!

E la riforma urbanistica? Quante battaglie sulla riforma urbanistica, quanti progetti, quante discussioni, quante parole! Gli anni sono passati, le città sono sempre più una bolgia inabitabile, mentre gli speculatori hanno raccolto miliardi che hanno preso il volo. L'onorevole Sullo dimentica di essere stato, a un certo momento, l'artefice di un progetto: avendo commesso allora una certa imprudenza, cerca di farla dimenticare. Ma il problema non è quello dell'onorevole Sullo o quello dell'onorevole Mancini o di altri: il problema è del centro-sinistra.

Potrei continuare, ma non voglio farlo perché non è mio compito star qui a fare questo confronto, per altro non possibile nel limitato spazio di un intervento, anche se sarebbe molto istruttivo ed edificante confrontare i bisogni del 1962, le promesse fatte allora, il non mantenimento di esse, e i problemi di oggi e come essi « scoppiano » proprio per il fatto che il centro-sinistra non ha assolto alla sua funzione. Ecco perché i problemi esplodono, ed esplodono tutti assieme.

Anche questo fatto sembra quasi dovuto ad una incapacità delle masse a sapersi disciplinare, a seguire quella famosa scala di priorità che è necessaria. Ora, le forze politiche possono stabilire una scala di priorità, ma chi è premuto da un bisogno — la casa, il lavoro che manca — risponde a questo impulso di trovare la casa, il lavoro, un posto in un ospedale e si muove e contribuisce al movimento che scuote il paese.

E non si può dire a costoro, ai pensionati, a quanti premono per i bisogni vitali che non si possono risolvere troppe cose tutte in un momento. Sulla base di una attività di trasformazione già iniziata qualche cosa si può dire, ma non quando c'è il disconoscimento di queste esigenze. La stessa svolta del 1962, dunque, negli stessi termini di allora, oggi appare una soluzione arretrata di fronte al progresso delle cose, al fatto che le cose sono andate avanti. Ci vuole altro! Tutte le discussioni sul centro-sinistra avanzato o no sono discussioni degli anni passati che oggi non hanno più senso perché la situazione politica è cambiata in questi anni e voi avete disperso un patrimonio di speranze e di fiducia che nel 1962 avevate. Noi lo riconosciamo allora e assumemmo un atteggiamento che Togliatti chiamò di opposizione costruttiva. Accettammo la sfida, dicemmo: fate. E vi fu qualcuno che pensò che avreste fatto, svuotando in qualche modo la nostra attività e la nostra funzione. Ed invece non avete fatto proprio niente. Ci volevate isolare e in ogni elezione vediamo crescere i nostri consensi. Sono avanzate in questi anni nuove generazioni che non vogliono e non possono attendere. Questo il fatto veramente nuovo e rilevante. Tutto ora assume un ritmo più rapido, tutto si pone con impazienza, con collera, con urgenza, con violenza anche di fronte alle violenze di questa società e dei vostri apparati. La necessità di una svolta è ora assai viva, di una svolta ben più radicale di quella che si cercò di avviare nel 1962. È una crisi che viene da lontano, che nasce dalla profondità della coscienza popolare indignata dalle promesse non mantenute, dagli scandali non puniti, dall'omertà trionfante.

Ecco i fattori morali che alimentano questa indignazione e che trovano nei giovani le forze che sentono più acutamente l'insopportabilità di questa situazione: una forza cosciente dei suoi diritti e delle sue responsabilità. È, il nostro, un paese vivo, forte, combattivo, che supera nelle battaglie unitarie le divisioni politiche, perché è in queste battaglie unitarie che si trova tutta insieme la gio-

ventù quale che sia il modo come si è votato il 19 maggio o in altre occasioni.

A questa gioventù che incalza voi, onorevole Rumor, presentate il vostro disegno moderato, ambiguo, mediocre: fare qualche concessione, gettare un po' di zavorra. Trovare 400 miliardi che non si potevano in nessun modo trovare, pena il crollo di tutto ma non fare la riforma per i pensionati; concedere qualche soddisfazione marginale anche perché non tutto si può negare mentre le forze premono, strappano, impongono di dare qualche cosa. E con questo qualche cosa si spera di guadagnare tempo: ecco il vostro supremo obiettivo strategico in cui siete veramente maestri. Dal 1953 al 1960 è durata la crisi del centrismo, sette anni. Quanto tempo perduto! I falsi obiettivi, le false discussioni, le estenuanti sedute per la discussione dei patti agrari, il piano Vanoni e poi le settimane, i mesi, gli anni a discutere il piano Pieraccini: chiacchiere! E cosa è rimasto?

Ma ecco il fatto nuovo di cui occorre prendere coscienza; voi e noi, perché pone problemi anche a noi: i margini di tempo si vanno rapidamente esaurendo ed è perciò che è giunto il momento di dare uno sbocco politico a questa crisi. Il Governo Rumor non può offrire una soluzione a questa crisi. Esso è soltanto un momento di questa crisi, un elemento precario e transitorio, come del resto è stato detto ieri un po' da tutte le parti. Ed in effetti il programma del Governo denuncia chiaramente questo carattere precario e transitorio.

I senatori comunisti Chiaromonte e Secchia hanno già sottoposto, nell'altro ramo del Parlamento, il programma di Governo ad una critica serrata ed io non ho quindi bisogno di tornare sui punti toccati da loro. Ma confrontiamo il programma con le grandi aspirazioni ideali che muovono il popolo italiano, in una visione di insieme, ideali che possono essere indicati nelle semplici, grandi parole che abbiamo messo nelle nostre bandiere tante volte: pace, lavoro, democrazia, democrazia che per noi vuol dire sviluppo verso il socialismo.

Prestiamo ora attenzione alle aspirazioni alla pace. Se c'è un elemento che caratterizza questo moto, è la volontà di pace. E questo avviene per le sue componenti, per le grandi correnti ideali che animano il nostro paese; in tali correnti, in posizioni diverse, a volte come antagonisti, a volte in posizione di dialogo, di critica o di polemica, si ritrovano assieme, nel chiedere pace, l'internazionalismo comunista, il vecchio neutralismo socialista e l'uni-

versalismo cattolico. È quando, al di là di queste discussioni parlamentari, entriamo in contatto con le grandi masse popolari, noi sentiamo questo anelito. Questa stessa crisi del nostro paese di cui ho prima parlato si è sviluppata nel momento in cui era in corso un'aggressione imperialistica contro il Vietnam, e battersi per il Vietnam indipendente è stato il battesimo per grandi masse di giovani, che si sono risvegliate alla lotta politica, nel nome di questa battaglia antimperialista.

Ebbene, proprio in questo momento, in presenza di questi aneliti di pace e di lotta contro l'imperialismo, per l'indipendenza, nel discorso dell'onorevole Rumor, nel momento in cui un socialista assume la responsabilità del dicastero degli affari esteri, abbiamo ritrovato il vecchio spirito, duro a morire, della guerra fredda e della polemica antisovietica. C'è una situazione internazionale aggravata? La colpa, si dice, è dell'Unione Sovietica. L'onorevole La Malfa ci invita a vedere i termini nuovi della situazione, ad esaminare le nuove forze, la tendenza alla coesistenza pacifica, la situazione dell'Unione Sovietica e della Cina, ci invita ad aggiornare la nostra politica a queste nuove realtà mondiali: ma cominci prima ad aggiornare i suoi rappresentanti al Governo, dove troviamo nel programma non i problemi che egli ha posto con tanta « lungimiranza », ma soltanto l'eco di vecchie posizioni battute da tempo. Rendere responsabile di tutto l'aggravarsi della situazione internazionale, ancora una volta, come ai vecchi tempi di Foster Dulles e di Scelba, soltanto l'Unione Sovietica, vuol dire giocare con la storia, che noi conosciamo e che abbiamo vissuto, e con la realtà.

Noi abbiamo assunto le nostre posizioni sui fatti della Cecoslovacchia con responsabilità, sapendo di assumerle in nome dell'internazionalismo proletario ed in nome della nostra collocazione in un movimento universale, che tende a far vincere la causa della pace e del socialismo nel mondo. Questo elemento della nostra collocazione, onorevole Ferri, noi l'abbiamo risolto una volta per sempre; questa è la nostra collocazione, questo è il nostro campo, ed in questo campo noi siamo una forza autonoma, ed esprimiamo quella che è la nostra responsabile visione, quello che è il nostro giudizio, ieri e oggi. Noi dobbiamo quindi confermare le nostre posizioni come abbiamo già fatto in altra sede, nella nostra stampa, nelle discussioni dei movimenti internazionali.

Ella, onorevole Ferri, chiede un aggiornamento della nostra politica. Abbia la pa-

zienza di leggersi l'ultimo numero della *Critica marxista* e vi troverà tutto uno sforzo di aggiornamento a questa nuova realtà mondiale. (*Interruzione del deputato Ferri Mauro*). Legga, faccia questa fatica, qualche volta fa bene anche a lei leggere qualcosa. Vada a leggere quanto è scritto in quella rivista e, soltanto dopo averlo letto, potrà contestarlo. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Del resto, se l'onorevole Mauro Ferri non ha disposizione a leggere testi così ponderosi, credo che al banco del Governo vi siano almeno dei socialisti abituati a simili letture; credo che gli onorevoli De Martino e Nenni lo abbiano fatto.

Prendendo questa posizione nell'interesse generale del movimento operaio e della causa della pace e del socialismo, criticando in questo modo i nostri compagni sovietici, non abbiamo inteso mutare questa nostra collocazione internazionale. Lo abbiamo detto subito, in maniera chiara, a scanso di equivoci. Non abbiamo voluto ripetere l'operazione del 1956 dei socialisti, quando i fatti di Ungheria furono il passaporto per un processo che poi ha portato i socialisti al punto in cui sono. Questo lo diciamo non per ragioni tattiche, poiché potremo anche non dire queste cose; lo diciamo perché è la verità. E abbiamo ormai imparato che in politica è molto meglio dire le cose come stanno; se qualcuno si illudeva in un altro senso, è bene che simili illusioni se le tolga dalla testa. (*Interruzioni al centro*).

Noi riteniamo più che mai necessaria una politica di coesistenza pacifica e di superamento dei blocchi. Riteniamo che il pericolo atomico non sia scomparso ma aggravato. Anche questo è un richiamo a Togliatti che noi facciamo.

Ma prima di esaminare quello che gli altri devono fare per la coesistenza pacifica, vediamo che cosa fa l'Italia per dare il suo contributo alla soluzione di questi problemi; e non in nome di un dovere universale, no, ma in nome degli interessi nazionali del nostro paese. Guardiamo a quello che facciamo noi prima di vedere quanti soldati sovietici sono in Cecoslovacchia, problema che riguarda l'Unione Sovietica, il popolo cecoslovacco ed anche i comunisti del mondo intero. (*Commenti al centro*). I rapporti dell'Unione Sovietica con il popolo cecoslovacco sono rapporti di alleanza e di amicizia che i cecoslovacchi considerano essenziali nel quadro di una solidarietà socialista.

Guardiamo — dicevo — a quanto facciamo noi per la pace e la coesistenza. È inutile che andiamo a cercare le basi militari straniere

in altri paesi. Le basi ce le abbiamo in casa nostra da venti anni e sono basi missilistiche, nucleari, navali, aeree. Ecco il problema. Quelle basi la cui necessità De Gasperi negò strappando in tal modo l'approvazione della maggioranza al patto atlantico contro l'opposizione interna di Dossetti, e anche di Gronchi in una certa misura. Ripeto: De Gasperi strappò l'approvazione negando che il patto fosse militare con le conseguenze delle basi nel nostro paese. Queste basi invece ora ci sono. Ecco il punto che a noi interessa, non l'interpretazione distensiva e restrittiva dal punto di vista geografico e difensiva dal punto di vista delle formulazioni del 1955 di Nenni.

Siccome non voglio fare un discorso di politica estera mi limito a porre alcuni problemi ed a fare alcune domande. Quando l'Italia sarà disposta a firmare il trattato di non proliferazione nucleare? Ed inoltre: l'Italia, di fronte al tentativo di utilizzare gli avvenimenti cecoslovacchi per giungere a un rafforzamento dello schieramento militare in occidente che punti sull'armamento tedesco come elemento essenziale, è decisa a rifiutare il suo contributo all'armamento della Germania e a questo aggravamento della situazione nel cuore di Europa? O continua a fare quel che Medici ha fatto e che gli ha meritato dagli stessi dirigenti americani degli attributi poco lusinghieri?

Vi è poi il problema del riconoscimento del governo di Hanoi. E qui abbiamo la prova. Noi abbiamo sempre affermato che, nel Governo Moro, l'onorevole Fanfani — credo anche con l'accordo dell'onorevole Moro — abbia dato un certo contributo ai tentativi di pace nel Vietnam. Vennero a Roma, in un momento difficile, dei delegati del Vietnam e si avviò una certa trattativa. Sarà stato uno dei tanti fili, tuttavia un filo c'è stato. Ed è passato per Roma. Quella posizione vergognosa, timida, clandestina, non di politica proclamata al vento, bensì clandestina, ha dato forse qualche fastidio al Governo e un limitato vantaggio al paese. Forse, se si fosse svolta un'azione più coerente, le trattative di pace si sarebbero potute condurre a Roma. E questo avrebbe avuto la sua importanza. Ma non era possibile perché l'Italia non riconosceva Hanoi. E non riconosce Pechino.

Adesso, l'onorevole La Malfa viene a dirci che, in fondo, Pechino vuole riprendere una politica di coesistenza pacifica, in gara con l'Unione Sovietica. Benissimo! Allora riconosciamo Pechino! Se ha questa impostazione, riconosciamolo! Noi, pur avendo criticato

la linea dei compagni cinesi, abbiamo sempre affermato l'esistenza della Cina come grande fatto socialista e mondiale. Quindi, bisogna fare i conti con la Cina, che deve stare all'ONU, che deve essere riconosciuta. Sono tutti problemi che si pongono al Governo e all'onorevole Nenni. Come li risolveranno?

Veniamo alla Grecia e al Portogallo. Io ricordo l'onorevole Mauro Ferri nella prima e commossa manifestazione che facemmo all'Eliseo, dopo il colpo dei colonnelli greci. Io fui molto prudente quel giorno, perché ho una vecchia esperienza in materia, che l'onorevole Nenni ricorderà. Quando facevamo i comizi a Parigi, i socialisti e i radicali francesi assicuravano grandi promesse di aiuto, che non furono mai mantenute, perché la politica aveva le sue linee logiche. Quei colleghi radicali e socialisti avevano certe esigenze diplomatiche (che li portarono poi alla sconfitta del 1940, non dimentichiamolo). Orbene, l'onorevole Mauro Ferri invece si lanciò, nell'occasione che ho ricordato, assicurando a questi nostri compagni greci (che non so di quale forza politica fossero, se di centro, radicali o altro) che il Governo italiano di centro-sinistra avrebbe agito in modo da impedire che la Grecia conservasse il suo posto nell'alleanza atlantica. Io dissi: sono lieto di queste assicurazioni che il compagno Mauro Ferri dà agli esuli greci. Ma dissi anche: non contateci molto (lo dissi apertamente, come ricorderanno l'onorevole Mauro Ferri ed anche l'onorevole La Malfa); infatti — dissi — l'esperienza dimostra che un popolo conquista la propria libertà con le sue forze, e voi, che avete dimostrato tanta forza nel combattere il fascismo prima e poi nel difendere la libertà in Grecia, avrete la forza per conquistare la vostra indipendenza! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Il nostro dovere non era tanto quello di promettere, ma quello di impedire che si appoggiasse il governo dei colonnelli greci. Ed invece proprio la NATO oggi ne è il sostegno. Togliamo tale sostegno e vedrete che il popolo greco saprà riconquistare da solo la propria indipendenza e la propria libertà. Questo, per quanto riguarda la Grecia ed il Portogallo.

Vi è poi un altro punto, un altro elemento qualificante, come si usa dire: il conflitto nel medio oriente. In questo campo sono preoccupato proprio per la posizione dell'onorevole Nenni. Infatti, non posso dimenticare che nei giorni dell'aggressione e della guerra, e nei giorni precedenti, l'onorevole Nenni (che forse appartiene ad una generazione di socia-

listi che consideravano i problemi coloniali in un certo modo, allorché anche i governi di fronte popolare avevano una certa linea e la seconda internazionale assolveva una certa funzione nel mantenere il dominio coloniale) si è dimostrato — non può certo negarlo — sempre estraneo e diffidente nei confronti dei moti di indipendenza dei popoli arabi. Tant'è che in quei giorni contribuì ad avallare la tesi del piccolo Stato, del piccolo popolo minacciato di genocidio. C'era una propaganda araba, più per uso interno che per uso esterno, in ogni modo errata, perché negava il principio della necessaria coesistenza dei due fattori, Israele e paesi arabi, coesistenza reclamata dalla storia che è andata in un certo senso.

Nenni, forse incoraggiato anche dalle dichiarazioni che allora fece il Presidente Saragat a Benevento, prese comunque posizione in quel modo. Oggi la situazione è più che mai incandescente. Bisogna vedere quali possono essere le conseguenze. La flotta sovietica è presente nel Mediterraneo, dove la sesta flotta americana si trova già da venti anni determinando agitazioni interne, non solo internazionali, nei nostri paesi.

Su questo problema vi è una posizione molto chiara: quella dell'ONU, della sua decisione con cui ha invitato Israele a ritirarsi dai territori occupati per avviare trattative di pace. Israele vuole avviare trattative di pace ma senza ritirarsi da quei territori.

Ebbene, il Governo italiano, onorevole Nenni, su questa questione quale atteggiamento prenderà? Darà il suo contributo perché la linea dell'ONU sia applicata? E perché soprattutto si neghi ogni utilizzazione delle basi americane in Italia (porti ed aeroporti) ai fini di una politica di rafforzamento dello schieramento militare israeliano? Ecco i problemi concreti.

In campo economico facciamo rapidamente il bilancio del centro-sinistra: tre milioni di inoccupati in più, un milione di occupati in meno, un milione e mezzo di emigrati in cinque-sei anni, mezzo milione di giovani ufficialmente registrati in cerca di prima occupazione. Questa è la conseguenza di un certo tipo di politica economica, che è quella di cui l'onorevole Colombo è espressione di continuità, continuità ieri criticata dall'onorevole Donat-Cattin, e che direi comunque evidente. Infatti, se si esaminano le attribuzioni dei ministeri economici, si trova al bilancio l'onorevole Preti, che abbiamo sempre conosciuto come retrivo di fronte a ogni impostazione programmatica, anche a parole; l'ono-

revole Reale che è un valente giurista, e riscuote il nostro rispetto, ma che però di economia non si è mai molto occupato. Ha avuto maestri illustri in materia economica e finanziaria, ma sono passati tanti anni da allora e i problemi sono mutati.

Vi è poi l'onorevole Tanassi al dicastero dell'industria. (*Commenti all'estrema sinistra*). Beh, non so se lo *staff* economico ci guadagni o ci perda. Credo che avremo un arretramento su posizioni ancora più retrive e di minore competenza. E anche in questo campo è meglio sempre avere a che fare con competenti che con incompetenti, che aprono la strada alle avventure!

LA MALFA. Ricordate che un tempo avete messo Scoccimarro alle finanze.

AMENDOLA GIORGIO. In quel momento, Scoccimarro fece una politica che voi approvaste, il cambio della moneta, una politica che, se non fosse stata poi impedita, avrebbe portato ad un ben altro corso. Comunque, si trattò di una politica che allora tutte le forze di sinistra insieme approvarono. Del resto, la competenza di Scoccimarro è fuori luogo rispetto alle altre.

La politica economica del centro-sinistra, retta dal ministro Colombo, si è tradotta in questi risultati: compressione dei consumi e dei salari, per incrementare il risparmio e quindi avere investimenti. Ma il risparmio coatto, così incrementato, assume la forma di profitto e va all'estero. Durante la campagna elettorale, noi denunciavamo la fuga di tremila miliardi. Fummo allora tacciati dal ministro Colombo di essere pieni di fantasia e di inventare le cifre. Quelle cifre erano inferiori alla realtà. Certo, non conosciamo la situazione della Banca d'Italia o delle banche che fanno o autorizzano questo traffico, perché si tratta di un traffico che passa attraverso canali ufficiali. Comunque, in Commissione bilancio il ministro Colombo ce ne diede una conferma e disse che non era possibile far qualche cosa per evitarlo.

Così si rastrella denaro, si restringe il mercato interno, si raccoglie questa somma ingente e la si manda all'estero. È risaputo che il capitale va a cercare il maggiore profitto e, poiché all'estero vi sono più alti tassi di interesse, è colà che si dirige. Ma allora — lo rilevava anche l'onorevole Donat-Cattin — l'altra componente, la compressione dei salari, resta. A vantaggio di chi? E l'Italia si trova ad avere una riserva aurea che la pone

al terzo posto nel mondo. (*Commenti a sinistra*). Sì, al terzo posto, dopo gli Stati Uniti e la Germania.

FRASCA. Lo ha detto Donat-Cattin?

AMENDOLA GIORGIO. Sì, ma tutti lo sanno. Vi è stata una fuga di capitali pari a tremila miliardi e più. Queste sono le ultime cifre.

FRASCA. Donat-Cattin è la Bibbia economica?

AMENDOLA GIORGIO. Basta informarsi in proposito. Lo vada a chiedere all'onorevole La Malfa, che sa tutto in materia economica e può spiegarglielo. (*Commenti*).

CUSUMANO. Lo chiediamo a lei, che è un esperto.

AMENDOLA GIORGIO. Penso che l'onorevole Ferrari Aggradi non voglia smentirmi su questo argomento. Mi smentisce, onorevole Ferrari Aggradi? (*Segni di diniego del Ministro Ferrari Aggradi*). Non mi smentisce. Ecco, vede, onorevole collega, ho l'avallo del ministro Ferrari Aggradi. Questa somma, dunque, di tremila miliardi è uscita dal paese.

Ed allora qual è il fatto centrale? Quello di un sistema che non riesce ad utilizzare i fattori produttivi.

Esportiamo capitali, esportiamo uomini e viviamo con le rimesse degli emigranti. I fattori che debbono essere impiegati nel nostro paese sono gli uomini e i capitali: ecco il punto centrale. In cinque anni non avete risolto questa situazione, la avete aggravata e le linee di politica economica enunciate dall'onorevole Rumor mostrano che sarà ulteriormente aggravata, non foss'altro per questa continuità, perché il ministro Colombo rappresenta quella linea; ora, al ministro Colombo possiamo muovere molte critiche, ma non possiamo certo muoverne alla coerenza della sua linea. È vero che adesso passa anche lui per uomo di sinistra, ma alla luce dell'attività di governo la sua linea è bene individuata. Ed allora è un autentico problema quello che si pone: come fare in modo che questa incapacità di lavoro — problema centrale — sia superata? Ieri l'onorevole Ferri ha citato il brano di una mia intervista, vedendovi chissà quale impostazione riformista. Io domandavo piena occupazione, salari e pensioni più alti, riforma delle strutture civili e dicevo: questi

obiettivi, che sembrano elementari, che sembrano socialdemocratici, riformisti, eccetera, in realtà, nella concreta situazione italiana, sono obiettivi che per essere raggiunti esigono una profonda trasformazione delle strutture. Non si raggiungono in altro modo.

GISSI NIVES. Vedi l'Eridania.

AMENDOLA GIORGIO. È giusto! Vedi l'Eridania. Brava Gessi!

Noi non possiamo in questa situazione consentire che il controllo dell'occupazione e quindi la tragedia della disoccupazione (cioè i licenziamenti) rimanga affidata a dei « baroni dello zucchero »! Ricordo la vecchia polemica del maestro di Reale, De Viti De Marco, contro i « baroni dello zucchero ». Questo è il problema. E le piccole fabbriche sorte con i sussidi della Cassa per il mezzogiorno? Due mila miliardi sperperati. E vediamo gli operai dell'Apollon qui fuori dopo mesi e mesi di occupazione dell'azienda. I padroni delle fabbrichette si son presi i sussidi e poi le hanno chiuse, buttando sul lastrico gente che era stata tolta dalle campagne. Allora ci vuole qualcosa che modifichi la situazione, il controllo dei cambi. In Francia...

LA MALFA. Questa è autarchia!

AMENDOLA GIORGIO. No, non è autarchia. In Inghilterra il governo laburista che cosa fa? Non vedo perché il governo laburista debba fare delle cose che poi in Italia diventano autarchia fascista: tutta la politica del governo laburista è in questo senso, non lo si può negare.

CANTALUPO. Il governo laburista non ha salvato la sterlina.

AMENDOLA GIORGIO. Ma il governo laburista non è riuscito affatto a contenere la spinta di certe rivendicazioni salariali. Comunque sia, discutiamole. E dico anche: le banche sono in Italia in gran parte enti pubblici: non prestino i loro servizi alla fuga dei capitali. Perché tremila miliardi non sono usciti nelle valige, sono usciti fuori attraverso il sistema bancario, che permette questa esportazione.

Si pone dunque il problema di una politica di questo genere, problema che esige una ripresa del discorso sul programma e sulle riforme. Perché una cosa mi ha colpito e non mi aspettavo: che per questo Governo in cui l'onorevole De Martino arriva alla

carica di vicepresidente del Consiglio il Mezzogiorno non merita che una riga, legata agli incentivi, alla programmazione contrattuale: è il grande assente. Se andassimo a fare uno spoglio degli altri programmi, vedremmo che mai il Mezzogiorno è stato così dimenticato. Dopo anni di polemica anche nostra, dopo tante parole spese dall'onorevole Colombo e dall'onorevole Moro, dopo l'autocritica di Napoli, il discorso di Colombo al congresso di Milano, il Mezzogiorno come banco autocritico viene dimenticato. Mentre lì è il problema: Mezzogiorno ed agricoltura.

L'onorevole Pastore, uomo appassionato che abbiamo sempre criticato, ma che ha profonda conoscenza di questi problemi, è stato tolto dalla compagine governativa e al suo posto è stato messo l'onorevole Taviani. Io non faccio questione del fatto che Taviani sia del nord, sia ligure. Osservo solo che Taviani del Mezzogiorno ha una sola esperienza, quella dei « berretti verdi » in Sardegna. Conosce il Mezzogiorno soltanto come terreno di azione repressiva. I problemi dello sviluppo economico e sociale della democrazia non li conosce, o almeno ha dimostrato di non conoscerli. Ci penserà Restivo — mi suggerisce un collega — a dargli questa conoscenza.

Questo è il centro del problema, e oggi lo accordo Intersind, che pure apprezziamo, è un momento della più vasta battaglia che pone gli operai meridionali in lotta contro la sperequazione salariale per la difesa e l'incremento dell'occupazione.

Ma qui si arriva a problemi che io non posso oggi trattare, che riguardano l'agricoltura, problemi strutturali di fondo, i quali indicano la necessità di una svolta radicale.

Ora, senza questa svolta nella politica economica, senza una svolta generale, noi non possiamo dare soddisfazione a questa esigenza di lavoro, che è nello stesso tempo esigenza di democrazia (ecco il collegamento): perché si chiede lavoro e si chiede la possibilità di controllare l'economia per avere lavoro. L'esigenza democratica è strettamente legata all'esigenza di sviluppo economico. Sviluppo economico e sviluppo democratico, conquista di nuove posizioni che permettano lo sviluppo del paese in senso economico e politico.

Vedete, in questa spinta democratica si esprime in maniera radicale una contestazione generale nella quale ritroviamo — anche quando viene negato dai protagonisti, che spesso guardano in modo critico alla Resistenza e alle nostre esperienze, essi che sono

nati dopo — lo spirito della Resistenza, quella indomita volontà di libertà di un paese in cui anche queste spinte avvengono in un certo quadro: nel quadro che noi abbiamo forgiato con la nostra lotta e la nostra conquista.

Ecco quindi come, con che significato, maturano in questo quadro, a differenza che in altri paesi — Francia e Germania — questi movimenti, questo collegamento. Non si può fare una parificazione, così, superficiale: Francia, Germania, contestazione studentesca. No, in Italia la lotta assume altri indirizzi in cui è presente questa forza, questa eredità della Resistenza, questa educazione. Allora ecco che gli stessi diritti che vogliamo conquistare (assemblee nelle fabbriche e nelle scuole, autonomia degli enti locali come centri di vita democratica, regioni) acquistano nuovo valore.

Perché è chiaro il tentativo di fare qualche concessione sul piano formale per poi svuotarla come si cerca di svuotare il Parlamento. Ed ecco il movimento che già conquista posizioni, allarga lo spazio democratico, combatte questo tentativo ed esprime questa crescita democratica che punta alla conquista di posizioni di forze di potere anche codificate dalle leggi, ma vuole soprattutto non farsi imbrigliare, dare a questi nuovi istituti un contenuto aderente alle sue esigenze.

Come rispondete a questa ansia democratica? Ho ricordato prima: Avola, violenze della polizia, violenze a piazza Esedra — ella prima non era presente, onorevole Restivo, e voglio ripeterglielo ora — manganellate; e, ripeto, il manganello può ammazzare come un colpo di fucile: ne abbiamo l'esperienza.

Allora, come rispondete a questa posizione? Con qualche mossa: Sullo che va al Mamiani. Ma non bastano queste mosse, onorevole Sullo, ci vuole altro. E poi, perché ella dice: i partiti fuori della scuola?

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*: Non nella scuola media.

AMENDOLA GIORGIO. Noi i partiti li abbiamo organizzati nella scuola: Gian Carlo Pajetta era liceale al D'Azeglio ed è andato in galera! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*). Al Visconti di Roma io ero uno degli organizzatori dei gruppi antifascisti: il Visconti, il Mamiani, il Tasso sono stati i banchi di prova per i gruppi comunisti sotto il fascismo, quei gruppi che hanno preparato i combattenti per la Resistenza! Il partito comunista stava nelle scuole anche allora, ci stava e ci resterà per

portare avanti questa grande battaglia! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Il partito è elemento, caso mai, di educazione politica, di autodisciplina, di autogoverno, è forza. E non potete dare al partito una funzione sul piano parlamentare e negargli questo momento formativo delle coscienze. Il che non vuol dire strumentalizzazione. Del resto, i giovani ci pensano loro a non farsi strumentalizzare, hanno l'occhio attento a questa speculazione. Ma speculare e strumentalizzare è cosa diversa dalla funzione del partito nella formazione delle coscienze giovanili. Del resto, questa è una esperienza che è patrimonio di ogni partito vitale. E allora voi avete risposto formando il vostro Governo in un certo modo, perché quelli che contano sono i fatti.

E qui mi accingo ad esaminare la struttura del Governo. Il numero dei suoi componenti: 27 più 56, ossia 83. Il complicato dosaggio delle correnti e delle sottocorrenti, lo spregio delle competenze è chiaro e non possiamo fare a meno di parlarne. Io provo una certa difficoltà a toccare questi temi perché sento profondamente il valore di queste cose. La preoccupazione del dosaggio provoca un avvillimento anche in voi. Anche ella, onorevole Rumor, non può non provare questo sentimento. Non ci può non essere un avvillimento di fronte a queste pratiche che non sono democratiche, che esprimono uno stato di degenerazione dei partiti e quindi della cosa pubblica, dello stesso Parlamento.

Si tratta di regole per fare gli avvicendamenti? Si tratta di normativa? Questo vorrebbe dire che la classe dirigente si può selezionare in questo modo e non sul banco della prova della competenza e della probità. E non possiamo lasciare questi argomenti alla destra che li presenta come i vizi della democrazia, quando non sono i vizi della democrazia, sono, invece, i vostri vizi, i vizi della democrazia cristiana, che ha contagiato anche il partito socialista, perché cerca nel governo le leve del sottogoverno, di questa architettura che oggi pesa nel nostro paese.

Ecco l'elemento centrale; ecco le discussioni che fate: voglio questo e quell'altro portafoglio perché in questo modo posso controllare questo e quell'altro. Questi sono i discorsi che fate? Parlate dei legami delle correnti, non più dei partiti, ma addirittura delle sottocorrenti. Così si spiega questo spregio delle competenze.

L'onorevole De Martino al Senato è esploso nei confronti dell'onorevole Chiaromonte che aveva mosso un appunto alla designazione dell'onorevole Lauricella al portafoglio della

ricerca scientifica. Ma come? Per un uomo che ha condotto lotte bracciantili tirate fuori un discorso di competenza tecnica ignorando la funzione politica della carica ministeriale! Io credo che il governo sia un fatto politico, ma non è detto che i politici debbano essere per forza degli incompetenti! Non è obbligatorio! Allora l'incompetenza dei politici copre l'irresponsabilità politica della burocrazia che è quella che comanda. Ecco il problema! E io credo che un'Assemblea debba avere in sé anche le competenze necessarie per dare una direzione a questioni di questo genere. Vi sono qui molti compagni, che io stimo, alla testa di grandi organizzazioni sindacali, a cui però non penserei fosse possibile affidare il Ministero della ricerca scientifica. La ricerca scientifica, infatti, non può essere un portafoglio da dare ad uno perché abbia una segreteria e altri annessi. E invece uno dei problemi centrali dell'avvenire del nostro paese! Siamo in ritardo nella ricerca scientifica, esportiamo cervelli, importiamo brevetti; tutto il nostro avvenire è condizionato da questo ritardo scientifico: arriveremo a non poter neanche decifrare i brevetti altrui, e voi continuate su questa strada!

DE MARTINO, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Bisogna giudicare dai fatti.

AMENDOLA GIORGIO. E noi abbiamo giudicato dai fatti in questi anni! Non si è fatto un passo in questa direzione, e il movimento universitario non è soltanto un movimento giovanile: è un movimento che si lega al posto che la scienza deve occupare nella vita nazionale come forza produttiva.

C'è in questa composizione governativa una espressione di quella politica di parte, di gruppi che, minoritari nei partiti, si alleano per controllare il potere. Questo sistema annulla la democrazia nei partiti, poi la svuota nel Parlamento e la soffoca nel paese. Il sogno, il disegno dell'onorevole Rumor è chiaro: imbarcare il più possibile i rappresentanti di correnti nel Governo per assicurarsi una certa stabilità. Compromettere tutti! Ma questo non assicura nulla, onorevole Rumor. Lei lo deve già sapere; perché molti dei partecipanti a questo Governo si scusano della loro partecipazione dicendo che sono stati obbligati a partecipare, ma che si preparano ad andar via al primo momento. Sono entrati per andarsene. E vero questo e nessuno lo può negare. E allora non è neanche un elemento di stabilità questo, tant'è vero che ieri si è parlato di precarietà. Ed è poi la

precarietà che è legata al congresso della democrazia cristiana: perché, o questo congresso è già prefabbricato, e allora è inutile che vi affaticiate a tenerlo, se deve dare luogo a certe soluzioni; oppure questo congresso dev'essere il banco di prova di una revisione critica della vostra politica, e allora ne possono derivare — io credo — delle conclusioni che si chiameranno Moro o Colombo o quello che volete, ma che porteranno poi delle modifiche in ordine alla stabilità governativa.

Ecco la vostra debolezza, ecco la vostra precarietà. E di fronte a questa precarietà e a questa debolezza perde ogni valore la vecchia polemica sulla delimitazione delle maggioranze. Come volete delimitare la maggioranza se l'opposizione vi scoppia dentro la maggioranza? Qui non si è levato ancora a parlare un membro dirigente della democrazia cristiana. Hanno parlato valenti colleghi, ma nessuno dei grandi artefici: tranne l'onorevole Donat Cattin, il quale ha fatto un discorso di opposizione interna. E allora chi vi sostiene? Chi è entrato in campo a sostenervi? L'onorevole Ferri è stato il primo nell'approvare questo Governo e nell'aver fiducia, mi sembra il solo che abbia fiducia, come sempre ha fatto e sempre è stato in questo modo deluso.

FERRI MAURO. Non sono il solo.

AMENDOLA GIORGIO. Fino adesso lei ha sempre perso posizioni; anche se ha avuto i galloni di segretario del partito, questo non importa. Lei ha perso grosse battaglie. Ma non voglio entrare adesso in una discussione che può mettere in imbarazzo il vicepresidente del Consiglio.

Io credo che sia legittimo, onorevole Rumor, quello che ella ha detto: vogliamo una maggioranza autonoma e sufficiente. Ci mancherebbe altro! Una maggioranza politica deve essere autonoma e sufficiente. Il problema è di vedere se ci riuscite ad avere una maggioranza autonoma e sufficiente, perché lo stesso problema dei rapporti corretti tra la maggioranza e l'opposizione, che era un problema che si poneva nell'altra legislatura, adesso non si pone più. Oggi si affaccia una opposizione che si sa quello che è: essa è forte, onorevole La Malfa, sa quello che vuole, lo dice e lo dice nei discorsi come lo dico io. (*Interruzione del deputato La Malfa*). Io la conosco da molto tempo, ella ha una strana pretesa: di fare tutte le parti. Vuole insegnare al centro-sinistra e vuole insegnare all'opposizione. Ma non può fare in questo

modo, deve scegliere: o da una parte o dall'altra. (*Applausi all'estrema sinistra*).

In realtà ella ieri si è trovata in una situazione delicata: non si sentiva di approvare questo Governo — e questo le fa onore — e si è scaricato contro di noi. Noi abbiamo le spalle grosse e possiamo incassare anche un discorso dell'onorevole La Malfa. Però il problema resta e noi diciamo quello che vogliamo.

LA MALFA. Sono discorsi vecchi.

AMENDOLA GIORGIO. Con questi discorsi vecchi abbiamo fatto la nostra parte. Per cui, dicevo, anche i rapporti corretti tra maggioranza e opposizione sono rapporti tra una forza che esiste ed una maggioranza che, espressa sul piano numerico, non trova consistenza politica.

Oggi lo stesso discorso sul centro-sinistra più avanzato perde valore. E l'onorevole La Malfa ieri, pur riservando a noi tutto il suo discorso, ha detto una cosa che ha però un certo peso: dopo due esperienze di centro-sinistra questa terza è l'ultima. Non nego all'onorevole La Malfa il diritto domani di cambiare opinione, però in questo momento la cosa ha la sua importanza. Voi non siete il più avanzato o il meno avanzato, siete l'ultimo Governo di centro-sinistra. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Il problema del dopo si pone, dunque. Anzi è il problema centrale e questo spiega il discorso sulla fiducia al partito comunista fatto ieri dall'onorevole La Malfa, proprio perché noi siamo l'elemento centrale.

Tutti i vostri discorsi del resto convergono su questo punto come ha lasciato intendere lo stesso onorevole Ferri con il suo consueto zelo: il nocciolo della spiegazione viene fondato sullo stato di necessità. Quando si chiede ad un amico democristiano (ce ne sono di quelli che non hanno paura di parlare) perché mai si sia imbarcato in questa avventura, questi risponde che la cosa era inevitabile perché la crisi si prolungava troppo e quindi bisognava in qualche modo venire incontro al nuovo Governo.

Cosa volete? sembra dire l'onorevole De Martino curvando le spalle con un gesto che ricorda quello di Nenni: è così! Nenni non ha visto ma sicuramente egli si ritroverebbe in questo suo gesto abituale. Un Governo ci voleva e questo è ora il punto della crisi, un punto grave. Lo riconosco senz'altro: è un punto grave perché il centro-sinistra è scivolato rapidamente nell'attuale punto di dissoluzione mentre le forze che vi partecipano

sono convinte che si tratta di un Governo che non può durare, tanto che hanno abbandonato l'ambizioso piano del programma di legislatura. Vi sono ipoteche, scadenze; vi è il congresso democristiano, altre scadenze ancora, mentre un'alternativa democratica di sinistra stenta ad affermarsi. Noi non diciamo che la soluzione di ricambio sia pronta. Non l'abbiamo mai detto. Quando parliamo di una nuova maggioranza noi la indichiamo come un obiettivo politico da raggiungere, un obiettivo maturo nel paese, un obiettivo che cresce nelle lotte unitarie, nello spostamento delle coscienze. È un processo vitale e profondo e quindi non transitorio, non momentaneo: qualche cosa che va avanti e non torna indietro. Ma sul piano parlamentare questo obiettivo non si è ancora affermato.

Questa è appunto la critica rivolta alla maggioranza: sostenere una posizione dietro alla quale c'è il vuoto. Se noi siamo delle forze politiche responsabili questo problema si deve porre a tutti. Se voi fallite, cosa diventa l'Italia? Il fatto è che il vostro fallimento è nelle cose stesse, nel vostro stato d'animo, nella vostra mancanza di coraggio. Nessuno di voi ci crede. Tutti voi dite che questo è quanto si può fare e che non si può fare diversamente. Nessuno di voi — e credo nemmeno lei, onorevole Rumor — è convinto della vitalità di questo Governo. Il problema perciò si pone. Ed è questo il rimprovero che io muovo agli onorevoli De Martino e Donat-Cattin. So bene che non sono elementi volgari quelli che hanno consigliato l'entrata nel Governo, ma quelle forze di sinistra che sono presenti in questo Governo, nella maggioranza, che sono deluse, mortificate, costrette; queste forze consumano in questa ultima esperienza il loro prestigio, il loro patrimonio, le loro possibilità. Si bruciano i ponti dietro le spalle; voi sentite che questo è il senso dell'avventura, e cioè consumare le ultime risorse, le ultime riserve, per partecipare ad un'esperienza già condannata, per svolgere una funzione di retroguardia invece di impegnare le vostre energie e le vostre capacità nel costruire un'alternativa. Ecco la funzione delle forze politiche consapevoli, che sanno guardare al di là della punta del proprio naso; questa alternativa non è pronta, non c'è mai un'alternativa pronta, perché le alternative si costruiscono nella lotta e con l'iniziativa politica. E dal successo di questa alternativa dipende l'avvenire del nostro paese. Questa alternativa non può venire se non da un'azione articolata, in cui ciascuno faccia la sua parte senza confusione, parte che però favorisca questa azione, l'incontro cioè

con le forze di opposizione di sinistra, perché senza di noi, e contro di noi, non si riesce a governare il paese, non si riesce a risolvere i problemi che sono alla base della crisi italiana.

Una vasta zona di dissenso investe i partiti, il partito democristiano per la crisi dell'interclassismo, il partito socialista sulla base di quello che è stato il fallimento del centro-sinistra e della socialdemocratizzazione. Ed investe anche il nostro partito sulla base di uno sviluppo del movimento internazionale, che pone problemi nuovi, spinte nuove, che costituiscono poi il senso della nostra dialettica. Queste zone di dissenso, anche se disturbano, ci sono, e rappresentano energie preziose, che non vanno mortificate o respinte; vanno affrontate in un discorso critico, leale, chiaro che le rispetti e che le porti alla conoscenza dei problemi che sono nel paese. E questo incontro tra le forze dell'opposizione di sinistra e le forze del dissenso, al di là delle etichette, cinesi o castriste (oggi in Italia ci sono molte etichette, ma quello che conta è la direzione di marcia, la lotta, la battaglia comune), si deve realizzare per creare una forza nuova. E poi bisogna considerare quelle forze che sono nel centro-sinistra, che sono anch'esse indispensabili, quelle forze che sentono la mortificazione dell'attuale esperienza, che si dibattono, che non volevano partecipare al Governo e che pur tuttavia oggi sono costrette a sobbarcarsi questo peso e già dichiarano di voler uscire.

Ecco quindi la necessità dell'incontro. Nessuna di queste tre forze da sola può bastare a dare uno sbocco alla crisi politica. Ci vuole questo incontro, bisogna prepararlo: lo si prepara nel paese, ma lo si prepara anche con una azione politica di forze lungimiranti che guardano avanti, ammaestrate dall'esperienza della vita politica, della lotta in Europa.

Ora noi non contestiamo i pericoli della situazione. Questi pericoli non è che vengano da quei settori (credo che abbiamo vaccinato il paese in questo senso), vengono dal vostro seno. Il 1964 non è nato fuori dal centro-sinistra, è nato in seno al centro-sinistra ed alla democrazia cristiana. E fino a quando non si è chiarito il comportamento di certi personaggi, anche certi calcoli politici dell'onorevole Moro non potranno essere fatti. Quale è stata la sua parte in quell'anno? Perché si è opposto all'inchiesta parlamentare sul SIFAR in quel modo? Ecco i problemi che si trovano davanti a noi.

Non ci nascondiamo i pericoli della situazione, legati a quelli internazionali, ai vincoli

atlantici, allo spionaggio, alle basi NATO. Esiste questo pericolo e il tempo è limitato, troppo se ne è perso e dobbiamo riguadagnarlo al fine di dare una soluzione positiva ai problemi del nostro paese.

Ci accusate di voler cavalcare la tigre dell'estremismo. L'onorevole Togliatti ci ha educati a non contare « sul tanto peggio tanto meglio ». Se noi guardassimo ai nostri interessi di partito potremmo restarcene tranquilli. Vi sono state due elezioni politiche: abbiamo guadagnato un milione di voti per elezione; se saranno indette elezioni anticipate guadagneremo un altro milione. E si tratta di milioni di voti non regalati, ma conquistati con il nostro lavoro; quindi l'avvenire del nostro partito da questo punto di vista è assicurato. Ma, come ha detto l'onorevole Longo nel suo ultimo articolo, la nostra via avanzata al socialismo non è esclusivamente parlamentare, elettorale; essa passa anche attraverso le battaglie elettorali e il Parlamento, ma ciò non è l'elemento unico di un processo che è di grandi lotte di massa democratiche che investe le strutture e le trasforma, per creare condizioni di una vittoria del socialismo del nostro paese.

Non possiamo quindi contentarci soltanto del milione di voti. Abbiamo un disegno più avanzato e quindi guardiamo avanti. Ecco perché noi poniamo questo problema con grande chiarezza. Comprendiamo che la scelta è difficile perché non è una svolta o una rivoluzione parlamentare; no, è qualche cosa di più profondo. Bisogna, diceva l'*Economist* (lo ha ricordato ieri l'onorevole Donat Cattin), rompere le uova conservatrici. È difficile in Italia rompere queste uova. Però, in questo caso bisogna rendersi conto che c'è un processo che non può essere indolore: ecco l'errore del centro-sinistra del 1962. Dobbiamo rompere queste vecchie posizioni di predominio che opprimono il nostro paese e ne impediscono lo sviluppo democratico ed economico. Perciò vi diciamo che stiamo preparando questa svolta e questo salto qualitativo, e vogliamo prepararli in un confronto diretto con le altre forze che sentiamo non possono non accogliere quanto di nuovo c'è nel paese e non possono restare attardate su tali posizioni di retroguardia.

Vorrei terminare il mio intervento leggendo la conclusione dell'articolo del compagno Longo. Egli è assente da questo dibattito, ma le sue parole esprimono il senso della presente politica. Infatti, mentre prepariamo questa alternativa, in una lotta che è contro il vostro Governo, per strappare ad esso quello che si

deve strappare subito, ponendo obiettivi di lotta — non richieste parlamentari — al movimento delle masse (salari, pensioni, scuola, assemblea, statuto dei lavoratori), noi non ci confiniamo nella posizione propagandistica di tale alternativa. Sarebbe troppo comodo. In questo modo, voi potreste tranquillamente condurre avanti la vostra esperienza. E noi, cosa faremmo? Propaganderemmo una alternativa senza sapere quando dovrebbe aver luogo. No! Noi prepariamo le lotte per raggiungere obiettivi che indichiamo al paese e che in questa sede lealmente indichiamo anche a voi, perché sono i punti qualificanti sui quali si parrà la vostra capacità.

« Alcuni ci chiedono: di fronte al fallimento del centro-sinistra, la vostra è, dunque, una strategia di alternativa di potere? »

Rispondiamo: non vogliamo né intendiamo esaurire la nostra azione nella contrapposizione di un'alternativa. Infatti, la situazione interna e quella internazionale, l'urgenza dei problemi che attendono soluzione, non consentono di aspettare passivamente che il "salto" qualitativo del centro-sinistra ad una nuova maggioranza di sinistra giunga a maturazione. La situazione stessa impone di affrontare concretamente, anche da posizioni di opposizione, i problemi più urgenti, di avvertire le pseudo-soluzioni che costituiscono soltanto un inganno, di imporre con l'azione parlamentare, popolare e di massa soluzioni che rispondano veramente ai problemi e alle aspirazioni del movimento operaio, popolare e studentesco. Ci riferiamo, in primo luogo, ai problemi di una accelerazione della dinamica salariale; della riforma del sistema pensionistico e di quello ospedaliero; della riforma della scuola; della conquista di più ampi diritti democratici e di partecipazione alle decisioni di fondo, di maggior libertà nelle fabbriche, nella scuola e nel paese; del disarmo della polizia nei conflitti di lavoro; di una attiva politica estera di pace che salvaguardi l'Italia dal pericolo d'essere coinvolta in nuovi conflitti armati ».

L'onorevole Longo conclude: « È per questa strada, cioè per la strada della lotta unitaria di massa, che meglio e più efficacemente può essere fatta maturare la possibilità del salto qualitativo della situazione, ovvero della realizzazione della alternativa di fondo che noi proponiamo alla politica fallimentare ed impotente del centro-sinistra ».

Per raggiungere questo obiettivo, il nostro partito vota « no » al Governo Rumor e impegna le sue forze in una grande battaglia de-

mocratica e popolare. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Rumor ha parlato al Senato delle differenze fondamentali che esistono fra i partiti democratici e il partito comunista e della necessità di rafforzare la capacità persuasiva degli ideali democratici evitando di oscurarli, di confonderli o di vanificarli. Sono le sue testuali parole.

Ogni democratico concorda necessariamente con tali propositi; ma quando si passa ad esaminare se ai propositi corrispondano gli atti e i programmi del nuovo Governo, allora cessa il consenso e comincia per noi l'opposizione.

L'opposizione comunista si ispira ai vecchi pregiudizi marxisti dello scontro di classe come sola realtà della politica, e lotta, in Parlamento e anche fuori del Parlamento — negli enti locali, nelle vie e nelle piazze — per distruggere il sistema democratico attuale. Lo ha confermato in questi giorni l'onorevole Longo, nell'articolo che l'onorevole Giorgio Amendola ha citato poco fa, dimenticando la tragedia del popolo cecoslovacco, il quale di fatto cercava di uscire dal comunismo per giungere alla libertà ed è stato ricacciato nel comunismo dalla violenza delle armi sovietiche.

L'opposizione liberale non è, come quella comunista, un'opposizione contro l'attuale regime democratico. Al contrario, l'opposizione liberale ha le sue radici nella volontà di difendere, di rafforzare e di espandere l'area democratica mediante una politica che sia integralmente democratica in tutti i campi. E perciò noi criticiamo quelle contraddizioni e quegli errori in cui cade oggi il Governo Rumor, così come fecero i governi degli anni scorsi, errori che non possono naturalmente giovare ed anzi nuocciono alla democrazia.

Chi dice qui « democrazia » pensa agli interessi morali e materiali di tutto il popolo italiano, solidale nella fortuna e nella disgrazia, e indica in particolare gli interessi delle grandi masse, delle categorie e delle regioni meno sviluppate, che hanno quindi maggior bisogno di libertà, di dignità umana, di lavoro e di benessere.

Settore per settore, l'onorevole Rumor propone soluzioni (ed altre ne dimentica) che, nel loro complesso, fatte le debite eccezioni, non servono a tali fini umani e sociali, per-

ché sono in contraddizione con la logica inflessibile del sistema democratico. Non si può assicurare la piena occupazione ed il miglioramento dei livelli salariali contrastando la iniziativa privata nei campi agricolo, edilizio, industriale (anche se l'onorevole Rumor dice di volerla favorire). Non si può sviluppare la scuola, l'università, la sanità, la casa popolare, la previdenza, se si frena e si mortifica la produzione delle risorse necessarie, invece di stimolarla, e se le risorse esistenti sono sprecate. Non si rende lo Stato più efficiente e prestigioso, non lo si rende meglio capace di realizzare le aspirazioni dei giovani e dei lavoratori, e al tempo stesso di evitare le degenerazioni e le violenze anarcoidi della « contestazione » estrema, creando, con le regioni, nuovi centri di disordine e di potere comunista o clericale, invece di affrontare con una seria indagine i problemi dell'ammmodernamento e della democrazia negli enti locali.

La pace, la libertà, l'unità europea, vogliono il rafforzamento dell'alleanza atlantica, non il suo intiepidimento. La capacità persuasiva della democrazia vuole tutto quello che ho ricordato, non il suo contrario; vuole una netta contrapposizione al classismo totalitario dei comunisti, e non formule sempre più equivoche che mal nascondono la stanchezza e l'inclinazione al cedimento.

Onorevoli colleghi, il discorso dell'onorevole Rumor e la sua replica al Senato ci hanno dato un amplissimo catalogo di problemi, incompleto, ma amplissimo. Io non voglio discuterlo come catalogo, tanto meno voglio ampliarlo; cercherò invece di coglierne la logica interna — in quello che dice e in quello che tace — per verificare se essa logica rumoriana corrisponda alla logica di una democrazia libera com'è l'Italia nella sua attuale fase di sviluppo. E nel fare questo procederò dal più semplice al più complesso, dalla politica economica a quella sociale, alla politica dello Stato, alla politica estera e alla linea generale di questo Governo, senza dimenticare, com'è ovvio, le implicazioni reciproche di tali diversi aspetti.

La necessità primordiale dell'Italia dal punto di vista economico e sociale è uno sviluppo continuo ed intenso. È una necessità primordiale per motivi economici, perché bisogna che il processo produttivo divenga sempre più capace di autoalimentarsi e di accrescersi in un regime che è di trasformazioni tecniche sempre più intense e di crescente concorrenza interna e internazionale. Lo sviluppo è necessario anche per motivi sociali,

perché la maggior produzione è la materia prima da cui si trae una migliore distribuzione; e, più specificamente, è la materia prima per una doppia migliore distribuzione: sia sul piano dei consumi, sia sul piano delle strutture sociali. Infine, uno sviluppo continuo e intenso è necessario per motivi politici, in quanto solo esso, dimostrando al popolo italiano un progresso concreto e non effimero, capace di autoalimentarsi, e tale da permettere anche l'aggiornamento delle strutture sociali, locali e statali alle necessità odierne, può dare forza alla democrazia ed espanderla.

Quali sono le condizioni di tale sviluppo nella logica di un sistema democratico e di un'economia aperta? Il massimo di reddito, il massimo di risparmio, il massimo di iniziativa, il massimo di investimento nei tre settori: produttivo, sociale, statale. Ora, questi massimi obiettivi noi dobbiamo realizzarli in un'Italia — e questo è un punto fondamentale, al quale non vedo sia data da nessuno del Governo sufficiente importanza — che non è più un'entità economica statale isolata o parzialmente isolata. Oggi l'Italia è una regione della Comunità economica europea, ed è uno Stato confederale, sempre dal punto di vista economico, nell'ambito del GATT, dell'accordo generale per le tariffe ed i traffici. In entrambe queste aree — in quella di cui siamo una regione: l'area europea; in quella di cui siamo uno Stato confederale: l'area del GATT — noi siamo relativamente arretrati. Siamo arretrati come reddito per testa d'abitante, come risparmio, come infrastrutture, come apparato produttivo. Questi sono i dati di partenza per qualunque politica ragionata nel nostro paese.

Nella sua replica al Senato l'onorevole Rumor ha detto testualmente: « In una società come quella italiana, nella quale lo sviluppo economico è per gran parte legato al commercio internazionale e nella quale l'industria nazionale è chiamata a competere con l'industria estera su tutti i mercati del mondo, è ovvio che l'iniziativa privata sia componente fondamentale dell'economia »; e ha anche giustamente aggiunto, sotto un altro profilo: « ed espressione essa stessa del principio di libertà ». Ora, questo giudizio dell'onorevole Rumor è vero fin dove arriva, soprattutto fin dove arriva nelle conseguenze che egli ne trae; ma in verità le cose vanno molto più lontane.

Prima di tutto, il progresso del nostro popolo non è semplicemente legato « per gran parte » al commercio internazionale: perché

nel mercato comune non c'è più commercio internazionale, non c'è più spostamento internazionale di capitali o di manodopera: c'è commercio interno, anche di là dalle nostre frontiere politiche, in relazione alla totale libertà economica che esiste ormai in questa area, dove tutto è esportazione e tutto è importazione. Quanto al *Kennedy-round*, anche in quello noi arriveremo nel corso di pochi anni a livelli di protezione molto più bassi, che cominciano a creare una situazione della stessa natura anche nei riguardi delle grandi potenze industriali extraeuropee: cito soltanto l'America, il Canada e il Giappone.

Inoltre, noi ci battiamo giustamente, e ci siamo sempre battuti, perché il mercato comune si estenda alla Gran Bretagna e agli altri paesi « candidati » alla Comunità. E un giorno, in un modo o nell'altro, o arriveremo a questo, o arriveremo, almeno temporaneamente, preliminarmente, a quegli *arrangements* di cui si va parlando.

C'è qualche cosa di più. Ci sono informazioni in sede internazionale — senza dubbio il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri hanno modo di verificarle — secondo le quali il nuovo presidente degli Stati Uniti avrebbe intenzione di proporre la costituzione di una grande area di libero scambio che dovrebbe comprendere il mercato comune, l'area europea di libero scambio, l'America, il Canada, il Giappone e altri Stati che volessero aderire ad essa. Questo, per me, come liberale, è un ideale positivo. Mi rendo conto del fatto che, se ci si dovesse arrivare, occorreranno precauzioni e gradi intermedi e molta prudenza; ma l'ideale, in sé, è un ideale positivo.

Però rendiamoci conto di che cosa questo vorrebbe dire! Vorrebbe dire che quella che è già la realtà del mercato comune — cioè che non siamo più un mercato italiano, ma siamo parte di un mercato più largo — non solo si espanderebbe al resto dell'Europa, ma si espanderebbe a tutto il mondo industrializzato.

Perciò il principio enunciato dall'onorevole Rumor ha delle implicazioni molto ampie e molto decisive. L'onorevole Rumor, in sostanza, con quelle sue parole — lo abbia voluto o non lo abbia voluto — è venuto a dire questo: quando si tratta di fare sul serio in economia, quando si tratta di battersi sul serio in competizione con i produttori degli altri paesi, bisogna ricorrere all'iniziativa privata. Questo è il significato chiaro, ovvio, delle parole da lui pronunciate al Senato. Ma se noi oggi ci troviamo ad essere tutta Italia mer-

cato straniero, se così posso dire, perché l'Italia non è che parte del grande mercato della Comunità economica europea con la prospettiva di un allargamento molto maggiore, allora significa che, se vogliamo fare sul serio non solo nella competizione con fuori, ma anche nella competizione con un dentro che non è più il dentro dell'Italia ma il dentro dell'Europa, dobbiamo ricorrere a chi ci sa fare, e mi scusi, onorevole Rumor, questa espressione un po' familiare.

Tutto ciò ha tre implicazioni fondamentali. Primo, che bisogna lasciar agire questa iniziativa privata, che si dichiara indispensabile, secondo la sua logica, non tentando di farla agire secondo una logica che non è la sua: perché allora più logico è andare... ad un'altra logica (e io ricordo, a questo proposito, alcune cose dette anni fa in quest'aula dall'onorevole Togliatti, sulle quali poi vorrò ritornare).

La seconda implicazione è che, se questa iniziativa deve agire secondo la sua logica, bisogna lasciarle spazio e non bisogna assoggettarla ad un regime di digiuno finanziario e di concorrenza a condizioni illecite, che è il regime a cui di più in più la si sta assoggettando in Italia.

Il terzo punto è che resta, anzi si apre, per lo Stato un campo formidabile, che noi stiamo trascurando (perché è proprio il campo dove c'è quel certo ritardo di spesa che sembra oggi essere diventato l'incubo dei nostri ministri e dei nostri giornalisti economici): e cioè la concentrazione dello sforzo pubblico sulle infrastrutture fisiche e sociali del paese, dove siamo gravemente deficitari, specialmente da Roma in giù, ma non soltanto da Roma in giù. Siamo gravemente deficitari e, vorrei dire, ancor più nelle infrastrutture sociali che non in quelle fisiche.

Ora, di fatto, se questa è la logica di ciò che lo stesso Presidente del Consiglio ha detto nel suo discorso al Senato — e secondo noi sarebbe la logica delle cose, anche se il Presidente del Consiglio non l'avesse detto — noi dobbiamo constatare che l'azione del centro-sinistra negli anni passati, come oggi le parole ed i silenzi dell'onorevole Rumor, si muovono in larga misura — non dico totalmente, dato che è difficile che qualcosa in politica sia « totale » — o in senso diverso o in senso contrario a quella sua fondamentale affermazione.

Prima di tutto, siamo nel nostro paese in un regime di pressione fiscale e di assorbimento di capitali da parte della mano pubblica, dei quali regolarmente i ministri com-

petenti e il governatore della Banca d'Italia ci dichiarano che sono arrivati a livelli non più superabili; salvo poi superarli. Il giudizio, però, è vero. Non entro oggi in particolari, e molto meno in cifre: questo lo faremo in altra sede. Non c'è dubbio, però, che il ministro Colombo, il ministro Preti, il governatore della Banca d'Italia ed altri personaggi meno illustri queste cose le hanno sovente dette.

In secondo luogo, il bilancio dello Stato presenta, pur essendo così riccamente alimentato dalla pressione fiscale, un eccesso di spese correnti, una deficienza di risparmio pubblico; ed è costretto ormai a prendere in prestito non più per coprire gli investimenti — cosa che potrebbe avere una certa logica — ma per coprire le spese correnti.

In terzo luogo, c'è, come accennavo, nei riguardi di quelle dall'onorevole Rumor dichiarate « essenziali iniziative private », una politica generale di diffidenza, per cui se ne parla sempre storcendo il naso o contrapponendo ad una parola positiva una parola negativa. Se ne parla con diffidenza, se ne parla con ostilità; forse non l'onorevole Rumor in questi suoi discorsi, ma certamente molti di coloro che siedono con lui al banco del Governo e molti di coloro che siedono nella sua maggioranza così fanno.

C'è il fatto della concorrenza a condizioni diseguali fra aziende pubbliche e private, non foss'altro che per l'illimitata capacità di coprire le proprie perdite con debiti garantiti dallo Stato, che è propria delle iniziative pubbliche. E ne abbiamo visto in questi anni esempi: quell'ENEL a suo tempo tanto vantato come la panacea dell'economia e della politica italiana, è condannato poi, a un certo momento, da due dei suoi numerosi padri: dall'onorevole La Malfa e perfino dall'onorevole Riccardo Lombardi.

C'è stata recentemente l'« operazione Montedison », fatta in condizioni politiche sulle quali noi abbiamo presentato una mozione che vorremmo discutere in questa Camera (e vorremmo che il Governo fissasse per essa una data): perché se è vero, come è vero, che l'operazione è stata compiuta senza che ne sapessero nulla il Presidente del Consiglio, né il Consiglio dei ministri, né il segretario della democrazia cristiana (a quanto sembra), e che unicamente ne erano al corrente un ministro, che non era il ministro delle partecipazioni statali, ma il ministro del tesoro, e il governatore della Banca d'Italia, siamo di fronte ad un fatto politico che aggrava il

contenuto economico della cosa, perché crea in questo modo ancor più diffidenza e paura.

Ancora riguardo a questo dibattito: al Senato il senatore Tortora, parlando a nome del partito socialista, ha chiesto la nazionalizzazione delle imprese dell'industria saccarifera. So che c'è una lunga tradizione liberale di battaglia contro l'eccessiva protezione dell'industria saccarifera: battaglia che ha profondi motivi. Ma si può correggere quello che va corretto senza dover prospettare necessariamente una nuova nazionalizzazione alla quale il Presidente del Consiglio non ha opposto una netta smentita, ma ha opposto una di quelle frasi che indicano... la sua lunga e cordiale convivenza con l'onorevole Moro, una di quelle frasi che dicono e non dicono: che certamente ci sono delle cose che vanno accuratamente studiate. Il che poi fa sì che il segretario di destra spieghi ad un certo ambiente in un determinato modo, e il segretario di sinistra spieghi ad un altro ambiente in un altro modo.

C'è un altro passo nel discorso dell'onorevole Rumor a proposito della futura legge urbanistica (come se i guai provocati dalla legislazione vigente non fossero già sufficienti). Io vorrei dire all'onorevole Rumor: se ha due minuti di tempo, si faccia spiegare che cosa è « il pilastrino milanese ». È una nuova invenzione di cui molto si parla; se ne è parlato anche in sede di consiglio comunale a Milano. Si tratta cioè di pilastrini che si prendono a nolo per dare la dimostrazione di avere cominciato la costruzione su una certa area, salvo, una volta che la presenza dei pilastrini sia stata fatta constatare, restituirli al legittimo proprietario che successivamente li noleggia a qualche altro! Questo credo che sia il più efficace commento alle brutture dell'attuale « legge-ponte ». Ebbene, non contento di questo, l'onorevole Rumor ha parlato dell'avocazione integrale allo Stato del plusvalore sulle aree fabbricabili. Anche in questo campo noi liberali abbiamo un'antica tradizione che risale all'anno della mia nascita, quando l'onorevole Giolitti propose per primo l'imposta sul plusvalore delle aree fabbricabili. Abbiamo poi una più recente tradizione, di dieci o dodici anni fa, risalente al momento in cui un assessore liberale propose al comune di Roma la tassazione del plusvalore delle aree, proposta che poi — attraverso lungaggini infinite, non certo dovute a noi — sboccò nella legge vigente.

Noi, quindi, abbiamo dimostrato con i fatti che riteniamo giusta una tassazione sul plusvalore delle aree. Ma altro è tassare, altro è confiscare, onorevole Rumor. C'è una differenza profonda, non solo d'ordine giuridico,

ma anche d'ordine psicologico, tanto più che non si vede perché il ragionamento che porterebbe a quella confisca si dovrebbe applicare soltanto alle aree: si potrebbe benissimo applicare alle case costruite su quelle aree, che aumentano anch'esse di valore; si potrebbe applicare ai terreni agricoli; si potrebbe applicare ai titoli in genere, e così via. È vero che ci sono paesi nei quali esiste una tassa sugli incrementi di valore capitale. È una cosa che si può discutere. Ma, ripeto, altro è tassare, altro è confiscare.

Da questo punto di vista, anche quella conversione forzata della mezzadria e della colonia in una specie di affitto a lungo termine, preludio di un'enfiteusi, a cui l'onorevole Rumor ha accennato, è una cosa che produce i suoi inevitabili effetti; tanto più in quanto i suoi consiglieri tecnici, se ella glielo domanderà, le diranno, onorevole Presidente del Consiglio, che le mezzadrie che esistono ancora in Italia insistono su un'area media di 10 ettari. Sono, cioè, piccolissimi proprietari, quelli che possiedono le terre: e a questi piccolissimi proprietari ella offre, come previsione di avvenire, non un incitamento a migliorare le condizioni della terra e dei mezzadri, ma semplicemente il preannuncio che la terra sarà loro portata via!

Le pare dunque che ci si possa meravigliare se, in queste condizioni, in Italia o si risparmi poco o la gente manda il risparmio da qualche altra parte, e quindi gli investimenti sono insufficienti? Anche questo non è un giudizio mio, è un giudizio dei ministri del centro-sinistra. Ed è insufficiente l'occupazione, nonostante l'emigrazione, nonostante il fatto che in altri paesi d'Europa ancor oggi manca manodopera (tanto è vero che prendono la nostra; se così non fosse, non si vede perché dovrebbero farlo). Da noi manca l'occupazione; là invece manca la manodopera. Le pare che ci sia da meravigliarsi del marasma che c'è attualmente nel mercato finanziario? Le pare che ci sia da meravigliarsi del fatto che i capitali se ne vadano? E i capitali — con buona pace dell'onorevole Giorgio Amendola — vanno sì attraverso le banche, ma vanno molto anche nelle valigie, con quei biglietti da 100 mila lire così poco opportunamente stampati, sotto questo aspetto, dalla Banca d'Italia. E se ne vanno piccoli capitali, non grossi capitali. I grossi vivono in un altro mondo: i grossi fanno la programmazione contrattata con il Governo di centro-sinistra, con i ministri socialisti e con i ministri democristiani! Sono i piccoli quelli che prendono paura, perché non sanno più che fare.

C'è un'altra emigrazione che è ancor più pericolosa, ed è quella delle iniziative: della gente che, invece di concentrarsi sul proprio lavoro in Italia, comincia a rallentare il lavoro in Italia e va a lavorare in Messico, in Canada, in Africa del sud, va da qualche altra parte.

E c'è l'emigrazione « dei cervelli ». Noi abbiamo un'insufficienza ancor maggiore che non altri paesi europei di tecnici qualificati. Onorevole Presidente del Consiglio, si faccia dire da chi sa queste cose quanti giovani se ne vanno: se ne vanno in America, in Germania, in Inghilterra. Se ne vanno perché vedono che qui non c'è sbocco per la loro attività. Questo sbocco non lo possono trovare andando a fare i ricercatori a basso prezzo nelle università, nell'ambiente che per di più vi si è oggi determinato. E non lo possono trovare mettendosi al servizio di aziende pubbliche il cui andamento è quello che risulta dai loro bilanci (non c'è bisogno di andar cercando molto lontano).

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, queste cose non si correggono — mi creda — istituendo i fondi comuni d'investimento, i quali sono diventati una specie di toccasana. Si dice: facciamo i fondi comuni, e va a posto tutto. No! Eppure ci crede perfino l'onorevole Donat Cattin, che è tanto scettico su altre cose. Ma non è vero: i fondi comuni d'investimento non rendono buoni dei titoli azionari che per ragioni intrinseche vanno male; rendono migliori le quotazioni dei titoli che vanno bene. Ma non servono a correggere i motivi per i quali i titoli vanno male. Sono uno strumento, un modesto strumento, e sempre a condizione che siano fatti senza interferenze politiche, che non siano uno strumento dissimulato per finanziare attraverso azioni di risparmio aziende di cui l'ENI o l'IRI si ripromettono di comprare le azioni ordinarie per nazionalizzarle surrettiziamente.

C'è un altro mito che va girando — chiedo scusa, la parola mito non merita di essere adoperata per questo — un'altra frase che va girando: quella della necessità di un'accelerazione a tutti i costi della spesa pubblica. È vero che la spesa pubblica in Italia va adagio. Ma va adagio soprattutto quella che si dovrebbe fare, mentre va molto velocemente quella che non si dovrebbe fare! E se noi, a quella che va troppo velocemente (e che comunque continueremo a fare, perché ormai siamo impegnati a farla), dovessimo aggiungere artificiosamente una forte accelerazione dell'altra, non so che cosa troverebbe il ministro del tesoro quando la sera, prima di chiu-

dere il tesoro a doppia mandata di chiave, ci guarda dentro. Troverebbe un po' poco. Soprattutto ci troverebbe un drenaggio ulteriore, sproporzionato, sprogrammato, a danno di quell'impresa produttiva a cui già oggi mancano capitali.

Quest'analisi non è un'analisi di carattere particolarmente pessimista o ottimista, è invece una contemplazione dei fatti che sono dinanzi a noi confermati dalle dichiarazioni dei ministri, del governatore della Banca d'Italia, dei presidenti delle grandi banche dell'IRI: cioè di personaggi, tutti, che certamente non sono animati da particolare simpatia per i liberali.

Di fronte a questa situazione, quello che occorre è una netta divisione di compiti, di cui si è sempre parlato, e che non si è mai fatta. Noi non neghiamo l'esistenza ed anche la necessità, in certi casi, di iniziative pubbliche anche nel campo produttivo. Ma è necessario una netta divisione di compiti, mentre ciò che sta avvenendo è una crescente confusione di compiti.

Per quale ragione l'ENI, creato per fare lo sfruttamento del metano, ha dovuto entrare nell'industria chimica, poi ha dovuto entrare nelle fibre tessili, poi ha dovuto entrare nelle lane, poi ha dovuto entrare nella Montedison, cosicché oggi, attraverso la Montedison, quando le mie nipotine mangiano un « pavesino », mangiano un pezzettino di ENI? E anche per il panettone Motta, dice giustamente l'amico Cassandro.

Quello che occorre è una divisione netta di compiti — con la seria intenzione, poi, di rispettarla — e uno spostamento di enfasi, uno spostamento di enfasi nella coscienza del carattere radicalmente non autarchico dell'economia italiana; anzi, « non autarchico » è troppo poco: del carattere ormai internazionale, totalmente internazionale dell'economia italiana.

Questo cambiamento di enfasi urta contro diverse difficoltà, lo so bene; urta contro certe vecchie tradizioni e concezioni che risalgono al protezionismo, se si vuole, di prima del fascismo. Urta contro le concezioni autarchiche del fascismo, urta contro le concezioni autarchiche del marxismo, il quale è per sua natura autarchico.

L'onorevole Giorgio Amendola diceva prima che, se in Inghilterra il signor Wilson fa un po' di autarchia, non è autarchia fascista. No, certo, è autarchia laburista; e non mi meraviglia affatto che il signor Wilson ricorra a questo; né mi meraviglia che vi ricorra il generale de Gaulle, perché entrambi si muovono

no in una certa logica di carattere corporativo e pubblicistico che li porta a queste conseguenze.

L'onorevole La Malfa ha ricordato ieri che le due economie del mondo libero oggi più solide sono l'economia tedesca e quella giapponese e che — guarda caso! — si tratta proprio dei due paesi occidentali dove non esiste traccia di comunismo. Vorrei fare un passo più in là dell'onorevole La Malfa ed aggiungere che in quei due paesi non esiste nemmeno traccia di quel socialismo arcaico che ancora è così diffuso in Italia non solo in una parte del partito socialista (non in tutto), ma anche in una parte della democrazia cristiana; socialismo arcaico che non ha più nessun contatto con la realtà della situazione italiana, europea e mondiale, così come oggi questa realtà di situazioni si configura.

Questo è talmente vero che non solo, come sappiamo tutti, in Russia c'è stato il tentativo di Lieberman di riportare un'ombra di somiglianza con un'economia di mercato (tentativo fallito, oggi, perché le autorità russe lo hanno condannato), ma c'è stato anche il tentativo cecoslovacco, il tentativo che prende il nome da quel ministro Ota Sik che non a caso oggi è in esilio: gli altri hanno potuto ancora rimanere, ma lui se ne è dovuto andare! Quando il ministro Ota Sik ha scritto per Dubcek, nel suo famoso discorso di aprile, la frase che l'economia cecoslovacca, essendo quella di un paese occidentale industrialmente avanzato, eccetera, doveva giungere alla moneta convertibile, cioè doveva giungere all'intera apertura delle frontiere, evidentemente egli si è messo in una posizione che per i comunisti non era accettabile.

L'affermazione che dicevo prima di ricordare d'aver sentito dall'onorevole Togliatti in quest'aula è senza dubbio un'affermazione esatta: in materia economica, o si è nella logica di un sistema, o si è nella logica di un altro sistema. Non si può stare a cavallo tra due sistemi. Evidentemente, come sempre nella realtà, esistono approssimazioni e possibilità di parziali compromessi. Ma sulle cose fondamentali, in questa materia, non c'è possibilità di compromesso, come non c'è sui principi della libertà. E non a caso l'onorevole Rumor, in quella sua frase nella replica al Senato, ha sentito il bisogno di aggiungere che l'iniziativa privata è espressione essa stessa del principio di libertà.

Tornando per un attimo all'economia, comunque, questa mi pare che sia la realtà della situazione italiana; e soltanto se noi avremo questa netta delimitazione di compiti, e que-

sto spostamento di enfasi da una visione autarcoide, per così dire, ad una visione realmente di economia aperta, quale oggi l'Italia ha per le sue necessità intrinseche, per i trattati che ha firmato, per le leggi che qui sono state votate, per le ordinanze che il Governo ha accettato a Bruxelles, solo allora la programmazione prenderà un significato reale nel contesto di un'economia di mercato.

Ci siamo mai domandati perché la programmazione sia oggi totalmente disattesa? Ce l'hanno fatta discutere qui per mesi e mesi; ci si è ostinati a volerla approvare per legge; si sono avanzate critiche e controcritiche; e poi un bel giorno il piano è stato pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale*. Ebbene, è come se non ci fosse; e, cosa curiosissima, è come se non ci fosse particolarmente per quello che riguarda lo Stato. L'azione dei privati una certa somiglianza con la programmazione ce l'ha, perché, se la programmazione è stata fatta da personalità del mondo tecnico o politico, che evidentemente si guarderebbero bene dall'accettare integralmente questo mio discorso, pure, per sua natura intima, essa rispetta alcune cose, deve rispettarle. Il grande principio che anche in politica due più due fa circa quattro, la programmazione è costretta a rispettarlo; ed i privati che si muovono secondo una certa logica, *grosso modo*, vanno in quella direzione. Ma chi non l'ha rispettata è proprio lo Stato; come si è notato, tutte le cose più grosse che non rispondono alla programmazione sono quelle che rientrano nella responsabilità del Governo o degli enti pubblici. Queste cose sono tutte in contraddizione con la programmazione. Se noi vogliamo che la programmazione — che, senza dubbio, è indispensabile — abbia un significato, è necessario che ridiamo logica a tutto il sistema. Tra l'altro, solo in questo modo noi riusciremo ad impedire che i capitali italiani, che i risparmi italiani, se ne vadano; potremo impedirlo, cioè, solo dando loro un campo d'azione nel nostro paese. Perché è mostruoso che in un paese in cui c'è eccesso di manodopera, e, tradizionalmente, deficienza di capitali, i capitali escano, e non rimangano per essere investiti. Certo, a questo scopo, le misure coercitive non servono a nulla. I casi sono due: o si arriva alle misure coercitive totali, e allora si cade in un'autarchia, che poi sarà democristiana, comunista o fascista (questo non mi interessa, perché l'importante è che si cade in un'autarchia, e si spezza la schiena allo sviluppo del popolo italiano); oppure si fanno misure così tanto per fare, e allora il

risultato è che si spaventa ancor di più la gente e si aumenta l'esportazione di capitali. Questa è un'antica esperienza di cui il Governo farebbe bene a ricordarsi. Mentre un personaggio diventato così autorevole, come l'onorevole Donat Cattin, parla qui di misure coercitive di controllo dei cambi, è abbastanza divertente notare la prudenza con cui stamattina la cosa è stata ripresa dall'onorevole Giorgio Amendola, il quale, evidentemente, forse per la sua formazione marxista, è più conscio della logica di queste cose che non qualcheduno della democrazia cristiana.

Ora, il segno tipico dell'incertezza e della contraddizione che contrassegnano tutta questa parte del programma dell'onorevole Rumor, così come è stato illustrato nella sua replica al Senato, sta poi in un silenzio, in una delle dimenticanze dello stesso onorevole Rumor. Egli infatti si è dimenticato la legislazione contro i monopoli. Si è dimenticato che se ne è discusso per anni; o forse egli si è ricordato che se ne è discusso per anni su un'iniziativa liberale senza arrivare ad alcuna conclusione; e si è dimenticato quello che ne è scritto nel trattato istitutivo della CEE.

È una dimenticanza perfettamente naturale, perché i monopoli piacciono tanto ai grandi « duchi » dell'iniziativa pubblica. Se non vi fossero dei monopoli o delle formazioni monopoloidi, per loro non varrebbe più la pena di vivere. Come ci si potrebbe divertire a comprare in borsa le azioni del piccolo o del medio che fa onestamente, chiaramente, un certo mestiere? Molto più divertente è mettere le mani sulla grande costruzione. E poi la grande costruzione, quella privata, serve a tanti scopi: è tanto ricattabile, può diventare tanto « carina » in certi momenti quando la si può minacciare di certe cose. Perciò non si vuole una legge sui monopoli, perciò non la si è voluta nella legislatura passata, perciò oggi l'onorevole Rumor se ne è completamente dimenticato!

Vedo che l'onorevole Rumor prende appunti: è probabile quindi che nella sua replica dirà che era una dimenticanza fortuita. Ma veda, onorevole Rumor, da quando Freud ha illustrato la sua nota tesi dei *lapsus*, sappiamo che vi sono dei *lapsus* che uno riesce poi a rimediare a livello cosciente, ma che esprimono la logica del subcosciente, che è spesso molto più reale della logica del cosciente. Le parole infatti, diceva un grande critico italiano, sono « meretricole »: si prestano a tutti. I silenzi no, i silenzi lo sono assai meno.

Ora passiamo alla seconda parte di questo tentativo di analisi dell'illogica interna, se così posso chiamarla, del discorso dell'onorevole Rumor: cioè alla parte sociale.

Accennavo già che soltanto in un regime di sviluppo continuo e intenso, nelle condizioni reali dell'Italia — non in condizioni fittizie e fantastiche, scritte in opuscoli marxisti di cinquant'anni fa ai quali qualcuno crede ancora — solo in tali condizioni si può fare una politica sociale positiva.

Cosa vuol dire politica sociale positiva? Innanzi tutto — e qui l'onorevole Rumor ha perfettamente ragione — vuol dire occupazione. Purtroppo, certe previsioni fatte quattro o cinque anni fa circa quelle che sarebbero state le conseguenze di una certa politica in materia di occupazione si sono crudelmente realizzate (ho detto « purtroppo ») a danno del popolo italiano.

Oggi abbiamo una percentuale di popolazione attiva inferiore e un numero di posti di lavoro inferiore a quelli di cinque anni fa; e questo nonostante un milione e mezzo di emigrati.

E guardi bene, onorevole Rumor, che con la politica che annunciate per l'agricoltura avrete una fuga dai campi crescente. Ed è anche da considerare che le possibilità di emigrazione non sono illimitate. Il problema dell'occupazione, peraltro, è molto più grave di quel che il Governo non immagini.

In secondo luogo, politica sociale positiva vuol dire livelli salariali e previdenziali da paese civile (legge sulle pensioni); vuol dire diritti e doveri dei lavoratori, diritti che debbono essere chiaramente sanciti e a cui si debbono accompagnare chiaramente i doveri relativi; vuol dire — e questo è un altro dei significativi silenzi del discorso dell'onorevole Rumor — soffermarsi sul problema degli articoli 39 e 40 della Costituzione. So che ci sono in proposito delle perplessità e, soprattutto per quanto concerne l'articolo 39, ci sono anzi delle opposizioni. Ebbene, riasminiamolo. Io stesso — l'ho detto ai miei amici varie volte — ho qualche dubbio che, così com'è, l'articolo 39 sia del tutto adeguato alla situazione; ma esaminiamolo! Il problema del giusto sciopero, il problema della giusta difesa degli interessi sindacali, il problema della tutela delle maggioranze dei lavoratori contro minoranze autonominate ed esagitata che possono danneggiare i lavoratori, tutti questi sono problemi estremamente reali.

C'è poi il problema della scuola e dell'università. Noi abbiamo presentato ieri una no-

stra proposta di legge universitaria proprio in nome di quella che l'onorevole Rumor chiama corretta dialettica tra Governo e opposizione (e supponendo che la parola opposizione non voglia indicare soltanto i comunisti, come sembrerebbe da molti passi del suo discorso, onorevole Rumor); e vorrei raccomandare a lei, signor Presidente del Consiglio, che è uomo della scuola, di esaminare e fare esaminare questa proposta. Ma una riforma della scuola e dell'università richiede idee chiare, idee molto chiare su quello che si vuole: occorre sapere se si vuole una società puramente tecnica, o se si vuole una società di cittadini responsabili. Questa opzione implica la scelta tra due tipi di scuola profondamente diversi. Noi siamo per una scuola che educi tutti i cittadini a una responsabilità, non solo ad una capacità tecnica; ma siamo coscienti che questo richiede somme spaventose, somme enormi. Ed è per questo che io affermo che soltanto in un regime di sviluppo intenso e continuo, nella logica della situazione italiana, queste somme possono, nel corso di alcuni anni, di molti anni, essere reperite.

Politica sociale vuol dire superamento, almeno attenuazione (superamento, forse, in un avvenire più lontano), degli squilibri territoriali. Per quello che riguarda l'agricoltura, ne ho già accennato. C'è il problema del Mezzogiorno. Il quale Mezzogiorno è il grande dimenticato anch'esso. Non è totalmente laciuto, ma è largamente dimenticato nell'esposizione fatta da questo Governo. E non mi dica, onorevole Rumor, che io domando che questo Governo — il quale durerà quei mesi che durerà — debba far tutto. Ma ella ha detto al Parlamento, nel suo discorso di presentazione, una cosa giusta; e cioè che anche i problemi che ella vuole affrontare prioritariamente — che a nostro giudizio sono già molto al di là delle sue possibilità — vanno inquadrati in un disegno d'insieme. Questo è vero. Ma in quel disegno d'insieme il Mezzogiorno praticamente è assente. E anche questo ha le sue ragioni: perché lo sviluppo del Mezzogiorno richiede proprio quello che io accennavo in principio: e cioè una concentrazione dell'attività pubblica sulle infrastrutture fisiche e ancor di più sulle infrastrutture sociali; e richiede un regime di possibilità di iniziative che incoraggi la gente ad affrontare le indubbie difficoltà che ci sono a fare intraprese in un'area dove le famose « economie esterne » sono meno favorevoli che in altre aree; e non una politica in senso contrario. Ora ci sarebbe anche da parlare della casa e della sanità. Menziono questi punti proprio perché il mio discorso è un

tentativo di guardare non tanto alle cose singole, quanto al quadro generale.

Si è detto e si dice — ed è vero — che una politica economica positiva ed una politica sociale positiva non si possono eseguire se non dando efficienza e prestigio allo Stato e agli enti locali. Questo è vero, anche se — onorevole Presidente del Consiglio, mi consenta la battuta scherzosa — il suo discorso in alcuni passi ricorda una battuta famosa che si attribuisce in America ad un vecchio presidente di altri tempi, al presidente Coolidge, uomo molto taciturno, il quale una domenica andò a sentire un illustre predicatore di passaggio, e, al suo ritorno alla Casa Bianca, quando i suoi segretari gli domandarono di che cosa il predicatore avesse parlato, rispose taciturnamente: « Era contro il peccato ». Analogamente, si può dire che il suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, è « per la virtù ». Quando leggo che bisogna riformare lo Stato in modo da renderlo moderno ed efficiente, mi domando veramente se valga la pena di affermare una cosa del genere. C'è forse qualcuno che pensi che si deve rendere lo Stato antiquato ed inefficiente? Si tratta di banalità superflue. Andiamo alla sostanza delle cose. Si dice, dunque, che bisogna riformare lo Stato e gli enti locali, e far ciò nel senso di una reale democrazia e di una reale partecipazione. Anche questo è giusto. Ma andiamo a vedere nei fatti quello che avviene, quello che si propone e quello che si trascura. Anzi, cominciamo da quello che si trascura.

Si trascura totalmente l'aspetto del prestigio morale delle istituzioni. Noi abbiamo formulato già da tempo tre proposte, che hanno — come i maggiori studiosi italiani hanno constatato — la virtù di non costare niente, di essere semplici ed efficaci. La prima riguarda l'immunità parlamentare, che è diventata uno sconcio, perché non è più immunità del parlamentare contro una eventuale persecuzione del potere politico, bensì l'impunità del parlamentare di fronte ad accuse che vanno dal peculato alle contravvenzioni per stazionamento abusivo. (*Applausi*). Onorevole Presidente del Consiglio, vada a guardare le richieste che si trovano all'esame della Giunta per le autorizzazioni a procedere e vedrà se ho ragione!

La seconda proposta riguarda il sottogoverno, che è diventato una delle piaghe d'Italia. A questo proposito, abbiamo suggerito un sistema mutuato dalla prassi e dalla legge americana. Il Governo, quando effettua nomine ai posti di sottogoverno — almeno a quelli im-

portanti — dovrebbe preventivamente informare il Parlamento sulla ragione per cui viene sostituito colui che se ne va e sulla ragione per cui gli subentra colui che viene nominato; dovrebbe informare il Parlamento sui titoli posseduti da questo, se abbia la fedina penale in ordine (qualche volta non sarebbe male indagarlo), quanto guadagni oggi e quanto guadagnerà domani. Si portano al Governo, in certi posti, ministri che sono totalmente incompetenti. A questo proposito ho raccolto con approvazione una battuta di questa mattina dell'onorevole Giorgio Amendola, e cioè che un ministro è prima di tutto un personaggio politico, ma non è detto che debba essere necessariamente un incompetente; anzi sarebbe bene che almeno una qualche idea di quello che deve fare ce l'avesse. Ora, questo vale a maggior ragione per i duchi, i baroni e i valvassori delle grandi aziende pubbliche, che sono diventate oggetto di un mercimonio indegno fra i partiti che sono al Governo. (*Applausi*).

Abbiamo anche proposto — mutuandolo dall'esperienza di quelle democrazie scandinave di cui tanti elogi ci vengono fatti dai nostri socialisti, che evidentemente non sanno quello che succede in Scandinavia o non desiderano che succeda in Italia quello che succede in Scandinavia — di creare un difensore civico, l'equivalente latino o italiano dell'*ombudsman* scandinavo, per tutelare il cittadino contro le piccole prepotenze, le piccole angherie, le piccole disfunzioni che non meritano un ricorso al Consiglio di Stato, ma che sono sufficienti per spargere nel paese l'amarezza che c'è e per contribuire fortemente, più di quello che non crediate, al cosiddetto distacco della classe politica dalla società in generale.

Queste sono le cose che l'onorevole Rumor ha totalmente trascurato, ignorato. Che esista un problema morale della vita politica, l'onorevole Rumor sembra che non lo sappia. Lo sa certamente. Ma anche qui ha agito il subcosciente. Che cosa succederebbe infatti all'onorevole Rumor, poveretto, come segretario del partito ancora in carica e come Presidente del Consiglio, se non potesse fare quel mercimonio di posti? Non lo so, però la democrazia italiana ne guadagnerebbe fortemente.

La seconda domanda è questa: che cosa avviene? Avviene una disintegrazione graduale, visibile dell'autorità dello Stato. Non è questione di forza fisica, non è questione di mitra, né di candelotti lacrimogeni, né di manganelli: è questione prima di tutto di forza morale e politica. Quando c'è una reale forza

morale e politica, può avvenire quello che è avvenuto a Londra nel mese di ottobre, cioè che poche migliaia di poliziotti disarmati tengano l'ordine dinanzi a trentamila scatenati. E ciò avviene perché, nonostante le ingiurie verbali, vi è in quel paese il rispetto profondo per lo Stato, che è un po' compromesso anche lì da certi spropositi laburisti, ma comunque è sempre lo Stato inglese.

Ora, il distacco fra la classe politica, la quale ha portato a questa disintegrazione graduale dell'autorità dello Stato, e la società civile, e la contestazione estrema di tipo anarcoide non sono cose nuove. Chiunque di noi abbia letto qualche libro sa che vi è stato un periodo in Europa, e particolarmente, per esempio, in Russia, verso il 1870 in cui i contestatori globali dicevano le stesse cose che dicono oggi, si facevano crescere la barba come oggi, avevano gli stessi disegni politici, creavano gli stessi inconvenienti al partito socialista, precursore di quello comunista. La situazione era molto simile. Ma il fatto importante è che si tratta di segni di disfacimento morale delle strutture, ed è per questo che non si sa da che parte prenderli, perché la guarigione passa non attraverso consensi indebiti o violenze indebite, ma attraverso un'azione positiva basata su un'autorità morale sufficiente, perché altrimenti (e a ritenerlo ormai non siamo soli, ma vi sono anche uomini del centro-sinistra, ed uomini autorevoli, che hanno ammonito in questo senso, anche in questa Camera: l'onorevole La Malfa, per esempio), se si prosegue sulla via del disfacimento graduale dell'autorità dello Stato e quindi dell'exasperazione delle forme anarcoidi di contestazione, si apre la strada alla tirannide. E a questo punto, che sia la tirannide dei colonnelli al modo greco o la tirannide dei commissari sovietici a Praga, sempre tirannide è, e questo è quello che noi non vogliamo ed io sono sicuro che non lo vuole neanche il Presidente del Consiglio. (*Applausi*).

Terzo punto: che cosa ci propone, per rimediare a tutto questo, il Presidente del Consiglio? Prima di tutto, ci propone la legge sulla Presidenza del Consiglio. Ora, veda, onorevole Presidente del Consiglio, io forse tendo ad indulgere anche troppo poco ad un certo tipo di polemica qualunquistica, che dice: ci sono tanti ministri, tanti segretari, per cui si spende tanto per le automobili, per i segretari, per le segretarie, ecc.; però, c'è un limite a tutto. Cos'è una legge sul Consiglio dei ministri? Ella lo ha accennato nel suo discorso. È una legge che dice: il Governo è composto in questo modo, ci sono tanti

ministri che si occupano di queste cose ed hanno queste competenze, che il Presidente del Consiglio coordina in questo modo. Questa è la sostanza della legge sul Consiglio dei ministri.

Ma ella intanto ci presenta qui un Governo in cui vi sono cinque ministri, dico cinque, muniti tutti di sottosegretari per di più, che sono ministri « al nulla ». Vi è innanzi tutto il vicepresidente del Consiglio, il quale forse farà un'azione politica, cioè andrà a rivedere le bucce ai suoi colleghi (ricordo però sempre un passo delle memorie di Churchill, in cui si dice: i personaggi sublimi che planano sugli altri ministri mi sono sempre sembrati poco utili; credo che si faccia meglio l'azione politica, anche generale, avendo una responsabilità specifica). Comunque vi è un vice presidente del Consiglio che non ha alcuna attribuzione specifica, vi sono due ministri che sono ufficialmente senza attribuzioni: il ministro Bosco e il ministro Mazza; vi è il ministro per i rapporti con il Parlamento, persona di cui abbiamo apprezzato in passato la capacità realizzatrice in dicasteri non facili, il quale è incaricato anche lui praticamente di nulla; c'è il ministro per la riforma della burocrazia, il quale è espropriato, perché ormai dobbiamo fare le regioni e riformare lo Stato attraverso le regioni: e questa è competenza del ministro dell'interno, per cui è come se l'altro ministro non esistesse, tanto che la commissione competente siede al Viminale, mentre credo che il ministro per la riforma sieda a palazzo Vidoni, ma non lo so neppure con certezza.

PAJETTA GIAN CARLO. È a palazzo Vidoni. Ma anch'io l'ho saputo « per caso ».

MALAGODI. La ringrazio di avermi confermato un'« impressione » che avevo.

Poi vi è il ministro per la ricerca scientifica, al quale si applica quel che ha sostenuto prima uno degli oratori comunisti — che ho già ricordato — e cioè che non è proprio detto che non sapere assolutamente nulla di una certa materia sia particolarmente qualificante. Pertanto abbiamo cinque ministri che sono « al nulla », con i relativi sottosegretari. Ora, onorevole Presidente del Consiglio, le pare che questa sia una premessa che rende credibile — per usare una parola a lei cara — che ella farà mai passare la legge sulla Presidenza del Consiglio? Ma a chi lo vuol raccontare?

Ma vi è anche un altro fatto: c'è una confusione spettacolosa di competenze e un diniego di responsabilità. Noi abbiamo sottoli-

neato fortemente quando si è qui parlato del SIFAR il fatto di quei ministri della difesa che hanno dichiarato ufficialmente che non sapevano neppure che il SIFAR esistesse, che si erano ben guardati dal metterci mai piede e cose di questo genere; ed abbiamo anche proposto un certo tipo di indagine. Mi auguro che veramente adesso il Governo riprenda quella indagine, più o meno sulle linee che avevamo indicato, ma deve essere un'indagine seria: se si accertano determinate responsabilità politiche, se ne devono trarre le conseguenze. E le responsabilità politiche non consistono nell'aver o non aver organizzato un colpo di Stato (sul che sono leciti molti e molti scetticismi), ma nel non aver saputo controllare un servizio essenziale del ministero affidato. Questa è la responsabilità politica « numero uno » ! E va anche al di là dell'altra. Come ho avuto occasione di dire qui, i casi sono quattro: o quei ministri non ne sapevano nulla, o tolleravano, o incitavano, o se ne infischiarono. Ed in tutti e quattro i casi il meno che si possa dire è che dovrebbero fare un ritiro prolungato in un convento di clausura, sempre che si tratti di ministri democristiani (non so se i socialisti dispongano già di un qualcosa di corrispondente, ma sulla strada in cui sono ci arriveranno presto).

Vi è il fatto della Montedison, sul quale ella, onorevole Presidente del Consiglio, non a caso, non ha detto una parola. Io le domando qui specificamente di confermare o smentire che l'onorevole Leone non ne sapeva niente, che il Consiglio dei ministri non ne sapeva niente. Questo anche è un caso di gravissima responsabilità politica. Domando inoltre di sapere se è vero che il ministro del tesoro era a conoscenza dell'operazione e non ha detto nulla al suo Presidente del Consiglio e nulla al Consiglio dei ministri. Questo è stato dichiarato pubblicamente da altri ministri. Se non è così, si smentisca la parola di quegli altri ministri, posto che si abbia il coraggio di farlo.

L'altro grande rimedio, secondo l'onorevole Rumor, è quello delle regioni: con le regioni si mette a posto tutto. Al tempo stesso il discorso dell'onorevole Rumor, nella prima parte relativa alle regioni, equivale alla confessione che oggi, a 10 mesi e 27 giorni dalla data ultima delle elezioni che si dovrebbero fare, non si sa come le regioni si debbano organizzare, tanto è vero che l'onorevole Presidente del Consiglio ci parla della necessità di rivedere la legge del 1953 e senza dubbio ricorda bene che quando l'onorevole Moro, nel

1964, tentò la revisione di quella legge dovette abbandonare il tentativo a metà della discussione generale, perché da parte comunista non solo si fece una resistenza massiccia, ma la si fece con argomenti i quali hanno una loro consistenza.

In secondo luogo, non si sa cosa le regioni dovranno fare, tanto è vero che l'onorevole Rumor ci dice che bisogna fare le leggi-quadro, in modo che queste povere regioni conoscano i loro compiti. Non si sa con quali mezzi debbano svolgere tali funzioni, perché la legge finanziaria è ancora da nascere e, siccome queste regioni bene o male qualche cosa costeranno, dove si andranno a prendere i quattrini è un grattacapo che lascio volentieri al ministro Reale e al ministro Colombo.

Infine non si sa — e questo risulta egualmente dagli accenni dell'onorevole Rumor alle cose che lui dice bisogna ancora studiare — quali rapporti queste regioni debbano avere con lo Stato, con le province e con i comuni. Nientemeno si deve cambiare tutto, ma come si debba cambiare non si sa. Ora si ammette anche, sempre nel discorso dell'onorevole Rumor, che bisogna rivedere a fondo a questi fini la struttura amministrativa e politica dello Stato e quella degli enti locali. Ha detto una parola, onorevole Rumor ! Prescindo dalle resistenze dei corpi costituiti, che sono quelle che sono in tutti i regimi e in tutti i tempi e che normalmente sono insuperabili: ci vuole Napoleone per superarle, e Napoleone nel suo momento più glorioso. Ma si tace un'altra cosa, e cioè che per farlo bisognerebbe sapere quello che si vuol fare.

L'onorevole La Malfa ha sempre predicato che bisogna sopprimere le province, cosa a mio giudizio del tutto irrilevante ai fini finanziari per cui egli avanzava la proposta. Ma nel discorso dell'onorevole Rumor si dice: bisogna rivederle. Cioè non si sa se le province dovranno essere soppresse o potenziate, se si dovrà fare delle province degli strumenti esecutivi delle regioni o qualche cos'altro. Ora, per esempio, noi pensiamo che il problema della provincia esiste, che la provincia ha una sua funzione di coordinamento intercomunale, come esiste il problema dei comuni, i quali oggi non possono più vivere tutti con la stessa legge, che è in sostanza una legge di cento anni fa. Per questo abbiamo presentato alla Camera una proposta di inchiesta parlamentare su questo argomento, perché si tratta di problemi su cui tutte le forze politiche dovrebbero meditare seriamente e, come diceva Einaudi, conoscere per deliberare: non prima deliberare e poi

non conoscere, che è l'*iter* che ci è proposto dall'onorevole Rumor.

L'onorevole Rumor tace — questo pure è un silenzio eloquentissimo — un'altra cosa, e cioè che tutta la più recente dottrina, anche quella che si chiama di sinistra, per intenderci, e la più recente esperienza, per esempio, quella tedesca e quella francese, indicano che esiste — e noi l'abbiamo sempre riconosciuto — l'esigenza di un organo intermedio tra lo Stato e, diciamo, la provincia e il comune, ma questo organo non deve essere, come dicono i francesi, una regione amministrativa, ma una regione di programma, cioè una cosa infinitamente più flessibile e diversificata di quello che potrà essere il nostro ente regione, anche se domani si riuscisse a rielaborare completamente la legge del 1953, perché quella che bisognava rivedere è la Costituzione. Tutto questo a prescindere anche da una certa considerazioncella di carattere politico sulla quale tornerò più avanti.

C'è un altro tema statutale fondamentale sul quale regna nel discorso dell'onorevole Rumor il quasi silenzio: quello dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, problema che è diventato centrale nella situazione politica italiana. L'onorevole Rumor ha fatto un accenno rapidissimo alla revisione del Concordato, accenno sotto il quale, io confesso — sarà che essendo all'opposizione sono un po' sospettoso — non sento alcuna reale volontà politica di agire. E ne trovo il segno in questo: che l'apertura del negoziato è subordinata al desiderio dell'altra parte di aprirlo. Certo che non vogliamo fare la guerra allo Stato della Città del Vaticano, ma vogliamo o non vogliamo che questa trattativa si apra e vada fino in fondo? Oppure vogliamo limitarci all'articolo 5, al caso Bonaiuti? C'è qualcosa di più. Nel discorso dell'onorevole Rumor c'è infatti un accenno al *referendum* abrogativo, a proposito del quale devo ricordare che uno o due anni fa un personaggio democristiano, che l'onorevole Rumor conosce come me e forse meglio di me essendo anche lui democristiano, ebbe a dire essere più pericoloso delle regioni, come istituto. Questo pericolo noi non possiamo ignorarlo perché leggiamo i giornali e sappiamo che è portato avanti in funzione dell'iniziativa dell'Azione cattolica nei riguardi del divorzio. Questo è scritto nelle dichiarazioni ufficiali dell'Azione cattolica. Non sto insinuando nulla; ma questo che cosa significa? O che non si vuole il divorzio, nonostante la volontà della maggioranza del Parlamento e cioè che si vuole mettere il Parlamento, che non ha mai approvato il *referendum* abroga-

tivo, nella condizione di non approvare il divorzio, perché si fa del *referendum* la condizione dell'altro. Oppure significa che non si esita all'idea di aprire una mezza guerra di religione, perché è chiaro che un *referendum* su questo tema sarebbe in Italia il *referendum* per la Chiesa o contro la Chiesa. Oppure che ci si accinge ad aprire i termini di un mercato sul tipo di quello fatto a suo tempo con i comunisti sull'articolo 7 della Costituzione. Quindi, onorevole Rumor, non è con le regioni, con il *referendum* in queste condizioni, con la dimenticanza completa degli aspetti morali del problema che si risolve il problema dello Stato o che, almeno, si comincia a dare allo Stato quella credibilità — per usare la frase a lei cara — senza la quale la possibilità di resistere alle spinte antisociali — non dico alle legittime spinte sociali — è estremamente ridotta.

Politica estera. Nel discorso dell'onorevole Rumor vi sono cose che noi approviamo e che corrispondono a quelle per cui ci siamo costantemente battuti. Quando sento dire, per esempio, che si deve fare l'Europa, che si vuole l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale, che si deve cercare un accordo con l'Inghilterra nonostante l'opposizione gollista, mi trovo su un terreno che è il nostro stesso terreno. Però anche qui vi è un'incertezza di fondo, che tende a divenire una contraddizione potenziale e che è stata sottolineata dal discorso dell'onorevole Mauro Ferri ieri e dall'intervista dell'onorevole Nenni. Infatti per la NATO che cosa si dice? Si dice: va bene, ci siamo, restiamoci; non vogliamo essere infedeli, ma vogliamo essere freddi, vogliamo essere restrittivi e, in qualche caso, vogliamo anche porre delle condizioni che equivarrebbero alla nostra uscita. E questo a quali fini? Ai fini della distensione? Ma si immagina forse che l'indebolimento della NATO giovi alla distensione? Se si intende per distensione una resa all'imperialismo sovietico, certo; ma se per distensione si intende un rapporto pacifico in cui la libertà possa farsi valere ed espandersi, allora il rafforzamento della NATO è la condizione della distensione. O si crede che l'indebolimento della NATO giovi all'unificazione europea? Non dimentichiamoci che l'unificazione europea è la cosa che dà maggiore fastidio alla Russia sovietica. Se c'è una cosa che la Russia sovietica non vuole (e lo ha detto sempre apertamente, come, del resto, non la vogliono, e lo hanno detto sempre apertamente, anche i comunisti italiani, in questa

aula e in sede di Commissione esteri) è l'unificazione europea.

Ora, per fare l'Europa ci vuole una iniziativa che deve mirare a Londra, ma che resta una parola vana se non passa anche per Washington, perché senza Washington noi non avremmo oggi Bonn nell'Europa unita — e avercela è indispensabile proprio per impedire che certi spiriti di avventura si sviluppino — e non avremmo domani Parigi.

Quindi, quando l'onorevole Donat-Cattin dice che sarebbe un errore fondare l'unificazione europea sulla NATO, dice — con tutto il rispetto — il contrario di quello che è vero. Non riusciremo a diventare indipendenti attraverso l'unificazione europea, non riacquisteremo peso non solo di fronte alla Russia, ma anche di fronte all'America, se per tutto il periodo di formazione dell'Europa non potremo contare su un totale appoggio americano. E del resto, onorevoli colleghi, non vi colpisce il fatto che il rallentamento del processo di unificazione europea sia stato parallelo al rallentamento di efficienza della NATO? Che le due cose siano andate insieme? Che il nemico della NATO sia anche il nemico dell'Europa (ho parlato del generale De Gaulle)? Questo è evidente.

Ed è in questa prospettiva, che preesisteva a Praga (non è che Praga l'abbia creata, Praga l'ha messa in luce in modo brutale), che bisogna collocare anche il trattato di non proliferazione. Questo Parlamento non solo ha votato l'ordine del giorno di fine agosto, ma ne aveva votato in precedenza anche un altro, sul quale noi ci siamo astenuti, dove si diceva che il trattato è concepibile ed utile solo se non diviene un ostacolo insuperabile alla unificazione europea e se la Russia modifica radicalmente la politica che l'ha condotta a Praga. Io voglio sperare che il Governo a queste cose votate dal Parlamento rimanga fedele, tanto più che non dobbiamo dimenticare, fra l'altro, che la situazione negli ultimi mesi si è modificata.

Ci sono due fatti fondamentali: l'accordo nucleare tra l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania per la produzione dell'uranio arricchito con il metodo della centrifugazione, che ha potenzialità tecnica ed economica, e indirettamente militare di enorme importanza; e in secondo luogo il fatto che il trattato di non proliferazione non è stato firmato, a quello che so, sino ad oggi, per quanto riguarda l'America latina, dall'Argentina, e dal Brasile; per quanto riguarda l'Estremo Oriente, dal Giappone, dall'India e dall'Australia; per quanto

riguarda l'Africa, dall'Unione sudafricana; per quanto riguarda il vicino oriente, da Israele per quanto riguarda l'Europa, dalla Germania. Si tratta quindi di un trattato ricco delle firme di coloro che, per molti decenni, non sarebbero in grado di sviluppare neanche una tecnologia nucleare di pace, e privo invece delle firme di quegli Stati che contano in questo campo.

Vengo con questo all'ultima parte del mio discorso, relativa alla configurazione generale di questo Governo. Vorrei citare anche qui testualmente quanto l'onorevole Rumor ha detto nella sua replica al Senato: « Un Governo democratico deve fare quanto è in suo potere per rafforzare la capacità persuasiva degli ideali democratici, non oscurarli, confonderli o vanificarli ».

Ho citato questo passo al principio del mio discorso, ma esso è troppo importante per non tornarci sopra. Egli ha anche dichiarato che tra la maggioranza e i comunisti ci sono « differenze che investono temi fondamentali sui quali non possono ammettersi né confusioni né compromessi ». Sono parole chiare e apparentemente vigorose. Andiamo a vedere qual è la situazione. C'è la situazione interna della democrazia cristiana e del partito socialista; c'è la politica esposta dall'onorevole Rumor. L'una cosa e l'altra, situazione interna dei partiti e politica esposta nel programma, sono, purtroppo, piene di quelle confusioni e di quei compromessi che l'onorevole Rumor poi condanna.

Debbo dire, se l'onorevole Rumor me lo consente, come collega di tanti anni, che capisco i pasticci nei quali egli si trova. Chi ha fatto politica qui dentro per tanti anni si rende conto di certe difficoltà. Voglio anche dirgli che io non dubito della sua buona fede di democratico; questo non mi passa neanche per la testa. Conosco anche le sue responsabilità costituzionali, per le quali egli potrebbe dirmi che, quando parla, quello che dicono gli altri non conta; non conta quello che dicono i ministri, né quello che dicono gli uomini politici. Però l'onorevole Rumor, che è così sottile e garbatamente veneto, quest'ultima cosa non me la dirà e non me la direbbe, non solo perché ciò lo metterebbe in pasticci ancor più gravi di quelli nei quali già si trova, ma perché non è vera. Quando leggo quello che hanno detto al Senato il senatore Marcora per la democrazia cristiana e il senatore Pieraccini per il partito socialista, quando sento quel che dice alla Camera l'onorevole Donat-Cattin, quando ricordo quello che al congresso o al comitato centrale del suo partito ha detto lo

onorevole De Martino o al consiglio nazionale della democrazia cristiana ha detto lo stesso onorevole Donat-Cattin, quando penso a quella straordinaria intervista — apparsa su *L'Espresso* — nella quale un ministro dell'attuale Governo, vice capo della corrente demartiniana, il senatore Brodolini, ha parlato dell'« invasione organizzata del partito comunista nell'area democratica », aggiungendo che sarebbe poi stato lui ad organizzarla ponendole condizioni e limiti precisi (sul che poi sarei curioso di sapere cosa pensano in cuor loro i colleghi comunisti); quando faccio questo breve giro d'orizzonte, devo dire che purtroppo la coscienza di quelle certe differenze fondamentali fra democrazia e comunismo e della necessità di « non oscurarle, confonderle o vanificarle » si è andata svalutando ancora. È come trovarsi dinanzi a certe monete sudamericane, che ad ogni cambio di presidente subiscono una svalutazione.

Poi debbo anche guardare fuori dal Parlamento: e vedo negli enti locali una confusione paurosa. Forse l'onorevole Presidente del Consiglio, in questo momento in altre cose affaccendato, non ne è interamente consapevole. O forse lo è. Non lo so. Al comune di Torino c'è una giunta che non sta in piedi perché i consiglieri comunali sono demartiniani o donatcattiniani, i relativi partiti sono su posizioni più moderate, non c'è una maggioranza. Al comune di Milano c'è una giunta che si proclama fieramente minoritaria, che sta in piedi perché noi le abbiamo dato una mano a starci e che adesso fa di tutto per farlo dimenticare, salvo a venirci poi probabilmente a supplicare dietro le porte quando si arriverà al prossimo bilancio. A Genova è caduta la giunta perché democrazia cristiana e socialisti si sono spaccati. A Pisa i socialisti sono andati in giunta con i comunisti voltando le spalle alla democrazia cristiana, e lo stesso stanno facendo o stanno per fare a Bologna. A Firenze la situazione è ormai ben nota. A Napoli, altra spaccatura. In Sardegna, nel voto su una questione importante — il disarmo della polizia — la democrazia cristiana si è spaccata in due: metà ha votato a favore, metà ha votato contro.

In Sicilia il Governo è caduto su una legge importante, la quale tra l'altro conteneva alcune disposizioni sui diritti dei lavoratori, che erano interessanti e che noi abbiamo approvato. Ma, purtroppo, i singoli articoli sono stati approvati con l'uso della fiducia e la legge è caduta a scrutinio segreto. Ora, è un segno di profonda immoralità politica usare della fiducia per forzare il passaggio degli articoli, salvo poi cadere sullo scrutinio segreto, e ancora

una volta per una spaccatura della democrazia cristiana (e forse dei socialisti, anche se quel che accade a Palermo è sempre un po' difficile da interpretare). Certo è che la spaccatura della democrazia cristiana c'è stata, e tutto questo fa pensare all'aspetto politico della istituzione delle regioni a statuto ordinario.

Noi l'abbiamo illustrato lungamente nell'inverno scorso. Dopo il 19 maggio c'è stato un peggioramento. L'onorevole Rumor (facendo le regioni così come le vuole fare) si vada a leggere l'ordine del giorno dei socialisti bolognesi di ieri. Si creerebbero a Bologna, a Firenze, a Perugia, e forse anche a Genova, giunte politiche governate dai comunisti, nelle quali ci sarebbero i socialisti, i quali in questo modo si troverebbero straziati tra qui e là in modo ancora più marcato di quanto già non accada. A meno che non prendano una decisione di questo genere: nelle giunte locali vanno solo demartiniani, qui vanno solo gli altri, e così c'è una più abbondante distribuzione di posti. Ma non credo che questa sia una soluzione politicamente utile alla democrazia cristiana.

Onorevole Presidente del Consiglio, il suo discorso non è, come ella giustamente dal suo punto di vista tenta di dimostrare, la sintesi superiore di posizioni in parte contrastanti. No, nonostante le sue buone intenzioni, obiettivamente il suo discorso è un tentativo di seguire al tempo stesso due o forse tre strade in contraddizione tra di loro: una strada democratica, sia pure democratica nella sua variante di centro-sinistra; una strada di centro-sinistra aperta gradualmente al partito comunista e, in prospettiva più lontana, e non solo attraverso il *referendum* ma anche attraverso le regioni, di premessa per quell'accordo diretto che, io non so perché, oggi si chiama « Repubblica conciliare » (ma accettiamo questa frase). Quando ella avrà creato le regioni, e ce ne saranno tre o quattro ad egemonia comunista e sei o sette ad egemonia democratico-cristiana, ella avrà posto le premesse per quella operazione. Del resto i comunisti sono i soli, oltre a noi, che hanno parlato chiaro sull'aspetto politico delle regioni negli ultimi anni. La democrazia cristiana ha sempre sistematicamente sfuggito questo particolare aspetto del problema. E nel partito socialista chi non lo ha sfuggito è stato l'onorevole De Martino quando era cosegretario, poiché egli affermò chiaramente che mirava all'accordo con i comunisti nelle regioni. Gli altri hanno sempre taciuto o hanno pubblicato noterelle di agenzia insinuando che in fondo sarebbe stato meglio mettere le regioni in coda alle priorità e non in testa.

Non è certo in questo modo che si rafforza la capacità persuasiva degli ideali democratici o si mantiene l'ordine morale e statuale che è la sostanza di un reale ordine pubblico. Non è in questo modo che si supera la contestazione nei suoi aspetti negativi approfittando dei suoi aspetti positivi per il bene generale, perché così facendo ci si mette nella condizione o di reprimere o di cedere. Come nel famoso *pâté* di allodole del racconto francese, per un'allodola di resistenza c'è un cavallo di cedimento.

Desidero ora rettificare un'espressione dell'onorevole Mauro Ferri: noi liberali non siamo né destre, né nostalgici del centrismo. Siamo dei democratici, consci del valore supremo della libertà democratica e di quell'area di centro che è appunto al centro della democrazia. Perciò siamo gravemente preoccupati di fronte ad una struttura democratica che gradualmente si va disintegrando, in quanto essa non verrà rafforzata con l'applicazione né con la non applicazione del programma di questo Governo. E il tono baldanzoso di chi assapora la vittoria imminente con cui ha parlato stamane l'onorevole Giorgio Amendola non è privo obiettivamente di giustificazioni.

Il gruppo liberale, la cui opposizione si ispira a concetti non solo diversi ma completamente opposti a quelli dei comunisti, sente oggi il dovere di esercitare questa opposizione più che mai, in nome degli interessi di tutto il nostro popolo e soprattutto degli umili che hanno più bisogno di salire in dignità, libertà e benessere.

Evidentemente non è questa l'opposizione di chi vuole rovesciare il sistema democratico per passare a quello che Praga aveva rifiutato e che il comunismo russo, nella sua logica inflessibile, ha reimposto al popolo cecoslovacco. È l'opposizione invece di chi vuole che la democrazia si rafforzi e che quindi cercherà in ogni occasione di fare proposte positive, pur senza illudersi che il Governo, ipnotizzato come è per il momento dai comunisti, gli dia molta attenzione; ed egualmente cercherà di contribuire al dibattito sulle proposte fatte dal Governo per evitarne gli aspetti peggiori. È l'opposizione dei democratici, è l'opposizione di chi è seriamente preoccupato della situazione italiana, e si augura di tutto cuore, nell'interesse di tutti gli italiani, che queste preoccupazioni possano essere, negli anni che verranno, non realizzate, ma superate. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Malagodi, mi consenta cordialmente due osservazioni.

La prima riguarda una questione molto importante, quella dell'immunità parlamentare. In proposito, onorevole Malagodi, e mi duole che le sia sfuggito, a suo tempo feci alcune osservazioni e considerazioni che trovarono largo consenso sulla stampa. Personalmente sono sempre del parere, e lo ripeto — piaccia o non piaccia — che quando nei confronti di un deputato è presentata domanda di autorizzazione a procedere per un reato comune, quel parlamentare debba sentire il dovere di farsi liberare dall'immunità parlamentare, per sottoporsi al giudice naturale e dimostrare, se possibile, la sua innocenza. (*Vivi, generali applausi*).

Una seconda osservazione con pari cordialità mi consenta, onorevole Malagodi: se c'è un ministro senza portafoglio la cui funzione si appalesa particolarmente utile per l'organizzazione dei lavori parlamentari, è proprio quello preposto ai rapporti con il Parlamento. Ne ho fatto personale esperienza da quando ricopro la carica di Presidente ed ella, onorevole Malagodi, che partecipa con tanta diligenza alle conferenze dei capigruppo, ne è il miglior testimone.

MALAGODI. Accetto le sue osservazioni, signor Presidente; mi permetta di fare due brevissime controsservazioni.

Io stesso, parlando del collega Russo, ho manifestato il nostro rammarico di vedere un uomo che aveva dato prove di capacità realizzatrici in dicasteri difficili, messo nella condizione di fare poco. Personalmente, forse, ho dei compiti del ministro per i rapporti con il Parlamento un ideale troppo alto. Credo che, se quel ministro funzionasse sul serio, se cioè il Governo lo prendesse tanto sul serio quanto ella, signor Presidente, lo prende sul serio e io vorrei prenderlo sul serio, certi ingorghi nei nostri lavori, che ci squalificano dinanzi all'opinione pubblica, non avrebbero luogo.

Per quanto concerne l'immunità parlamentare abbiamo fatto una proposta (buona o cattiva che sia: credo buona, poiché ha avuto l'approvazione di tutti i costituzionalisti d'Italia) e purtroppo non la si discute. Il Governo dirige la maggioranza, senza la maggioranza quella proposta di legge non può essere discussa né approvata; si prenda il Governo questa responsabilità. A parte questo, signor Presidente, credo che il principio da lei enunciato si applichi non soltanto ai deputati e senatori, ma anche ai sottosegretari di Stato. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevole Malagodi, la proposta di legge liberale sull'immunità parlamentare ha carattere costituzionale e deve essere ancora svolta. Comunque, ella ed il suo gruppo possono avvalersi degli idonei strumenti regolamentari per sollecitarne l'esame.

Quanto poi allo snellimento dei nostri lavori, devo rammentarle che da mesi mi sto sforzando di attuare una riforma del regolamento della Camera. Se non ci si convince che il nostro regolamento deve essere modificato, non potremo mai snellire i nostri lavori (*Applausi*); ma per procedere a tale riforma è indispensabile la collaborazione dei gruppi parlamentari.

È iscritto a parlare l'onorevole Piccoli. Ne ha facoltà.

PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, l'onorevole Amendola aveva lamentato che non vi fosse stato un dirigente della democrazia cristiana a portare la fiducia al Governo, ed ecco invece un dirigente che comunque, per quanto modesto, ha i titoli per farlo, e porta l'appoggio di tutto il partito; e lo porta con convinzione e con piena fiducia. Se c'era una mancanza, ora è colmata; ma già ieri le voci del nostro partito si erano udite in quest'aula senza esitazione e senza perplessità. È qui dentro, per noi, perché siamo un partito democratico, non esistono parlamentari piccoli e grandi, esistono i parlamentari, e tutti quelli che ieri hanno parlato hanno portato la loro fiducia e valeva per tutto il gruppo della democrazia cristiana.

ALMIRANTE. Esistono dei « piccoli » che sono grandi.

PICCOLI. È la mancata conoscenza di quello che noi effettivamente siamo che impedisce di capire che noi — e questo vale anche per l'onorevole Malagodi — appoggiando in pieno il Governo non usiamo il trionfalismo; accettiamo che qualcuno di noi rechi anche un contributo suo, che ponga un accento particolare su un tema e sull'altro, senza rompere la visione di fondo dei problemi che resta comune. Perché così un grande partito democratico dimostra di essere se stesso, di avere in se stesso una grande forza qual è quella di una varietà di espressioni articolate in una linea che è e resta profondamente unitaria.

Invece, glielo devo dire, onorevole Amendola, ascoltandola stamane, in apparenza così

sicuro di sé, pensavo ad una lunga, ininterrotta serie di dichiarazioni udite in questa aula in un lungo ed articolato arco di tempo in cui sempre abbiamo sentito, nei passaggi dei governi di centro-sinistra, gli stessi argomenti, enunciati con una orgogliosa sicurezza che mi pare nasconda un grande imbarazzo e una grande incertezza; come se mai niente fosse accaduto, come se tutto fosse uguale a ieri, come se il 1963, il 1965, il 1968 fossero date uguali, come se la polvere avesse ricoperto di una coltre uomini, situazioni ed eventi, come se anche ieri non fossero state poste a lei e al partito comunista alcune domande pertinenti, direttamente da parte dell'onorevole La Malfa, indirettamente da parte dell'onorevole Donat-Cattin, alle quali, onorevole Giorgio Amendola, debbo dire che ella si è ben guardato di dare una risposta.

Mentre tutto questo avviene, la scena sta mutando in sede internazionale ed interna; la coscienza dei popoli muta, pone in crisi il comunismo stesso — come abbiamo visto l'estate scorsa — il quale si trova a fare i suoi conti con la rottura delle collettività prive di anima e di volontà civile e con l'emergere dei cittadini che pretendono di essere considerati e di essere se stessi. Ed è appena credibile — lo debbo dire — che la tematica del comunismo italiano non riesca mai a dare spazio alla riflessione dei partiti democratici; che usi sempre ed in modo monotono una politica di urto; soprattutto che indichi — senza mai esprimere una proposta globale: il partito comunista stesso si dichiara impotente a formularle — non l'alternativa di se stesso, ma una propria orgogliosa sicurezza su difficili problemi; problemi che invece trascendono ormai ogni singolo apporto per richiedere una grande ed eccezionale mobilitazione di spiriti e di energie, che richiamano il dovere delle maggioranze, ma che non sono meno gravi di conseguenze e di indicazioni per tutte le opposizioni che sappiano esercitare il loro ruolo, che non può mai ridursi senza rischio alla gestione allarmata ed isolata dei propri voti.

L'onorevole Giorgio Amendola poco fa ha rivolto rimproveri agli uomini che all'interno della coalizione assumono le posizioni più avanzate. Questi uomini non hanno certo bisogno della mia difesa, ma io vorrei osservare che essi hanno scelto una politica di responsabilità e di coraggio; sono uomini che hanno sempre salvaguardato la loro coerenza morale sui problemi del paese e su quelli internazionali. Non credo che l'onorevole Amendola abbia oggi titoli per avanzare que-

sti rimproveri. E lo dico con molta semplicità, ma con molta chiarezza, perché egli è espressione di un partito che ha occupato l'estate in una faticosa e non riuscita operazione di recupero dei suoi iscritti su ragioni elementari di moralità internazionale; perché egli è portavoce di un partito che non ha certo indicato soluzioni ai nostri problemi, ma che forse ha dimostrato l'estate scorsa di non aver saputo assolvere a quello che era — io penso — il suo primo dovere, per la solidarietà internazionale che lo lega, di resistere ai dirigenti comunisti dell'Unione Sovietica che hanno messo a rischio la pace d'Europa.

E per questo che, ascoltando le dichiarazioni dell'onorevole Rumor, abbiamo apprezzato soprattutto il riconoscimento realistico che una realtà nuova e diversa urge; abbiamo avvertito un senso del limite; abbiamo colto il valore di una problematica varia e complessa e nel contempo l'espressione di una decisa volontà politica, che fanno onore al Governo presentatosi al Parlamento per il voto di fiducia.

Ma se questo dibattito ha un suo senso — e noi vogliamo che lo abbia — al di là della formale procedura di approvazione di un governo, esso si riferisce certo ai doveri, agli obblighi, agli impegni della collaborazione dei partiti di centro-sinistra, nel contesto però di una situazione più generale, su cui abbiamo tutti discusso, di una crisi della società; e non soltanto della società italiana, di cui nel 1968 abbiamo avvertito i primi grandi segni premonitori. Una crisi entro la quale si collocano certo le singole situazioni, ma che tutte le trascende, ponendo un problema che mi sembra preliminare a tutta la nostra impostazione politica.

Questo problema, che va indicato, perché ci riporta certo alle nostre dirette responsabilità, anche per quello che significa questo Governo e l'iniziativa sulla quale esso intende aprirsi e qualificarsi, ma che va indicato, mi pare, anche perché pone in modo preciso la responsabilità diretta di tutte le opposizioni, riflette le modalità di gestione del potere e di collegamento con i cittadini che, via via che la più vasta crisi di valori è andata manifestandosi in ogni società civile e in ogni regime politico, rischiano di isolarsi, nella gestione degli interessi particolari e collettivi, dinanzi all'impossibilità implicita, se non riconosciuta, di operare su un tessuto comune di idee e di obiettivi, capace di trascendere i particolarismi e di dare alle singole comunità il gusto, la coscienza, la certezza di fare politica; il gusto, la coscienza e la

certezza delle cose necessarie, da fare insieme per una comune navigazione verso dei porti intuiti, se non ancora noti, cercati se non ancora scoperti e raggiunti.

Non si può certo, ad esempio, equiparare la contestazione dei giovani polacchi e cecoslovacchi a quella dei giovani dei paesi democratici. Lì si tratta di recuperare gli elementi essenziali della libertà calpestata, qui è la ricerca di uno spazio più alto e più qualificante. C'è però un punto in comune, ed è il recupero di coscienza, nella corsa della storia e nella sua immensa accelerazione, dei valori personali e comunitari, che non si risolve più soltanto in termini di tradizioni da rispettare né soltanto in termini di progresso economico da conquistare, ma abbisognano di una svolta morale alla quale siamo probabilmente arrivati senza avvedercene e sulla quale occorre che le forze politiche si misurino, senza dire del dovere e della responsabilità delle forze culturali di tutti i paesi.

Lo stesso problema della credibilità, di cui qui tanto si è discusso, investe in questo senso maggioranza e opposizioni, perché la credibilità non riguarda più soltanto le cose da fare e non fatte, quanto il modo di un rapporto tra i poteri civili, tra le forze politiche, la comunità e i cittadini, che ha bisogno di mutare profondamente. In un paese democratico come il nostro esistono gli strumenti adeguati ed esiste la possibilità di apprestarne di nuovi, per ricreare le condizioni atte a recepire e ad accogliere gli elementi nuovi e positivi contenuti negli aneliti che salgono dalla società. E vorrei chiedere ai comunisti italiani quanto la stessa politica aggressiva dell'Unione Sovietica, che è sfociata nella condannata aggressione della Cecoslovacchia, non rifletta un tentativo di deviare sui movimenti militari, sulla mobilitazione di massa dei giovani le tensioni in atto all'interno della stessa Unione Sovietica per impedire loro di esprimersi e di pretendere una soluzione.

È stata quindi una risposta giusta, onorevole Presidente del Consiglio, quella data dai partiti di centro-sinistra, creando per il Governo una piattaforma di impegni che si richiamano, in pochi punti fondamentali direttamente, e con la forza di una genuina riscoperta, alla Costituzione, perché è nella Costituzione, nel periodo in cui fu pensata e varata, che troviamo il momento più alto di partecipazione e di consapevolezza sul cittadino, sulla persona, sulla società e sullo Stato. E nell'elaborazione della Costituzione che si è formata la più genuina classe dirigente, quella che ha contribuito così vivacemente,

così potentemente a garantire l'avanzamento del nostro paese, salvando i lineamenti essenziali di democrazia e di libertà.

E se è casuale la coincidenza di questo 22 dicembre con l'approvazione, nel lontano 22 dicembre 1947, da parte della prima Assemblea eletta dopo la parentesi della dittatura, della Costituzione italiana, non è casuale un richiamo allo stretto legame che corre tra quella decisione e il dibattito che si conclude stamane, alla vigilia di un voto di fiducia a favore di un Governo espresso da forze democratiche che della politica costituzionale hanno inteso fare il loro impegno centrale.

Il nostro paese, sotto l'impulso di quello evento, si è trasformato, ha arricchito i suoi valori democratici, ha cambiato di fatto, se non ancora completamente di diritto, il suo volto civile. Salvaguardato l'essenziale, rappresentato dai valori che sono propri di una società libera e democratica, civilmente avanzata, è stato possibile andare avanti alla conquista di un sistema socio-economico che ha consentito di allargare enormemente le possibilità di lavoro, di retribuzione, di assistenza sociale, di miglioramenti nel tenore di vita.

È cresciuta l'intera società, e noi siamo qui oggi, in una situazione di inquietudine, a prenderne atto perché sono cresciuti di pari passo i suoi bisogni, la necessità di porre in modo diverso e più aperto i rapporti fra i cittadini, fra lo Stato e i cittadini, fra le forze politiche e lo Stato, fra questo e gli interessi sociali che le forze politiche intendono rappresentare e difendere.

Si affollano, per questo si affollano, i problemi di rinnovamento e di ricambio, di linea politica e di efficienza amministrativa, di controllo pubblico e di iniziativa pubblica, tutti presenti alla meditazione delle forze politiche di maggioranza, anche se è difficile impostare rapide soluzioni nel mentre l'evoluzione dal vecchio al nuovo non si è ancora compiuta.

Siamo di fronte a un complesso di esigenze, che ella ha indicato, onorevole Presidente del Consiglio, nuove perché poste nel momento stesso in cui la società nazionale è arrivata a traguardi più avanzati, a un più stabile processo di sviluppo.

Ma ci vengono sottoposte, con urgenza talora drammatica, anche altre esigenze, già iscritte in qualche modo nella Carta costituzionale, alle quali non è stato possibile offrire una risposta definitiva, anche perché esse forse andavano collocate al momento giusto del-

l'evoluzione sociale, senza bruciarle con intempestive scelte di attuazione che avrebbero disarticolato immaturamente il vecchio Stato, prima ancora che dal basso si fosse manifestata una sufficiente unità di intenti, necessaria a fare almeno impostare il nuovo Stato che l'Assemblea dei costituenti ha prefigurato.

In questo senso aveva visto giusto Piero Calamandrei, uno dei più appassionati commentatori della nostra Carta costituzionale. Così scriveva, appena due anni dopo il voto dell'Assemblea costituente, prendendo in esame le indicazioni a carattere programmatico della Costituente: « Se il popolo saprà servirsene, questa sarà una Costituzione dinamica che potrà condurlo, senza bruschi trapassi, per le vie della legalità, verso quella società più giusta che molte di queste disposizioni lasciano sperare. È una Costituzione che, se il popolo italiano saprà civilmente volere, potrà accompagnarlo, senza rinunciare alla libertà, verso la giustizia sociale ».

Queste osservazioni, pur giuste e condivise, naturalmente non bastano. Non vogliamo riprenderle per metterci così la coscienza a posto, magari facendo appello a un deteriore determinismo per giustificare tutto, senza rindare con la mente anche a quanto poteva forse essere fatto e non è stato fatto. Per le forze politiche che hanno contribuito a guidare il paese verso i traguardi più completi di sviluppo — ed i risultati sono qui davanti a noi, visibili e non contestabili (*Commenti all'estrema sinistra*) — non può essere motivo di scandalo riconoscere che una parte del loro sforzo è risultata meno produttiva, che gli ostacoli gravi trovati lungo il cammino non sono stati tutti superati.

Noi non abbiamo mai avuto il gusto di fare i primi della classe, mentre ci soccorre l'unico vero orgoglio, quello di una ricerca ostinata e faticosa, che sta facendo, del resto, del mondo cattolico italiano il punto di novità, di tensione anche drammatica, di ansia di rinnovamento più avanzato, dell'intero paese.

Un'analisi spassionata ci consente di vedere dentro noi stessi e di giudicare con animo sereno il nostro passato, di misurare il grado di impegno spiegato e il grado di attuazione raggiunto. È necessario riconoscere, del resto, che un duro prezzo, sul piano dell'attuazione costituzionale, il paese ha pagato dinanzi all'atteggiamento chiuso e rigidamente negativo assunto dalle forze di opposizione, in particolare dal partito comunista. L'ostacolo maggiore venne e viene tuttora dal loro negativo comportamento di adesione esteriore ai valori costituzionali di fondo, accompagnata però al

riferimento ad ideologie e a pratiche che al tempo stesso li contraddicono e li ostacolano con tutte le loro forze.

Ancora qui, onorevole Presidente del Consiglio, in questo comportamento ella troverà e noi troveremo insieme le maggiori difficoltà per impostare una ripresa coerente e decisa della politica costituzionale. Le forze politiche che per la terza volta si ritrovano impegnate in un programma di rinnovamento e di progresso sanno di dover fare i conti con una opposizione attestata su un ambiguo sì e su un più intrasparente no, incapace di distaccarsi da una tattica che finirà col contrastare duramente le novità costituzionali da introdurre nel paese.

Il Governo, e per esso il Presidente del Consiglio, hanno qui confermato e ribadito la piena autonomia della loro maggioranza parlamentare. Questo è un punto essenziale, sul quale non possono nascere equivoci; è un punto di dignità, di lealtà delle forze che compongono il Governo, che sono rimaste se stesse attraverso il lungo travaglio di questi anni, che hanno fatto insieme il proprio dovere anche pagando talora un altissimo prezzo per la loro capacità e disponibilità a schierarsi nei momenti più difficili dalla parte di una crescita civile e quindi democratica delle popolazioni. Noi stessi pagammo un costo duro e severo nel 1963, a conclusione del primo incontro fra forze democratico-cristiane, socialiste e repubblicane, sotto la sferza di un'incomprensione da tante parti alimentata.

Ed è per questo che nella valutazione delle elezioni del 19 maggio contrastiamo il frettoloso giudizio di condanna di una linea politica e di una politica. L'interpretazione del voto nel senso di una sollecitazione ad avanzare più rapidamente e soprattutto a cogliere un appello di giustizia sul quale il cittadino che è moralmente, culturalmente cresciuto, è diventato giustamente più esigente: questo mi pare essere il senso vero delle elezioni del 19 maggio. Ed è per questo che inizia un periodo di grande delicatezza, perché non si tratta soltanto di fare leggi ampie, coraggiose e riformatrici, ma occorre anche avere la coscienza di giungere sicuramente e direttamente alle « isole » più provate, ai gruppi rimasti fuori dell'avanzamento economico; e occorre soprattutto dare la prova di un'alta moralità pubblica, in cui la classe dirigente sia severa soprattutto entro se stessa e sappia essa stessa anche colpire là dove si dimostri che non c'è un adeguato recupero di coscienza sui doveri ai quali gli italiani ci richiamano con severità e con un giudizio che non concede tregua.

Sotto questo profilo il 19 maggio è un monito alle forze politiche che hanno responsabilità di Governo. Esse non possono lasciare che le insodisfazioni sociali vengano raccolte come forza di opposizione e di contestazione — e non per suggestione di modello ideologico e politico — dal partito comunista. Non c'è bisogno, a proposito dell'autonomia della maggioranza, di una specie di dizionario delle definizioni. Occorre invece saper guardare alla misura di coerenza con cui il nostro gruppo ha operato per esprimere se stesso, per definire la propria politica, per denunciare le differenze soprattutto quando esse si riferivano alla concezione fondamentale della democrazia, con la quale ogni confusione è inammissibile e finirebbe col diventare mortale e col travolgere questo stesso Parlamento ed il paese.

Non c'è equivoco nell'impegnata discussione che si è avuta anche nella nostra casa sui problemi della maggioranza e sui rapporti con le opposizioni, in particolare con il partito comunista. Questa è stata ed è una discussione civile che mira ad approfondire i termini di un rapporto di contraddizione, di contrasto e di sfida, non per inconcepibili confusioni, ma perché nessuna forza politica che abbia le responsabilità che noi abbiamo si può estraniare dai termini stessi di sviluppo della società italiana, in cui forze di maggioranza e forze di opposizione hanno una loro parte determinante. Bisogna trovare il coraggio di fare spazio alla meditazione politica e storica dei cattolici, una meditazione impegnata e seria, sulla quale negli ultimi anni si muove una parte importante degli approfondimenti civili della cultura italiana.

Da parte nostra, la maggior riflessione che è subentrata sui termini di questo rapporto implica e suppone sempre la constatazione che il partito comunista — pur in presenza della immensa crisi internazionale del comunismo, pur in presenza della coraggiosa revisione critica del comunismo cecoslovacco — non ha saputo e voluto riguardare nel profondo, in se stesso, le ragioni per cui è stato possibile lo stalinismo, non ha mai cercato di operare in se stesso quella revisione che lo potesse porre al riparo dagli errori che il sistema comunista ha così tragicamente rivelato nel mondo. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non ci sono quindi incontri conciliari o postconciliari per chi vive della propria schietta e piena autonomia, ma anche per chi ricorda che la Chiesa cattolica stessa è stata punto di riferimento essenziale e definitivo per moltissimi democratici nella difesa dei diritti della persona umana.

Stia tranquillo l'onorevole Malagodi, ché si aprirà anche la trattativa per la revisione del Concordato. Mi è parso di sentire nella sua voce un tono di allarme, come fossimo davanti a chissà quali pericoli. Ma non occorre levare alti accenti. In una situazione che è di grande reciproco rispetto, in un ambiente cattolico italiano che si è caratterizzato proprio per l'*humus* da cui trae la sua origine — per la più grande apertura, per la saldissima coscienza dei valori di libertà, che nella formazione cristiana hanno trovato e trovano un vero ed autentico alimento — non ci sono e non ci saranno baratti.

Il *referendum* è un istituto che vogliamo perché è nella Costituzione: ed è un diritto di tutti gli italiani, domani, di servirsene per garantirsi su alcune scelte che toccano la vita e la fisionomia degli istituti fondamentali della società.

La sfida al comunismo lanciata negli anni scorsi è del resto tutt'altro che fallita. (*Commenti all'estrema sinistra*). Onorevole Giorgio Amendola, sia un minuto paziente.

E non vale la dimostrazione delle vaste inquietudini sociali. Anzi, vale l'opposto: lo esempio di un'umanità in Italia più viva, più articolata, più ansiosa della propria dimensione di responsabilità. Il che è l'opposto dell'immobilismo, del silenzio, della caduta verticale di ogni fremito di libertà di cui danno prova le società comuniste. Niente di nuovo all'est. Governare un paese come fanno Ulbricht o Gomulka è facile; governare un paese libero che cresce, che giustamente prende sempre maggiore coscienza di sé, è un compito infinitamente difficile! (*Vivi applausi al centro*).

Ma la sfida è stata vinta nel momento stesso in cui questa estate si è potuto dimostrare che in una società comunista è impossibile, inconcepibile la crescita civile ed economica, che essa è un delitto che si paga personalmente o collettivamente, e che, per converso, in una società libera come quella italiana i fremiti per una più larga dimensione di diritti civili e di libertà, i disordini che possono essere provocati da questi fremiti, vengono raccolti per una legislazione più avanzata ed impegnata... (*Commenti all'estrema sinistra*).

BARCA. Ricordi Avola!

D'ANGELO. E Modena! E Montescaglioso!

PICCOLI. ...sulla quale legislazione la stessa opposizione comunista, come le altre opposizioni, è chiamata ad un giudizio che non

può più essere, senza una responsabilità gravissima che denunceremo al paese, la fuga in avanti per proposte impossibili e non sopportabili.

Noi però ci rendiamo conto che una parte della protesta e delle inquietudini sociali trova nel partito comunista la sua capacità di espressione. Il Governo e i gruppi parlamentari della maggioranza, nel momento stesso in cui si propongono di rispondere alle esigenze reali del paese, intendono recepire anche dalle altre forze politiche — e lo ha ricordato il Presidente del Consiglio — ciò che è vivo e reale nelle richieste della comunità. Ma ciò senza assurde confusioni, e proprio perché il Governo vuole essere il governo di tutto il paese, anche di coloro che ritengono di farsi rappresentare dalla parte (*Interruzione del deputato Gessi Nives*) — e lo abbiamo sentito in questi giorni al congresso del partito socialista di unità proletaria — dalla parte che torna a parlare di uno scontro frontale, di una spaccatura rischiosa che metterebbe in forse il raggiungimento degli obiettivi indicati dalla Costituzione, sul quale pericolo l'onorevole Rumor ha giustamente richiamato l'attenzione di ogni parte del Parlamento.

Si tratta del resto, io credo, di « tenere », di aprirsi al nuovo salvando ciò che è essenziale delle strutture di libertà. Vedremo poi se davvero una comunità cresciuta, che sa e pretende di più, che vede e legge di più, che ha in casa ormai un panorama del mondo in cui volta a volta, è vero, si sovrappongono le nostre differenze e le nostre sofferenze, ma anche le altrui spaventose schiavitù non saprà imprimere una spinta dal basso così robusta da esser capace di mettere in crisi gli schieramenti che gestiscono sterilmente la sua protesta senza saperla interpretare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, regioni e scuola, accanto agli altri impegni di azione rinnovatrice (statuto dei lavoratori, codici, diritto di famiglia), sono i punti del programma che più direttamente discendono dalle indicazioni della Costituzione. Con l'istituzione delle regioni a statuto ordinario noi raccogliamo i frutti di un lungo ripensamento sulle strutture statuali; noi ci rifacciamo ad esigenze che ci sono state tramandate e che abbiamo riordinato, a richieste pressanti poste alla classe politica dalla realtà periferica come tale e come componente della più vasta realtà nazionale.

Il Parlamento ha già fissato una scadenza per le elezioni dei consigli regionali, eppure ancora ci sentiamo — ci siamo sentiti stamane — obiettare: ci sono dei rischi, pensateci.

Certo che ci sono dei rischi, come in ogni novità che vuole coinvolgere direttamente larghe masse di cittadini e le loro organizzazioni periferiche, dalle quali, ancor prima che dal potere centrale, quei cittadini sentono di poter meglio essere rappresentati. Ma non è per il timore di questo rischio — del resto meditato, e a lungo, in questi vent'anni che una classe politica responsabile può lasciar rinsecchire le strutture statali, sia amministrative sia politiche, di rappresentanza. Nei modi opportuni e con tutte le garanzie possibili, vogliamo perseguire l'obiettivo costituzionale, allargare strumenti e canali di rappresentanza, farne altrettanti mezzi di partecipazione più diretta alle decisioni della comunità tutta.

E non è vero che non si sappia come devono essere fatte le regioni, come ha detto qui l'onorevole Malagodi. A parte la presenza di un dettato costituzionale che è preciso, a parte l'esperienza delle regioni a statuto speciale, c'è il lavoro della commissione governativa, che è molto avanzato, e che è in grado di produrre rapidamente le leggi necessarie.

Se ieri si è creato il mito delle regioni, oggi il rischio dell'antimito è maggiore. Il modo di uscire da questo dilemma è di procedere alla loro istituzione avendo di mira l'obiettivo di farne una effettiva e seria articolazione dello Stato, non un supercomune o una superprovincia, e ponendosi l'obiettivo esigenza di costituirle in modo che possano funzionare, rispondendo in misura esatta ai loro doveri istituzionali. Più volte si è detto — e lo si dirà ancora — che l'esperienza fatta con le regioni a statuto speciale non dovrebbe consigliare di procedere oltre. Ma anche qui bisogna intendersi: è necessario far tesoro delle esperienze negative che si sono fatte, ma guardare anche a quelle enormemente positive che ci sono state e ci sono, valutarle per quello che realmente sono e non solo per i loro aspetti appariscenti o mortificanti.

C'è un'osservazione che non abbiamo dimenticato: l'avvicinamento eccessivo degli strumenti di decisione politica può offrire occasione di corruzione, di confusione, di sperpero. Questo in parte può essere vero e bisogna fare attenzione, vigilare perché ciò non avvenga. Ma il nocciolo della questione è altrove. L'impegno rinnovatore può superare i rischi. Se appena al centro dello sviluppo autonomistico ci sono le premesse ben evidenti, si riesce a fare sbocciare una più larga presa di coscienza, una maggiore partecipazione politica di massa e individuale. E da questa novità, anche se ci sarà da pagare un certo costo iniziale, che il nostro vivere sociale può

trovare la forza per compiere il grosso passo in avanti da tutti auspicato.

ALMIRANTE. Tanto il costo lo pagheranno sempre i contribuenti, stia tranquillo!

PICCOLI. Siamo contribuenti anche noi.

ALMIRANTE. Non lo so.

PICCOLI. Spero che lo sia lei, comunque.

C'è sempre un momento in cui l'apertura a forme nuove di partecipazione dal basso rischia di far nascere isole di arbitrio locale; ma è un dovere preciso delle forze politiche di riassumere la loro funzione di guida e di mediazione, per far sì che su quel terreno inesplorato l'arbitrio temuto si trasformi in occasione di libertà, di liberazione sociale e in conquista.

Non ci si dica che le autonomie rompono l'unità dello Stato. Lo dico io trentino che ho conosciuto il periodo in cui non c'erano le autonomie e in cui l'unione del nostro paese all'Italia risentiva profondamente per un distacco autentico che deriva dalla mancanza di una classe dirigente locale liberamente eletta e riconosciuta nei centri romani.

ALMIRANTE. Cesare Battisti non se ne è accorto!

PICCOLI. E l'isolamento verticale in cui si chiude una classe dirigente con il suo apparato burocratico che finisce per rompere effettivamente l'unità del paese. Ed è solo a condizione che le autonomie riescano a distribuire equamente il peso e la responsabilità del potere che la riforma diventa effettivamente innovatrice.

Non a caso, certamente, la Costituzione si sofferma su un'articolazione autonomistica sia per l'ordinamento istituzionale sia per la parte culminante dell'ordinamento scolastico. Dice la Costituzione che i principi e i metodi della legislazione vanno adeguati alle esigenze dell'autonomia e del decentramento; e poi aggiunge che le istituzioni di alta cultura (università e accademie) hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

Mi pare che regioni e scuole facciano parte di uno stesso ceppo, di un impegno politico che può essere riportato a intuizioni comuni di articolazione della vita sociale; ma con la scuola il discorso deve andare oltre, deve arrivare a comprendere anche l'estremo lembo della presenza giovanile, dove la proposta non

è più di segno positivo, dove c'è perfino il rifiuto di una mediazione politica. Per una forza politica popolare come la nostra, è condizione essenziale capire (che è cosa assai diversa dal giustificare) come tra le classi dirigenti di domani possa essersi sviluppata una crisi che investe le forme di rappresentanza e con esse anche la possibilità di trasformarle, allargarle, renderle più aperte e democratiche.

Sappiamo quanto sia difficile interpretare secondo i moduli tradizionali richieste e proposte che appaiono sconcertanti, atti di rivolta che sembrano intessuti di contenuti libertari e che sembrano rifarsi ad uno spirito distruttivo di condanna morale che tutto e tutti vorrebbe coinvolgere. Da qui gli atteggiamenti diversi rispetto al fenomeno della contestazione, diversi radicalmente negli stessi gruppi politici, diversi nelle associazioni un tempo omogenee e raccordate, diversi perfino nelle nostre stesse famiglie. Come fare? Come devono comportarsi in questo frangente le forze politiche che hanno pur sempre il pesante incarico di assicurare lo sviluppo della società, una sua statale convivenza civile?

In qualità di forze di governo, ci occorre fantasia nel ricercare i momenti più adatti, gli incontri più aperti, le soluzioni più idonee a gestire una realtà che è tutta in sfuggente movimento. Ma, in qualità di forze che dalla società, quale che essa sia, traggono la loro ragion d'essere, ci occorre una disponibilità morale e politica al tempo stesso, che ci ponga in grado di avere una realistica visione delle cose, di non contrastare linee di condotta nelle quali si può intravedere la storia di domani, anzi di favorire l'emergere di una umanità più seria, più dotata di tensioni, il cui valore, anche se per altri aspetti negativo, non sempre siamo capaci di cogliere. Il compito delle forze politiche è di tentare, tentare e tentare ancora, alla ricerca di un non impossibile aggancio dialettico.

Noi, onorevole Presidente del Consiglio, non siamo una forza stanca. Abbiamo un largo retroterra ideale da spendere, sul quale impiantare un incontro con i giovani, ai quali possiamo almeno dire di avere insegnato loro a battere strade ardate, a non piegarci facilmente di fronte all'espandersi dell'area politica a danno di quella civile, a sentire i problemi anche come problemi spirituali e umani, non solo come equazioni da risolvere sul piano di un arido efficientismo produttivistico. È vero che nelle scuole, sotto il fascismo, onorevole Giorgio Amendola, si è sviluppata la resistenza morale alla dittatura...

ALMIRANTE. L'onorevole Ingrao era un rappresentante insieme con me di quella resistenza. Abbiamo resistito insieme. (*ilarità a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, la prego!

PICCOLI. Non è questo il problema; è vero — dicevo — che nelle scuole, sotto il fascismo, si è sviluppata la resistenza morale alla dittatura, si sono ravvivati i primi nuclei dei partiti. Questo è successo dappertutto, onorevole Giorgio Amendola, e, se lei difendeva il comunismo, noi (e vada a controllare se non è vero) subivamo le angherie di chi non tollerava che fossimo portatori della prima organizzazione degli ideali civili cristiani.

Ma oggi non è questo il tema, neanche per voi, perché non si tratta di ammettere o di non ammettere le posizioni politiche dei giovani; si tratta di risolvere i problemi di una scuola migliore, più vera, in cui vi sia una partecipazione di responsabilità che non ha bisogno più di clandestinità nella società in cui viviamo, in un regime di libertà, ma soltanto e soprattutto di apporti e di contributi di idee che voi vi rifiutate di dare perché vi appare per ora più comodo prospettare una situazione diversa da quella che è.

NATTA. Questo è proprio un campo in cui non dovete parlare o dovete parlare poco.

PRESIDENTE. Onorevole Natta, la prego!

PICCOLI. Questo è il quadro... (*Interruzione del deputato Amendola Giorgio*).

PRESIDENTE. Io ho tutelato la sua libertà di parlare, onorevole Giorgio Amendola. Dovrebbe prendere atto di questo.

AMENDOLA GIORGIO. E di ciò la ringrazio.

PRESIDENTE. Ringraziandomi, io la prego di tacere. Lasci parlare l'onorevole Piccoli. Ecco il ringraziamento migliore che ella può farmi. Continui, onorevole Piccoli.

PICCOLI. Potrei parlare a lungo, perché il diritto di parlare della scuola, signor Presidente...

PRESIDENTE. Nessuno glielo impedisce. Non si rivolga agli altri. È il Presidente che difende la libertà di parola dei deputati, a

qualunque settore appartengano. Ella può parlare quanto vuole, onorevole Piccoli.

PICCOLI. Questo è il quadro entro il quale si pone la riforma scolastica, a cominciare da quella universitaria e finendo con l'impegno globale per una scuola che sia democratica nelle strutture e nei metodi d'insegnamento, che trovi un suo giudizio di attuazione che la ponga al primo piano dello sforzo che la società va facendo per un rinnovamento di sostanza e non soltanto nominalistico. Noi sappiamo però che la scuola rappresenta soltanto una componente della educazione delle nuove generazioni. Perciò s'impone, onorevole Presidente del Consiglio, una politica della famiglia, che salvi il vero centro di resistenza spirituale e morale che l'Italia ha sempre avuto anche nei momenti della sua più vasta depressione.

Siamo ad un bivio e proprio la carenza effettiva di rapporti, di comprensione, di solidarietà fra scuola e famiglie lo dimostra. Una legislazione familiare aperta e compiuta, la parità della donna con l'uomo nella famiglia, fondata sulla certezza del diritto, l'aiuto alla famiglia, perché possa tornare per la parte che le compete ad una effettiva funzione formatrice, sono elementi di una politica che voglia investire quel centro di rapporti sociali essenziali che è la famiglia stessa.

La programmazione e i suoi impegni, sui quali il Presidente del Consiglio si è soffermato, costituiscono la carta d'identità di una politica di attuazione costituzionale ed a ragione è stato notato che sulla capacità di restare ad essa fedeli si misurerà il successo di questo Governo.

Sottolineo quanto il Presidente del Consiglio ha detto sull'apporto delle forze sindacali, il cui collegamento con i problemi che riguardano il mondo del lavoro deve diventare una norma di vita e di sviluppo della democrazia italiana.

La politica dell'occupazione giustamente è al centro dell'impegno del Governo. A questa politica, faccio una modestissima osservazione: si giunge certo attraverso i grandi criteri legislativi e di governo, ad appoggiare e a facilitare l'economia pubblica e privata. Ma vi è uno spazio che non deve essere lasciato inesplorato per una serie di interventi locali, in cui un'accorta azione amministrativa può aiutare gli enti locali a trovare e a facilitare soluzioni parziali che possono talvolta risolvere, anche definitivamente con interventi opportunamente manovrati al momento giusto, il problema dell'occupazione.

Certo è che su questo tema bisogna che il Governo, come il Presidente del Consiglio si è proposto di fare, metta in moto una serie di strumenti e di mezzi per risollevare una situazione che mostra negli ultimi tempi aspetti di particolare serietà.

Ogni altro discorso diventerebbe fragile se non riuscissimo a dare realmente alle famiglie, e ai giovani soprattutto, una prospettiva di lavoro sicuro. Verrebbe a mancare, diversamente, la base minima di sopravvivenza e ciò renderebbe incomprensibili e comunque quasi inutili per i ceti più piccoli i valori di libertà su cui pure si fonda la società civile.

Ma altri miei colleghi hanno ieri a lungo sottolineato il valore del programma economico del Governo suggerendo rilievi ed impostazioni che mi esimono da più lunghe considerazioni.

Le linee di politica internazionale tracciate dal Presidente del Consiglio ci trovano consenzienti. Noi vogliamo, noi cerchiamo, noi operiamo per la pace. Nessuno può contestare ai governi democratici di avere lavorato in base a questo indirizzo, che è espressione viva dell'animo di tutti gli italiani. Le trattative per la pace nel Vietnam, la possibilità di un collegamento fra le forze in lotta nel medio oriente sono le luci di questo Natale 1968 in cui persistono però motivi gravi di tensione e di preoccupazione. La nostra posizione nel quadro delle nostre alleanze è chiara e manifesta: non andiamo con il cappello in mano da nessuno, ma non intendiamo restare soli in un mondo in cui il vuoto politico richiama immediatamente spaventose ragioni di contrasto e di conflitto. Un'alleanza militare non è purtroppo il recinto di un asilo d'infanzia del quale alcune porte possono essere lasciate chiuse ed altre incustodite. Ciò non significa però che non debba essere fatto tutto il possibile, con ogni impegno, perché venga perseguita una politica di pace, garantita da espressioni autentiche e vere di democrazia e di libertà.

In politica internazionale, onorevole Giorgio Amendola, tutta la sua impostazione di stamane è gravemente manchevole. Ella ha detto di voler dire tutta la verità essendo questo un metodo accettato in politica anche dai comunisti. Ripeta allora con noi questa verità: che nel cuore dell'estate, non per colpa del Governo italiano, non per colpa nostra, si sono mossi i carri armati sovietici e che tutto il panorama di politica estera si è d'improvviso acceso per un evento sul quale la stampa comunista italiana aveva tranquillizzato gli italiani come cosa impossibile a verificarsi.

Questo non è un piccolo episodio, si tratta di un fatto enorme che non dà alcun diritto ai comunisti italiani di fare la predica alle maggioranze democratiche e al Governo, che hanno operato per la pace e per la distensione. (*Applausi al centro*). Eppure ciò che è accaduto non muta la nostra politica. Non abbiamo perso la nostra convinzione che la politica più valida consista nel ricercare, nella sicurezza, la distensione e il collegamento con tutti i paesi. Del resto le grandi potenze tornano a cercare motivi di incontro. Giustamente ricordava ieri l'onorevole La Malfa che i problemi nuovi postulano questo sforzo allo stesso comunismo italiano.

Ciò che dobbiamo evitare è che anche la politica d'incontro passi sopra le nostre teste senza coinvolgere i paesi d'Europa in una politica coordinata e comune. Ricordo sempre con quanta vivacità lo stesso onorevole De Gasperi respingesse un metodo che — egli diceva — avrebbe finito per indebolire i paesi europei, privando però le due massime potenze di un collegamento di cui avrebbero finito per avvertire la necessità quando forse sarebbe stato troppo tardi.

Il rischio di una siffatta politica infatti non è soltanto nostro. È anche degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Abbiamo sentito qui l'onorevole Giorgio Amendola sostenere la necessità che noi impediamo che la Germania diventi il punto di forza di un riarmo occidentale. Noi siamo per la distensione nella sicurezza, ma per la conoscenza che abbiamo del mondo tedesco dobbiamo riconoscere che i suoi dirigenti stanno facendo uno sforzo importante di pace e di democrazia...

AMENDOLA GIORGIO. Legga il discorso di Strauss a Monaco.

PICCOLI. ...nonostante, onorevole Giorgio Amendola, l'enorme e gravissimo incentivo al risorgere di un nazionalismo tedesco che ha provocato l'Unione Sovietica quest'estate, quando ha sollecitato le divisioni corazzate tedesche di Ulbricht a varcare il confine della Cecoslovacchia: le prime divisioni tedesche che abbiano varcato un confine dal termine della guerra mondiale! È inutile fare raccomandazioni a noi, onorevole Giorgio Amendola. Vada a farle a Breznev, che o dimostra di non conoscere i lineamenti elementari di una politica che faccia restare la Germania nel suo giusto spazio, o si adopera in una politica di incitamento che è tra gli atti più pericolosi che siano stati compiuti negli ultimi anni sulla scena internazionale!

È per questo che anche il richiamo alla politica dell'Europa unita, così vivo nel suo discorso, ci ha fatto piacere, onorevole Presidente del Consiglio; e l'iniziativa per raggiungere l'obiettivo deve diventare centrale nella politica di questo Governo, e troverà il massimo apporto di volontà tra le forze politiche, anche oltre i margini, io credo, della stessa maggioranza. Vorrei qui ricordare però — oltre alla necessità di rinnovare subito la nostra delegazione al Parlamento europeo, per riacquistare un minimo di prestigio e di efficienza — l'altra di guardare a tutte le nostre presenze negli organi comunitari con occhi attenti a far sì che l'Italia sia effettivamente presente anche a livello burocratico, affinché si sappia in ogni momento far sentire gli interessi dell'Italia, soprattutto nei settori economici ed in particolare in materia agricola. Soprattutto, occorre che si curi al massimo la scelta dei responsabili che nei singoli settori rappresentano l'Italia, in modo che essi non si lascino sommergere dalla presenza robusta, e talora più aggressiva, dei rappresentanti degli altri paesi, soprattutto dei tedeschi e degli olandesi.

Su un piano politico più generale, bisogna riaffermare con forza la nostra volontà di allargare lo spazio dell'« Europa a sei » con l'ingresso della Gran Bretagna, che è essenziale, oltre che per i suoi aspetti economici, per aprire seriamente la prospettiva di una Europa aperta e ampia, che non si isoli in se stessa, ma possa costituire un contesto politico che dia vigore alle forze democratiche dei singoli paesi, che sia, appunto, di richiamo, e che impedisca, per la sua forza attrattiva, il progressivo processo di distruzione delle libertà democratiche, cui l'Europa è tenuta da qualche tempo passivamente ad assistere. Solo un'Europa che adempia anche questa funzione di polo di attrazione democratica del continente può prendere una parte efficace e comprensibile nella politica mondiale, e può tenere aperte le porte per uno spazio molto più ampio, e dare un contributo reale alla stessa politica di distensione.

Ed è in questo quadro che io auspico la conclusione di un accordo con l'Austria in ordine alla controversia insorta sull'interpretazione del patto De Gasperi-Gruber per l'Alto Adige.

La dichiarazione rilasciata ieri dal ministro degli affari esteri onorevole Nenni ha confortato le popolazioni di quella regione, le quali si attendono che gli impegni assunti dal Governo dell'onorevole Moro e ribaditi dall'onorevole Rumor con tanto viva e arti-

colata preparazione di contenuti e di contatti ad ogni livello giungano sollecitamente in porto. Basterebbe l'assolvimento di questo dovere, io credo, a qualificare un Governo. E non mi fa velo la mia appartenenza a quella regione quando sostengo che il popolo italiano trarrà dalla conclusione di questa vertenza un altissimo contributo di stima internazionale...

ALMIRANTE. Per ora, il contributo è stato di sangue.

PICCOLI. Onorevole Almirante, non mi induca a tornare su una polemica che ho fatto tante volte con lei.

Dicevo, il popolo italiano trarrà dalla conclusione di questa vertenza un altissimo contributo di stima internazionale, se è vero, come è vero, che per molte altre posizioni di minoranza esistenti in Stati diversi per costituzioni e per continenti si attende di vedere in che modo l'Italia pone a disposizione il suo genio civile per una soluzione che non abbia paura di riconoscere dignità e libertà piena di sviluppo ad una minoranza di nazionalità diversa inserita in uno Stato democratico aperto a tutti i valori e a tutti gli apporti da qualunque parte essi vengano.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa è la terza esperienza di centro-sinistra. Giustamente l'onorevole Rumor non si è soffermato a lungo sui modi e sulle ragioni del ricupero dell'alleanza di centro-sinistra. Anche perché, nonostante il disimpegno, non è venuta a mancare neppure nel periodo del Governo d'attesa una fondamentale coscienza delle comuni responsabilità, che ha consentito un passaggio ordinato e costruttivo di cui dobbiamo essere profondamente grati al Presidente senatore Leone. Ed è stato questo il risultato più esplicito, più importante, più valido della collaborazione attuata prima dal Governo Fanfani, poi dai governi presieduti dall'onorevole Moro. Oltre gli stessi risultati, che sono stati molti ed emergenti per gli uomini di buona volontà, si è garantito, si è salvato, si è accreditato il tessuto di fondo di una collaborazione che dobbiamo insieme custodire come un fatto rilevante, superando i facili scetticismi che sono connessi di solito con l'eccessivo ottimismo ed entusiasmo di ieri.

Credo che proprio per questo fosse inevitabile che socialisti, repubblicani e democratici cristiani si ritrovassero in un'alleanza organica, anche se questo ha richiesto tutto l'impegno dei partiti e tutta l'accortezza e lo spi-

rito di colleganza e di iniziativa del Presidente del Consiglio. Questa inevitabilità non significa che i rischi corsi non siano stati molto seri, e richiama il dovere di una parola di gratitudine pel senso di responsabilità che ha prevalso in tutti, mentre è monito a far crescere con tutte le nostre forze la comune fiducia.

L'onorevole Mauro Ferri ha giustamente rilevato il valore di tutto questo, mettendo in rilievo il contributo che anche in questa difficile fase ha dato il partito socialista. Si è dimostrato — credo — ancora una volta, a dispetto delle interne difficoltà di ogni gruppo politico, che ciò che emerge nelle grandi forze popolari nei momenti essenziali è l'attitudine a servire il proprio paese, non chiudendo il proprio orizzonte negli angusti interessi di parte.

Questa è la terza esperienza, dicevo, di centro-sinistra; e si colloca in una sua inconfondibile posizione. Ognuna delle tre esperienze ha avuto i suoi caratteri distintivi, ognuna ha avuto i suoi uomini e i suoi obiettivi. Non ho mai apprezzato il metodo di chi spezza queste esperienze in periodi diversi e contrastanti.

Le forze del centro-sinistra operano insieme da molti anni in un periodo storico che ricorda veramente l'occhio del ciclone per la velocità delle trasformazioni sociali e l'enormità degli impegni civili ed economici. Le singole esperienze non si isolano, ma si collegano, ognuna recando una propria esperienza e una propria validità. Quest'ultima deve affrontare con un suo stile i problemi che sono di oggi e che appartengono a questo Governo, a questa maggioranza.

Ciò che è da mettere in evidenza è che l'incontro delle tre forze su cui poggia il Governo non è venuto meno; ciò che conta è che nel Governo sono rappresentate quasi tutte le tendenze in cui si articolano la democrazia cristiana e il partito socialista. E questo, lungi dall'essere un fenomeno di indebolimento, può significare un accrescimento di forza alla nuova formazione governativa, purché tutti insieme lo vogliamo, purché ci sia una disponibilità che conosca il limite in cui l'apporto di convincimenti e di proposte è costruttivo e non implica rischi di frantumazione.

Soltanto un'opinione politicamente disarmata vede nelle tendenze presenti nei nostri partiti una manifestazione passiva di frazionismo e di disarticolazione. Soltanto l'abitudine al monolitismo e al conformismo interni a qualche partito può aver fatto criticare dall'onorevole Giorgio Amendola la presenza di correnti entro i nostri partiti.

Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che, in una società così complessa, forze che si propongono di essere guida e mediazione non possono crescere civilmente e ideologicamente senza una presenza diversificata dal cui dibattito esca...

AMENDOLA GIORGIO. Moltiplicatevi, moltiplicatevi!

PICCOLI. Non ho qui, in questo momento, un testo politico che mi hanno regalato per il Natale, altrimenti le potrei leggere — ma mi riservo di farlo privatamente — la dichiarazione di un altissimo esponente del partito bolscevico che osserva come la tragedia in cui è caduta l'Unione Sovietica con lo stalinismo sia dovuta all'esser venuto meno il frazionismo, che portava risultati positivi al dibattito del partito bolscevico. Ed ella dovrebbe essere l'ultimo a criticare la presenza di forze diverse all'interno dei nostri partiti. (*Interruzione del deputato Amendola Giorgio*).

Del resto, onorevole Amendola, il peggior tormento del suo partito, quello che alla fine ne piegherà e ne stroncherà la forza, sta proprio nella distruzione di ogni espressione differenziata e organizzata. Il che può dare esteriormente una fisionomia di forza; ma chi vi conosca sa che dentro di voi ormai il mugugno, la protesta e l'inquietudine ci sono e sono tanto più gravi in quanto non hanno la capacità di esprimersi.

Ciò che conta è che il nostro comune impegno non parte da zero. I tre partiti della coalizione di maggioranza hanno potuto rapidamente trovarsi attorno a un programma comune, anche perché c'è stata una lunga esperienza di ricerca e una cooperazione che ha lasciato il segno. Non è da stati di necessità, non è da incontri imposti dal semplice fatto che altri non sono attuali o non sono desiderati, che si realizza la politica di centro-sinistra. Non è dal piegarsi alla fatalità delle cose, che può rinascere una ferma volontà politica di operare lungo le linee che abbiamo scelto.

Questo centro-sinistra non è l'ultima spiaggia! Perché noi tutti conduciamo questa politica con convinzione, non diamo ad essa una distratta adesione; e soprattutto perché noi e i nostri alleati non stiamo a scrutare un prossimo futuro che dovrebbe vederci assurdamente imparentati con questa o con quella forza politica.

Certo: grandi forze popolari non si chiudono in una ristretta visione dell'oggi; ma nemmeno possono responsabilmente affrontare la crisi di credibilità, che investe noi e la so-

cietà, rigirandosi fra le mani i *rebus* di imprevedibili ristrutturazioni dello schieramento politico di fondo sul quale poggia una politica viva e positiva per il nostro paese.

C'è un lavoro, onorevole Presidente del Consiglio, che appartiene alle forze politiche e va svolto anche al di fuori del Parlamento. Un Governo vive della sua base parlamentare, e questa c'è, larga ed autorevole. Ma una linea politica ha bisogno di un impegno ad ogni livello, ad ogni articolazione della società. Ed è qui il momento più delicato per il quale noi auspichiamo che ogni forza politica di maggioranza dia il meglio di se stessa, raccordandosi, su alcuni grandi obiettivi civili, con le altre. Noi non siamo disposti ad accettare il mortificante « *j'accuse* » che sale da certe tribune contro i partiti politici. I partiti sono migliori di quanto non si immagini fuori di essi, e sono certo molto migliori di tanti ambienti, che pure non risparmiano alle forze politiche durissimi colpi. Sono migliori per l'impegno sacrificato di tanti uomini, al centro e alla periferia; sono migliori perché sono comunque costretti ad una costante elaborazione ideale e programmatica e a ricercare uno spazio di serenità e di pacifico sviluppo.

La linea di avanzamento passa però per una ripresa di coscienza dei partiti democratici, per un recupero dei loro fermi ideali, per un accostamento coraggioso e realistico alle nuove esigenze, per il superamento di taluni schemi nominalistici, in cui essi sono mortificati e costretti. Per conto nostro, lo sforzo non mancherà.

Abbiamo sentito anche alcune illazioni sul nostro congresso in quest'aula. Se il nostro congresso è già prefigurato, ha detto l'onorevole Giorgio Amendola, allora non occorre fissarlo, oppure diventa dirompente e spezza la compagine governativa. Onorevole Amendola, forse ella è abituato ai suoi congressi, che sono già tutti prefigurati fin dal giorno in cui avete rifiutato di scegliere la libertà dei vostri iscritti. Il nostro congresso, invece, quando vi sarà, sarà un congresso libero, di gente responsabile, che lavora da venti anni per questo paese.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi ora abbiamo un programma da attuare, messo insieme con impegni che riteniamo idonei a produrre novità e a coinvolgere tutti, in questo raggiungimento del nuovo. Alla promessa e alla garanzia di libertà che lo Stato assicura, noi vogliamo aggiungere qualcosa di più e di più determinante: gli strumenti per far sì che la garanzia di libertà possa diventare effettiva liberazione sociale e individuale.

È qui il « salto » che proponiamo, senza false illusioni, e sul quale intendiamo far muovere lo Stato, in un continuo e dinamico concretarsi di libertà per tutti, in una ferma scelta di mezzi che a tutti diano le più ampie opportunità di inserirsi nei tradizionali canali di ricambio e di affermazione umana.

Il nostro compito è pesante. Noi non siamo in una sala di sperimentazione scientifica, alla ricerca di come combinare istituti rappresentativi e organismi sociali, ma siamo nel centro vivo della società, dove maggiore è il tumulto delle esigenze di novità reclamate dai vari ceti, dalle varie classi, dai nostri giovani. Solo un momento di ingenuità ottimistica, derivante da una caduta di tensione ideale, potrebbe consigliarci una semplice attività legislativa, come rimedio sufficiente, come risposta esauriente al compito che ci siamo prefissi.

Accanto all'impegno legislativo, e più ancora di questo impegno, dobbiamo riuscire a cogliere il senso più vero del distacco che, qua e là, si va creando fra noi e chi da noi aspetta atti che lo mettano in grado di completare la sua libertà, di farla diventare liberazione.

Da questo ripensamento verranno motivi d'incontro e di dialogo, verranno risposte che possono scendere negli animi e riaccendere speranze forse più durature delle stesse risposte legislative. È qui che la gente ci aspetta al varco, per giudicarci, per misurarci.

In Parlamento e nel paese le divisioni che esistono tra di noi hanno ragioni storiche e umane profonde, nascono da un diverso, spesso radicalmente opposto modo di giudicare i valori che riteniamo fondamentali, le cose e i rapporti politici. Vi sono forze qui che vengono da lontano, cariche di ricerche sofferte, di errori, di approdi raggiunti a costo di sacrifici immensi. E ve ne sono altre che lentamente vanno consumando un sogno appassito, nel momento stesso in cui seppero dare il meglio della loro intuizione.

Ma il rischio che si corre è comune: di una incomprensione sempre più larga tra i vertici e la base, di una possibile e irrimediabile incomunicabilità di generazioni, di linguaggio, di obiettivi, di idee.

Anche coloro che credono di poter vivere di rendita, per avere immagazzinato una protesta che non è adesione alla loro ideologia politica, potrebbero di colpo trovarsi con il prezioso serbatoio vuoto o quasi. E pagherebbero così il mancato ripensamento dei loro atti, dei loro errori, della loro incapacità a riscoprire nel profondo le ragioni insopprimibili della libertà.

Il nostro impegno di maggioranza si assomma alla nostra esperienza di vita politica e nasce, con il suo particolare significato, proprio dalla coscienza di una realtà esterna nuova. Sappiamo che ci sono istituti e organizzazioni collettive o di lavoro in cui la libertà finisce per sfuggire agli uomini, nel senso che si presenta loro come una eterna promessa senza una precisa e piena attualità. Vogliamo quindi contribuire a rompere questo cerchio, a buttare giù i muri che si parano davanti ai molti che dovrebbero, e devono, essere i protagonisti del loro vivere civile.

Al centro del nostro impegno è una libertà intesa come atto di liberazione, come tecnica di liberazione. Con questo non ci rimproveriamo nulla del passato, anche se ne conosciamo i limiti.

È nostro vanto l'aver contribuito all'apertura di nuovi spazi, in cui il vecchio viene contestato ed il nuovo si fa strada. È nostro vanto anche avere rispettato la vocazione propria della democrazia, di apertura, di ricerca in comune, di dialogo costruttivo: ora ci ritroviamo impegnati a fare certe leggi, a cambiarne altre, per dare un senso nuovo ai rapporti tra gli uomini e la società, tra gli uomini e lo Stato. Mai, nemmeno per un momento, abbiamo pensato di poter fare tutto questo da soli. Ma sentiamo doveroso esprimere ancora un monito, a noi stessi prima che alle forze politiche con le quali intendiamo fare assieme un lungo tragitto. La nostra comune azione di rinnovamento, per avere successo, deve abbandonarsi ad una tecnica che sappia farci intuire il tipo di società capace di rispondere ai richiami che emergono oggi e che soprattutto domani emergeranno dal mondo del lavoro.

Il metodo aperto con il quale intendiamo esaltare le autonomie, sociali e culturali, è già un salto altamente qualificante per la nostra azione. Purtroppo, in questa opera non ci assiste sempre una costante indicazione culturale, che non spetta solo ai partiti, che non può interamente venire da organizzazioni di volontà e di interessi politici e non di pensiero politico. La risposta sta altrove, nella società stessa, nei centri di produzione culturale, nella scuola, nei posti di lavoro. Ma tocca a noi politici fare in modo che possa riaccendersi per tempo quella ricerca, che possa dare i suoi frutti, che si creino dovunque una situazione ed uno spazio positivo alla elaborazione culturale.

La nostra adesione, onorevole Presidente del Consiglio, si avvale del segno di problematicità proprio del tempo in cui viviamo, ma

una grande forza storica, come la nostra, una coalizione di partiti che si richiamano a così alte tradizioni ed esperienze, vogliono proporre una politica di chiarezza, vogliono indicare al paese una linea su cui possa costituirsi un avvenire di certezza, intendono ravvivare nei cittadini il gusto e la responsabilità delle scelte: ciò che implica sempre una volontà politica decisa, un quadro politico definito, il rifiuto di ogni velleitarismo.

Noi abbiamo la responsabilità di guidare il paese oggi, in questo momento e in questa situazione; dovremo dire ai nostri concittadini che è impossibile fare tutto e risolvere tutto, ma è nostro dovere indicare loro traguardi comprensibili e di comune interesse. Una forza come la nostra non dimentica le ragioni della sua presenza, non ha dubbi su se stessa, vuole ravvivare l'ispirazione cristiana che l'anima, perché questo è il suo vero modo originale di dare un contributo positivo alla politica comune; non dimentica le grandi battaglie per la libertà e per la promozione civile ed economica che ha sostenuto lungo questi anni. Essa sa che è solo sul terreno della libertà che si costruisce un regime di giustizia e che si promuove un avvenire di benessere che raggiunga ogni comunità.

La nostra decisione vuole conferire al Governo che ella, onorevole Rumor, presiede un impegno di lavoro costruttivo. Non c'è scetticismo in noi: ci sono, certo, motivi di ansia, di ricerca faticosa, ma siamo sollecitati da una tradizione e da una meditazione fresca ed attuale che non consentono ritardi, abbandoni, rinunce. Nel rispondere « sì » al programma e al Governo del terzo centro-sinistra, crediamo fino in fondo alla forza dell'orientamento che ci guida; crediamo, onorevole Presidente del Consiglio, al nostro comune passato, non scervro certo di errori, ma carico di volontà, consapevole dei valori veri, rispettoso di tutti gli apporti, capace di accogliere in sé le altrui esperienze, mai arrogante per un esclusivismo sul quale si sono consumate e distrutte tante esperienze politiche.

Ecco perché il nostro è un voto che fa pieno credito a lei ed al suo Governo, al quale auguriamo una feconda iniziativa, che ci troverà al suo fianco, leali e impegnati in ogni momento. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRÉSIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto desidero esprimere a lei,

onorevole Presidente del Consiglio ed ai membri del suo Governo, la nostra soddisfazione per la ricostituzione di un Governo basato su una larga maggioranza parlamentare. Indubbiamente la decisione dei tre partiti di assumere insieme la responsabilità della formazione del Governo con una maggioranza precostituita ed un programma concordato elimina quelle vaste e profonde inquietudini che erano sorte dopo le ultime elezioni. Questa ripresa dell'iniziativa governativa fondata su un largo consenso parlamentare era indubbiamente necessaria ed urgente.

Desidero esprimere, inoltre, la nostra soddisfazione per il fatto che ella, onorevole Rumor, presieda questo Governo, avendo avuto occasione di conoscere e apprezzare le sue doti di uomo politico nelle varie cariche che ella ebbe a rivestire negli ultimi anni: quella di deputato, di ministro, di segretario del suo partito, di presidente dell'organizzazione dei partiti democratici cristiani, in cui si è sempre mostrato politico di vedute moderne e convinto europeista.

Desidero inoltre dichiararle, onorevole Presidente del Consiglio, che in linea di massima noi siamo favorevoli alla impostazione generale del programma da lei enunciato, soprattutto nella parte che riguarda i problemi fondamentali del rinnovamento dello Stato, del diritto al lavoro come tema centrale della programmazione economica, e del rinnovamento generale della scuola, della quale la nuova generazione e tutte le persone di impostazione più evoluta e responsabile chiedono la necessaria riforma.

Siamo anche favorevoli agli impegni di carattere sociale per una migliore distribuzione del reddito e alle misure che il Governo intende prendere per ottenere la piena occupazione, da perseguirsi in regime di stabilità monetaria sulla base di una ampia collaborazione internazionale.

Siamo favorevoli inoltre — solo per citare alcune delle misure legislative da lei indicate nel suo programma — alla riforma delle leggi tributarie ed alla riforma del diritto penale, civile e processuale. La riforma dei codici è necessaria non solo per corrispondere alle recenti sentenze della Corte costituzionale, ma anche per adattare il diritto sostanziale ad una più moderna e nuova realtà della vita e per portare il diritto processuale a quello snellimento di procedura che è da tutti richiesto. In effetti il cittadino non chiede solo libertà, ma chiede soprattutto giustizia e per attuarla è necessario che egli non abbia solo la certezza nella tutela della legge, ma che

possa ottenere anche una sollecita applicazione della legge stessa.

Siamo poi favorevoli alla parte del suo programma dalla quale traspare la particolare rilevanza che il Governo attribuisce alla prospettiva della unità europea nonché a quella parte del suo programma che riguarda le regioni a statuto normale, che vanno attuate non solo per adempiere il precetto costituzionale, ma perché riteniamo e siamo convinti — come già è stato detto nell'altro ramo del Parlamento — che ciò servirà a rafforzare nel singolo cittadino il senso della sua responsabilità civica nelle amministrazioni regionali, le quali, nella loro unione, formano lo Stato.

Abbiamo poi prestato particolare attenzione a quella parte del programma in cui si chiarisce che il Governo, forte della sua maggioranza, ha bensì una propria inconfondibile qualificazione politica e notevole autosufficienza, ma che esso ciò nondimeno non intende chiudersi pregiudizialmente a stimoli e apporti obiettivi che provengano dagli altri gruppi rappresentati nel Parlamento.

Questo indirizzo nulla toglie alla coerenza della maggioranza governativa e rende democraticamente accettabile il voto favorevole che l'uno o l'altro gruppo vorrà dare, facendo uso del suo diritto democratico. Noi stessi, onorevole Presidente del Consiglio, seguiremo tale indirizzo e il suo Governo troverà appunto il nostro voto favorevole e il nostro modesto apporto su tutti i problemi di fondo ai quali ho accennato prima e su tutte le altre questioni la cui soluzione riterremo idonea per favorire lo sviluppo sociale, economico e culturale e il miglioramento delle condizioni di vita di tutta la popolazione dello Stato.

In questa nostra fattiva partecipazione all'attività parlamentare insisteremo anche per la soluzione di alcuni problemi che interessano particolarmente la nostra provincia e sui quali mi permetto di richiamare anche la sua particolare attenzione. Tra questi problemi, che saranno poi ampiamente trattati in sede di discussione del bilancio, posso, in questa sede di votazione sulla fiducia al Governo, accennare per sommi capi solo ad alcuni.

Nel settore delle opere pubbliche sarà necessario ovviare a quei gravi inconvenienti che sono stati lamentati dall'onorevole Dietl in occasione della discussione sulle comunicazioni del precedente Governo e che riguardano le pessime condizioni in cui si trovano in parte ancora le strade statali nella provincia di Bolzano, in particolar modo quella che da Bolzano porta a Merano e, attraverso la val Venosta,

ai passi dello Stelvio, di Resia e di Tubre, quella della val Pusteria, quella del passo del Rombo e quelle che all'interno della nostra provincia attraversano i centri di particolare interesse e afflusso turistico.

Nel settore della televisione e della radio-diffusione è necessario pervenire ad un ampliamento dei programmi locali, soprattutto di quelli televisivi, estendendo i servizi informativi-giornalistici. I dieci minuti attualmente riservati a questo settore sono assolutamente insufficienti. Inoltre è necessario consentire anche la ricezione dei programmi televisivi dei paesi limitrofi. Infine è urgente portare avanti l'ammodernamento della rete di distribuzione televisiva che è oltremodo antiquata, se si pensa che vi sono zone intere di grande importanza (come per esempio la Val Badia e la Valle Aurina) che sono ancora prive del secondo canale della televisione.

Nel settore relativo ai vincoli dell'autorità militare, ripresenteremo al Parlamento la proposta di legge che ebbi a presentare nella terza legislatura e che prevede l'abrogazione della preventiva approvazione cui sono sottoposti in molti comuni gli atti di alienazione dei beni immobili (norme che ci sembrano oltremodo antiquate ed inutilmente limitative del diritto di proprietà), e chiederemo anche la restrizione delle altre servitù, imposizioni e limitazioni militari. Nell'attesa che il Parlamento decida, noi chiediamo al Governo di volersi adoperare affinché sia snellita la procedura di approvazione e sia fatto luogo, con una certa rapidità, al risarcimento di coloro che subiscono danno dalle servitù, dalle imposizioni e dalle limitazioni militari. Richiamo l'attenzione del Governo anche sulle assicurazioni date su questo argomento all'onorevole Mitterdorfer in occasione dell'ultimo dibattito sul bilancio.

Nel settore inerente alle distanze minime prescritte a protezione del nastro stradale nelle edificazioni fuori dei centri abitati, dobbiamo richiamare l'attenzione del Governo e del ministro dei lavori pubblici sul decreto ministeriale 1° aprile 1968 che di norma fissa tale limite nella distanza di 30 metri (rispettivamente 40 o 60 metri). Esso comporta nelle zone di montagna e soprattutto nelle vallate una quasi assoluta impossibilità di ogni costruzione. Nelle vallate il terreno edificabile è estremamente limitato per la naturale ristrettezza della fascia pianeggiante di fondo valle attraversata dal nastro stradale. La determinazione del limite in questione dovrà essere riveduta con urgenza e dovrà essere fissata caso per caso, in armonia con le condizioni ambientali e con le esigenze locali, al fine di

non paralizzare le già scarse possibilità di sviluppo di impianti industriali ed artigianali, di costruzioni e attrezzature turistiche e di costruzioni di edilizia popolare e sociale delle zone montane (e ciò soprattutto nelle province di Bolzano, Trento, Belluno, Aosta, Cuneo, Sondrio e Vicenza), la cui gente è già costretta a ricorrere a tutti i mezzi possibili di sostentamento per evitare l'emigrazione e non può essere privata in questo modo di ogni possibilità di iniziativa e di sviluppo sulla propria terra.

Nel settore relativo agli uffici giudiziari abbiamo constatato favorevolmente l'impegno programmatico che il Governo si assume per risolvere i gravi e urgenti problemi onde arrivare ad una maggiore efficienza organizzativa di tali uffici, e favorevolmente abbiamo accolto il proponimento del Governo di affrontarli con urgenza, considerando l'interesse primario della collettività.

Nella nostra provincia sarà anche necessario, per ovviare agli inconvenienti esistenti, sollecitare e facilitare fin d'ora la partecipazione dell'elemento locale all'amministrazione della giustizia.

Nel settore della indilazionabile istituzione dei tribunali regionali amministrativi, daremo il nostro apporto per la loro pronta attuazione, con particolare riguardo alle esigenze inerenti alle regioni a statuto speciale e alla soluzione speciale prevista per la nostra provincia nel cosiddetto « pacchetto ».

Nel settore dell'agricoltura montana e delle provvidenze a favore della stessa, contribuiremo per favorire le disposizioni relative alle sue esigenze, con particolare riguardo ai problemi della nostra zona che in parte è, per l'appunto, montana.

Vi è poi il nostro problema di fondo, che è quello relativo all'attuazione degli accordi sulla questione altoatesina. E sono proprio alcuni punti interrogativi inerenti a tale problema di fondo che inducono il mio partito, per altro in larga parte favorevole al programma governativo, ad astenersi dal voto.

Le ragioni si possono così riassumere. Primo: nel programma di Governo si accenna al fatto che sarà possibile formulare al più presto una globale proposta di accordo, che ovviamente dovrà essere frutto dell'assenso anche da parte nostra. Questa previsione di una rapida soluzione del problema è stata accolta con assoluto favore. È sentito e richiesto da tutti che finalmente, a cinque anni dalla conclusione dei lavori della « Commissione dei 19 », si pervenga all'attuazione di tali accordi.

Con ciò, non vogliamo muovere appunti ai governi dell'onorevole Moro o dell'onorevole Leone, ai quali anzi va data conferma che essi si sono adoperati, nonostante difficoltà sorte, per contribuire alla soluzione di diversi problemi di fondo.

Non possiamo però sottacere che avremmo avuto piacere che nelle dichiarazioni programmatiche di questo Governo fosse inserito un accenno al fatto che anche la nostra questione sarà risolta con quella « priorità » alla quale, per altri problemi, ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha fatto spesso cenno.

In secondo luogo, la nostra astensione è motivata dal fatto che non abbiamo letto nel discorso programmatico l'impegno del Governo di presentare al Parlamento le misure nel testo che sarà il risultato del comune assenso.

La nostra astensione, però, non toglie che in fondo la nostra impostazione sia sostanzialmente favorevole nei riguardi del suo Governo, onorevole Rumor, che ha in sé energie nuove, le quali copiosamente scaturiscono dal largo raggio di consensi parlamentari e che, sul piano operativo, le consentiranno di portare a conclusione molti problemi finora insoluti, la cui definizione è sentita dalla nostra società e gioverà anche alla collaborazione di tutti i popoli europei.

Confidiamo che, fra i problemi di fondo che ella si propone di risolvere con « priorità », onorevole Presidente del Consiglio, ella e il Governo vorranno comprendere anche il nostro problema; per modo che attendiamo fiduciosi che dalla sua replica scaturisca un cenno di conferma.

Del resto, il programmato accordo sulla questione è auspicato da tutti e rientra nella concezione più moderna dello Stato e nel diritto costituzionale più evoluto. Nell'ambito europeo lo Stato moderno non può più essere concepito come un'istituzione che raccolga nel suo ambito solo le persone della stessa lingua, della stessa razza e della stessa confessione, ma come un'istituzione che apra le sue porte, senza preconcetti, a tutti i cittadini, a qualunque lingua, razza o confessione essi appartengano. Lo Stato moderno non solo accetta le proprie minoranze, ma le considera un elemento positivo che appartiene appunto alla sua tipicità costituzionale e alla sua tipicità territoriale. Uno Stato che consideri appunto le minoranze che vivono nel suo ambito come una caratteristica della sua configurazione può essere definito come

vero moderno Stato di diritto, e la sua finalità naturale dev'essere quindi quella di tutelare, favorire e sviluppare le caratteristiche etniche e il progresso culturale ed economico-sociale delle sue minoranze. Principio, questo, che del resto trova il suo fondamento anche nell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica. Se lo Stato accoglie e si ispira a questi presupposti, allora può avere la certezza che anche coloro che appartengono alla minoranza — fermi i presupposti del diritto al proprio sviluppo — si ispireranno ai principi che vincolano il cittadino con lealtà allo Stato.

Concludendo, onorevole Presidente del Consiglio, noi siamo quindi fiduciosi che ella vorrà indirizzare la capacità e la forza di cui il Governo dispone verso quelle realizzazioni che appaiono oggi essenziali e che ci porteranno tutto a mete di maggior comprensione reciproca, ad un livello sociale equo ed elevato e ad una vera e feconda convivenza pacifica dei popoli. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo. Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

TERRAROLI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 23 dicembre 1968, alle 9,30:

1. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1969 (*Approvato dal Senato*) (781);

— *Relatore: Fabbri.*

La seduta termina alle 14,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 DICEMBRE 1968

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

BENOCCI E TOGNONI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza dello stato di viva apprensione esistente a Paganico (Grosseto) per il fatto che la miniera di Pietratonda, che dà oggi lavoro a 40 operai e dalla quale si estrae sabbia silicea, starebbe per essere definitivamente chiusa dalla Società Antimonifera.

Gli interroganti ricordano che la grande preoccupazione degli operai addetti alla miniera di Pietratonda è data dalla incomprensibile politica condotta dalla società concessionaria la quale, sebbene il prodotto estratto abbia trovato e trovi collocazione presso il settore di attività a cui è diretto, non solo non ha fatto niente per aumentare l'attività di coltivazione, ma ha ridotto progressivamente la lavorazione, tanto che oggi sono rimasti 40 addetti al posto dei 100 del 1965.

Si ricorda ancora che la minaccia di chiusura della miniera di Pietratonda e quindi del licenziamento di altri lavoratori, si colloca in un grave contesto economico e sociale, quale è quello della provincia di Grosseto, che nel giro di pochi anni, e proprio nel settore estrattivo, ha veduto l'espulsione dal ciclo produttivo di alcune migliaia di lavoratori e la chiusura completa di diverse miniere.

Ciò ricordato e facendo riferimento a colloqui avuti dagli interroganti insieme ad altri colleghi, nonché a rappresentanti del comitato cittadino di Paganico, presso i Ministri dell'industria, commercio e dell'artigianato e delle partecipazioni statali, nell'aprile del 1967, si chiede altresì di sapere:

se sono stati eseguiti gli accertamenti necessari a stabilire se la miniera di Pietratonda è suscettibile di sviluppo;

se, nel caso che queste condizioni siano state accertate e la Società Antimonifera non abbia fatto niente in questa direzione, i ministri competenti non ritengano di voler revocare la concessione alla suddetta società e passare la gestione della miniera al competente ramo di attività delle partecipazioni statali.

(4-03145)

GRAMEGNA, GIANNINI E SCIONTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

se è informato che il bracciante agricolo Liotino Vito Nicola di anni 44 residente a

San Michele di Bari si è visto respingere il 10 maggio 1967 la domanda di pensione di invalidità presentata il 24 dicembre 1966 con la motivazione che l'infermità accusata non era altro che un « deficit masticatorio »;

se è a conoscenza che il cosiddetto deficit masticatorio non è altro che cancro alla bocca (così come è stato denunciato da un organo di stampa) tant'è che il Liotino veniva ricoverato presso l'ospedale di Acquaviva delle Fonti (Bari) e fosse in cura presso il Centro tumori di Bari dal novembre 1966;

per sapere se è ammissibile in un Paese civile come l'Italia che ad un lavoratore che ha speso la vita al servizio della società si rifiuti la pensione anche quando questi vede sfuggirgli la vita a causa dell'estendersi del crudele male a tutto il corpo;

per conoscere quali sono i sanitari dell'INPS che dichiarano abile al lavoro un colpito da un male tanto grave e se è più oltre compatibile che nella sede di Bari dell'INPS si continuino a negare i trattamenti pensionistici a lavoratori che si trovano quasi al termine della vita;

e se non si ritenga, infine, procedere a misure atte ad impedire il permanere in quella sede dell'INPS di funzionari che credono di fare il loro dovere interpretando l'attuale legislazione in modo tanto dannoso per i lavoratori assicurati. (4-03146)

VAGHI E SANGALLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere se non si ritiene opportuno, alla luce della nuova agitazione proclamata dalle tre organizzazioni sindacali dei dipendenti della FNM che paralizzerebbe il traffico ferroviario per ben 9 giorni dalle 16 alle 17 e valutato il comunicato delle stesse che recita:

« La Direzione delle ferrovie nord Milano avrebbe certamente preferito scioperi più pesanti, abituata com'è a ritorcere a suo vantaggio, per fini strumentali, le astensioni dal lavoro », s'intenda intervenire in modo radicale con la concessionaria perché, oltre al rinnovo degli accordi sulle competenze accessorie al personale dipendente abbia a valutare il grave disagio che numerosissimi utenti in massima parte operai pendolari, vengono a subire troppo spesso a causa della intransigenza della Direzione ferrovie nord Milano.

(4-03147)

VAGHI E SANGALLI. — *Ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza che, come ha dato

grande risalto la stampa suscitando profondo rammarico e costernazione nei cittadini, la professoressa Teresa Tadeo di Vimercate, dopo aver fatto scuola a ben tre generazioni di alunni, è morta per causa accidentale senza che, a riposo dal 1965 per averlo chiesto per motivi di invalidità, potesse godere della pensione nonostante, è detto dai giornali « gli inutili e costosi ricorsi ».

Si segnala per opportunità di valutazione che la stessa fu oggetto di patetica odissea in quanto, avendo percepito regolarmente per un anno lo stipendio nonostante fosse stata accettata la sua domanda di collocamento a riposo per invalidità nelle more di tempo dell'ottenimento della pensione, fu perentoriamente ingiunta dalla Corte dei conti a restituire la somma « indebitamente ricevuta » di lire 1.800.000; con velata minaccia di farla incorrere nel reato di « appropriazione indebita ».

Si desidera sapere come si potrà ora avviare ad una colpa morale nell'aver costretto la povera professoressa Tadeo alla restituzione di tutta la somma senza che d'altra parte si potesse sorreggere la sua esistenza con la dovuta corresponsione della pensione meritata dopo aver assolto per lunghissimo tempo la sua missione di insegnante nelle scuole medie benemeritando dalla società e dalla cittadinanza. (4-03148)

VAGHI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che a Cesano Maderno la sede dell'ufficio postale è assolutamente inidonea alla ricettività dei numerosi cittadini che vi accedono ed in modo particolare tale carenza è riscontrata nei giorni di pagamento delle pensioni per cui, i vecchi pensionati, devono attendere all'esterno sfidando intemperie non essendovi spazio sufficiente per accoglierli; e del disservizio dello stesso ufficio per carenza di spazio al personale ed alla corrispondenza in arrivo e in partenza.

Desidera altresì sapere se corrisponde a verità quanto la Direzione provinciale delle poste ha riferito in merito alla richiesta di trasferimento in altra sede più idonea; « non essere possibile assumere impegni di carattere finanziario in quanto la previsione della spesa per l'esercizio 1969 ha subito, per assolute esigenze di bilancio una notevole decurtazione ».

Desidera ancora sapere come si potrà avviare gli inconvenienti di funzionalità sopra denunciati. (4-03149)

VAGHI. — *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per conoscere se non ritengono opportuno, alla luce dell'operante lavoro di polizia giudiziaria, stradale, per servizi informativi, per servizi reclutamento militari di ordine pubblico, ecc. che grava sui pochi carabinieri formanti i modesti organici delle stazioni periferiche privi di qualsiasi altro aiuto da organi di polizia, disporre perché i servizi fissi agli Istituti di credito attuati in Lombardia dai carabinieri vengano revocati e affidati con opportuni accorgimenti e garanzie a guardie giurate diurne da reclutarsi a carico degli Istituti privati di credito tanto più che uffici pubblici come uffici postali ed esattoriali sono permanentemente privi di qualsiasi vigilanza. (4-03150)

CAVALIERE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che il ponte costruito sull'autostrada Bari-Napoli, nel tratto Corleto-San Martino (passaggio Carrillo), in agro di Ascoli Satriano (Foggia), e le relative rampe sono stretti, di modo che non possono transitare trebbiatrici ed altre grosse macchine agricole, ed è difficoltoso l'incrocio dei comuni mezzi; che le rampe, sollevate fino a sei metri, sono senza parapetti, con grave pericolo, anche in relazione alla loro strettezza, per i mezzi di passaggio — se non intenda di intervenire, affinché gli inconvenienti segnalati vengano eliminati con urgenza. (4-03151)

CAVALIERE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere quando potrà essere portata l'energia elettrica nei numerosissimi poderi delle contrade Tavernola e Macchiarotonda, in agro di Foggia, e per conoscere le iniziative che si intendono prendere, perché il problema venga risolto con sollecitudine. (4-03152)

CAVALIERE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per avere notizie circa la vecchia questione del riscatto dei poderi del Consorzio generale di bonifica della Capitanata, e per sapere come si intenda accelerare i tempi per risolverla.

Fa presente che la situazione attuale è sommamente pregiudizievole, sia perché molti dei concessionari sono deceduti, e i figli rimasti nei poderi sono in una posizione definita di semplici possessori, sia perché non si possono compiere opere di trasforma-

zione, e non è dato a nessuno di godere dei benefici delle leggi vigenti per l'acquisto di macchinari ed attrezzi, per costruzione di pozzi e impianti irrigui, eccetera, giacché gli istituti di credito si rifiutano di concedere i mutui, per la mancanza di garanzie. (4-03153)

CESARONI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza che l'Istituto nazionale delle assicurazioni, ente di diritto pubblico, è proprietario di una azienda agraria - Solonio - nel territorio del comune di Lanuvio di una estensione superiore a 600 ettari e che tale azienda, da oltre 20 anni, è nelle mani di un solo affittuario. Che questo affittuario persegue indirizzi produttivi non sempre coincidenti con gli obiettivi della massima occupazione e con le esigenze di sviluppo tecnico produttivo della nostra agricoltura intese a soddisfare le esigenze del nostro paese;

2) che oltretutto il fitto che esso corrisponde all'INA è irrisorio;

3) se non considera ciò in netto contrasto con le finalità di un Ente di diritto pubblico come l'INA, oltre che con gli interessi generali del paese;

4) quali iniziative intende adottare per porre fine a tale situazione accogliendo la aspirazione dei braccianti, mezzadri, coltivatori diretti dei comuni di Lanuvio e Genzano a gestire essi tale azienda nelle forme che si riterranno più idonee al perseguimento di finalità di interesse generale. (4-03154)

GIANNINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non sia suo intendimento intervenire per la sollecita definizione della pratica relativa alla devoluzione a favore del comune di Bari del contributo statale per la costruzione della rete idrica e fognante nella zona di espansione al quartiere San Paolo.

Nel predetto quartiere, da oltre un anno, sono pronti 713 alloggi costruiti dalla Gescal, che non sono stati ancora assegnati agli aventi diritto perché privi dei servizi igienici.

Il Provveditorato regionale alle opere pubbliche non ha ancora emesso il decreto di approvazione del progetto per l'importo di 75 milioni di lire e di concessione del contributo, mancando il decreto ministeriale di devoluzione del contributo stesso. (4-03155)

BARDELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza delle urgenti richieste inoltrate

al Ministero del lavoro e della previdenza sociale dagli studenti-lavoratori dei corsi per segretari stenodattilografi dell'ENAIP di Cremona con mozione sottoscritta da tutti gli interessati in data 12 dicembre 1968 e se ritenga di dovere dare alle stesse una risposta positiva, con particolare riferimento all'aumento del finanziamento, alla autorizzazione del corso diurno per corrispondenti commerciali, alle norme regolanti l'accertamento di cultura e delle abilità conseguite alla fine del primo anno addestrativo. (4-03156)

BARDELLI. — *Ai Ministri della sanità e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengano di dover predisporre ogni opportuna indagine per accertare se la progettata costruzione dello « scolmatore nord-est di Milano », che dovrebbe « tagliare » la cresta delle piene di alcuni corsi d'acqua scorrenti a nord-est di Milano per convogliarle nell'Adda, non determinerà un grado di inquinamento delle acque dell'Adda pregiudizievole per l'agricoltura cremonese, la quale deriva da tale fiume, tramite il canale Vachelli, circa un quarto delle acque irrigue dell'intera provincia; per accertare, inoltre, se l'opera in parola non produrrà più estesi e frequenti allagamenti nelle zone rivierasche a valle di Trucazzano, se non appesantirà eccessivamente la manutenzione delle difese dell'Adda e non renderà necessaria una radicale modifica delle arginature ed opere trascinabili nei pressi della confluenza. (4-03157)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere, richiamandosi alla disposizione presa tre anni or sono dalla Direzione generale del servizio antincendi presso codesto ministero, allorché ritenne in un primo momento di dotare tutti i Corpi dei vigili del fuoco d'Italia di autoscale aeree alte 32 metri, successivamente di ordinarne il ritiro dal servizio e di disporne lo smontaggio in quanto nel frattempo si erano rivelate inadeguate allo scopo, al punto da impiantare una vertenza alla impresa, che le aveva costruite senza i necessari requisiti tecnici, ma che - intanto - sembra essere fallita, quali provvedimenti siano stati presi in questo periodo al riguardo;

per sapere, in ogni caso, se non ritenga di addivenire ad una nuova dotazione di tali autoscale aeree, di altezza maggiore e tali da consentire ai vigili del fuoco italiani, alla cui abnegazione l'Italia ufficiale è pronta ad inneggiare il giorno di Santa Barbara, di adempiere i loro rischiosi compiti di istituto

senza doversi accingere ad una vera e propria impresa funambolistica, che spesso è ragione di gravi pericoli e di ritardi nello spegnimento degli incendi e nelle opere di soccorso. (4-03158)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se è a conoscenza dei gravissimi danni procurati nelle province di Perugia e di Terni in conseguenza delle recenti alluvioni e, in particolare, delle distruzioni alle coltivazioni e alle infrastrutture delle zone colpite, comprese in un ambito regionale che è considerato altamente depresso;

per sapere attraverso una indagine condotta per mezzo degli enti locali, dell'Ispettorato dell'agricoltura, del genio civile e delle prefetture la reale consistenza dei danni procurati;

ed, infine, per conoscere da un lato i provvedimenti urgenti, che intenda adottare sia per ovviare ai danni conclamati, sia per evitare in futuro il verificarsi di eventi consimili e dall'altro lato le provvidenze da prendersi per risarcire tali danni, compresi gli sgravi fiscali in favore degli agricoltori per la lunga improduttività delle aree devastate. (4-03159)

MENICACCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se abbia valutato positivamente le richieste e le conclusioni formulate dal recente convegno dei sindaci dei comuni di Foligno, Valtopina, Nocera Umbra, Gualdo Tadino e Fossato di Vico della provincia di Perugia, svoltosi in Gualdo Tadino, con la partecipazione dei rappresentanti di enti pubblici locali e provinciali, volto ad ottenere il razionale riammodernamento della strada statale n. 3 Flaminia limitatamente al tratto tra Pontecentesimo di Foligno e il bivio di Osteria del Gatto, così da consentire il completamento di quell'importante asse stradale che congiunge l'Autostrada del Sole sul raccordo per Orte attraverso l'Umbria con le Marche e, quindi, con la nuova autostrada adriatica.

per conoscere, in ogni caso, quali siano i programmi finanziari e le soluzioni tecniche per tale completamento assicurato formalmente e in tempi successivi dall'ANAS e dallo stesso Ministero competente ed oggi arrestato;

cosa ci sia di vero nelle notizie apparse sulla stampa della regione umbra e di quella marchigiana secondo le quali le progettate su-

perstrade, che collegherebbero i capoluoghi marchigiani da Fano e da Ancona confluirebbero in Osteria del Gatto su una nuova strada diretta verso la Valle del Tevere a nord, trascurando il vecchio tracciato della « Flaminia » destinata ad essere rabberciata alla meglio con interventi e rattoppi limitati e saltuari, e quindi, posta al solo servizio dei vari comuni che la stessa attraversa senza aver più assicurate quelle caratteristiche di grande via di comunicazione interregionale, che la stessa ha avuto in oltre 2.000 anni dalla sua costituzione. (4-03160)

D'AQUINO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per fare intervenire le autorità competenti, prefettura e genio civile di Messina, allo scopo di revocare la licenza edilizia rilasciata dal sindaco di Gioiosa Marea al signor Mariano Vento, guardia comunale di quel comune, licenza edilizia che consente al nominato Vento la possibilità di costruire una casa per civile abitazione ostruendo il tratto terminale della via Nuova del comune di Gioiosa, nel centro urbano di quel comune ed impedendo che la predetta strada si possa congiungere con quella provinciale, il cui imbocco a poche decine di metri, oltre che logico, diventava di naturale proiezione urbanistica e viaria.

L'intervento che si auspica da parte dei Ministri interessati può anche tener conto che più di cinquanta famiglie abitanti della zona, hanno rivolto esposto in prefettura ed al genio civile ancora senza esito e che pertanto l'ordinativo di revoca alla insulsa e demagogica concessione del sindaco, appare oltreché un atto auspicato, una doverosa osservanza delle leggi e del diritto dei cittadini di Gioiosa a non subire ulteriormente il sopruso di vedere anteposti alla logica ed al buon senso la demagogia palese e la partigianeria più sfrenata, che può anche tollerarsi quando però non investe e danneggia interessi della collettività, della urbanistica e dello sviluppo civile del progresso di una cittadina evoluta ed in piena zona turistica. (4-03161)

SANTAGATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere in base a quali specifiche norme di legge la Commissione giudicatrice del concorso a 1000 posti di preside nelle scuole medie, indetto con decreto ministeriale 13 settembre 1965, abbia ritenuto di determinare in 56/80° e cioè in sette decimi, il punteggio minimo da conseguire nel colloquio, perché i candidati fossero inclusi nella graduatoria di merito, tanto più

che si trattava di concorso non solo per esami, ma anche per titoli.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se il Ministro ritenga che una affrettata presa di contatto con i candidati abbia consentito agli esaminatori di accertare il possesso dei molteplici requisiti di natura didattica, culturale, intellettuale ed etica occorrenti per esplicare le impegnative funzioni di preside.

Chiede di sapere altresì le ragioni per le quali ai candidati, che hanno riportato o superato la prova di sufficienza, non sia stato accordato il beneficio della valutazione del punteggio dei titoli, che nel caso specifico costituivano prova indubbia di capacità direttiva per quei candidati che avevano ricevuto o dai provveditori l'incarico di presidenza o dai capi istituto altri qualificati incarichi.

Chiede ancora di conoscere se sia stato fatto sapere ai singoli interessati e con quali mezzi il criterio restrittivo stabilito per il punteggio minimo ed in difetto, se non ritenga di rendere pubblica la graduatoria generale di tutti i concorrenti per consentire eventuali impugnative dinanzi alle competenti autorità giurisdizionali.

Chiede infine di sapere se non ritenga equo disporre la riconvocazione della commissione giudicatrice, perché provveda ad aggiungere alla graduatoria dei 1.007 vincitori (per altro stranamente rigida ed in contrasto con la prassi dell'aumento del decimo dei posti che nella fattispecie avrebbe dovuto portare almeno a 1.100 il numero dei vincitori) quella degli idonei, che abbiano riportato almeno la sufficienza (da 48 a 55,99/80°), con l'aggiunta della valutazione dei titoli, in analogia a quanto è stato fatto di recente per il concorso a preside nei licei e negli istituti magistrali. (4-03162)

IANNIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendono adottare, ciascuno per la parte di propria competenza, per riportare condizioni di normalità nell'agro del Volturno, devastato dallo straripamento del fiume a seguito delle piogge torrenziali rovesciatesi nei giorni scorsi in Campania.

I danni provocati alle opere pubbliche, alla produzione agricola ed al bestiame hanno completamente immiserita la economia della zona e, quel che è più grave, ne hanno pregiudicata ogni possibilità di ripresa a breve scadenza.

La straordinarietà degli eventi propone interventi immediati a riparazione delle devastazioni verificatesi, ma anche per creare le condizioni di una rapida ripresa civile per una popolazione già provata dalla miseria e dalla disoccupazione.

In particolare l'interrogante chiede se non si ritiene di disporre:

a) l'immediata esecuzione delle opere necessarie per la sistemazione radicale dell'alveo e degli argini del Volturno, sì da impedire il ripetersi di ulteriori devastazioni;

b) la ricostruzione ed il consolidamento delle strade, dei ponti e delle altre infrastrutture andate distrutte o gravemente danneggiate;

c) l'esonero totale o parziale dei tributi erariali e comunali a favore delle aziende agricole per il periodo in cui la relativa attività produttiva rimarrà pregiudicata;

d) particolari provvidenze ed agevolazioni creditizie al fine di reintegrare il patrimonio e le scorte distrutte dalla furia degli eventi, nonché per sopperire al mancato guadagno delle categorie agricole.

L'interrogante confida nella provata sensibilità del Presidente del Consiglio dei ministri e dei Ministri per una testimonianza di solidarietà politica e sociale che solo se sarà tempestiva potrà riportare serenità e fiducia alle popolazioni colpite. (4-03163)

COVELLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per sapere se ritengano giusto e conforme alle norme di legge in vigore il persistente diniego opposto dall'Ispettorato per le pensioni del dicastero della pubblica istruzione alle domande avanzate dagli insegnanti incaricati forniti di abilitazione e dalle altre categorie di personale previsti dall'articolo 8 della legge 28 luglio 1961, n. 831 per ottenere, all'atto della cessazione dal servizio, il trattamento di liquidazione provvisoria della pensione ordinaria e della anticipazione (nella misura del 70 per cento) sulla indennità di buonuscita da parte dell'ENPAS, come stabilito per i dipendenti statali di ruolo in base alla disposizione contenuta nell'articolo 23 della legge 20 aprile 1949, n. 221 e confermata nell'articolo 10 della successiva legge 15 febbraio 1958, n. 46.

Al riguardo l'interrogante fa presente che nessun dubbio dovrebbe sussistere circa la legittimità delle suddette domande, in quanto con il citato articolo 8 della legge 831/1961 è stato riconosciuto al suddetto personale della scuola il diritto al trattamento di quie-

scenza, previdenza ed assistenza, contemplato dalle norme vigenti per gli impiegati civili dello Stato e per gli insegnanti di ruolo, i quali da tempo godono del beneficio dell'acconto sulla pensione durante il periodo che intercorre fra la cessazione dello stipendio e l'inizio del trattamento di quiescenza e ciò al preciso scopo di assicurare loro gli indispensabili mezzi di vita fino al perfezionamento del decreto di pensione, che a volte ritarda anche 3 o 4 anni. (4-03164)

LONGO PIETRO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno assumere i provvedimenti necessari in modo che la nomina di vice preside al liceo scientifico di Terni sia ricondotta ai principi affermati nella circolare del 5 agosto 1965 per cui il provveditorato agli studi deve basare la sua scelta, tra più professori di ruolo in una medesima scuola, su elementi di carattere obiettivo, quali l'aver superato l'esame colloquio ad un concorso a preside, l'aver effettuato, con esito favorevole, servizio vicario alla presidenza, l'aver maggior anzianità in ruolo, salvo che non ci siano a carico dell'insegnante elementi negativi di carattere disciplinare, morale o di prestigio. (4-03165)

SANGALLI E LONGONI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso gli organi competenti dell'INAM affinché venga risolto con la massima urgenza il problema dell'assistenza ai mutuati del comune di Brugherio (Milano).

In quella sezione territoriale infatti, si verificano gravi inconvenienti, più volte denunciati ai dirigenti dell'istituto, sia nel settore amministrativo sia in quello sanitario, determinati dal mancato adeguamento della struttura organizzativa alle accresciute necessità degli assistiti, passati in pochi anni da 8.000 a 40.000. (4-03166)

SANGALLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre per l'approfondito esame della situazione verificatasi a danno dei dipendenti comunali di Brugherio, i quali hanno prodotto ricorso avverso la decisione della giunta provinciale amministrativa di Milano, pronunciata negativamente sulla deliberazione del comune medesimo di concedere l'indennità accessoria al personale.

A tale proposito l'interrogante richiama la attenzione sul contenuto dell'articolo 1 della

legge 23 gennaio 1968, n. 20, del seguente tenore: « a decorrere dal 1° gennaio 1967 l'indennità accessoria, anche se concessa con diversa denominazione, qualora sia stata percepita dai dipendenti dei comuni e delle province al 31 dicembre 1964 in virtù di provvedimenti delle rispettive amministrazioni, è ripristinata nei confronti del personale in servizio alla data di entrata in vigore della presente legge e nell'importo stabilito al 31 dicembre 1964 a titolo di assegno personale non pensionabile, riassorbibile per effetto dei successivi aumenti degli stipendi e salari a qualsiasi titolo dovuti ».

Nella fattispecie si verificano i presupposti per l'applicazione dell'articolo 1 citato in quanto i dipendenti del comune di Brugherio hanno sempre percepito tale indennità dal 1951 al 1963 con atti deliberativi regolarmente approvati dalla GPA e nel 1964 con atto proprio del comune, non ratificato dall'autorità tutoria ed oggetto quindi di ricorso al Ministero dell'interno.

Ciò premesso, si fa rilevare che:

la commissione centrale per la finanza locale in data 2 febbraio 1966 espresse il parere che l'indennità accessoria potesse essere ancora corrisposta per l'anno 1964 e successivamente, con riassorbimento graduale in tre riprese, dall'esercizio 1965 a quello 1967, allo scopo di evitare una sensibile ed improvvisa decurtazione del trattamento economico del personale dipendente dagli enti locali;

detta indennità è stata concessa in relazione ai diritti di segreteria percepiti dal segretario comunale, ai sensi dell'articolo 228 del testo unico della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383, e deve quindi seguire nei suoi mutamenti le variazioni intervenute nei confronti di quest'ultimo;

la situazione economica del comune di Brugherio consente l'assunzione dell'onere, avendo riservato all'indennità un apposito fondo di bilancio, tuttora disponibile;

con il rigetto del ricorso verrebbe a crearsi una disparità di trattamento tra i dipendenti comunali di Brugherio e quelli di molti comuni di varie province ove l'indennità accessoria è corrisposta con l'approvazione dell'autorità tutoria; inoltre, contrasterebbe con il riconoscimento della potestà discrezionale delle civiche amministrazioni, attribuita dall'articolo 220 della legge 3 marzo 1934, n. 383, di concedere indennità accessorie, facoltà riconosciuta dal Consiglio di Stato (decisione del 27 aprile 1950, n. 104) nel pieno rispetto del principio dell'autonomia degli enti locali. (4-03167)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per sapere se è a conoscenza del grave disagio che persiste negli studenti frequentanti l'Università degli studi di Perugia per il fatto che molti docenti risultano assenti dall'Ateneo per lunghi periodi, non svolgendo le lezioni annunciate e spostando all'ultimo momento ad ore o a giorni successivi o, addirittura, in qualche caso senza aver svolto dall'inizio del corrente anno scolastico ad oggi alcun insegnamento, imponendo — così — agli studenti attese mortificanti, viaggi inutili dai centri di origine, spese, insofferenza, disamore verso la propria scuola, sfiducia nell'Istituto universitario in genere al punto che recentemente gli studenti spesso si sono visti costretti ad occupare, per queste e per altre ragioni rivendicatorie, tutte le facoltà universitarie in modo permanente per oltre 10 giorni, determinando l'arresto totale di ogni insegnamento e dando l'avvio, in modo altamente costruttivo, allo studio e alla formulazione di precise richieste relative alla rappresentatività studentesca e al funzionamento di quel complesso universitario;

se non ritenga in conseguenza di adottare provvedimenti di controllo che attengano nell'interesse di quella vasta massa studentesca all'ordinamento degli studi nell'Università di Perugia, vanto plurisecolare della cultura umbra e nazionale.

(3-00745)

« MENICACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e delle partecipazioni statali per sapere se siano a conoscenza del disagio determinato dalla sospensione di un gran numero di voli nazionali decisa ed attuata dall'Alitalia, disagio reso più grave dal fatto che, inspiegabilmente, la sospensione dei voli è stata attuata proprio nel periodo delle feste di fine anno, prevedibile occasione di intensificazione del traffico. La conseguenza è che in questi giorni gli aeroporti italiani, e in particolare quelli del centro sud e delle isole, sono divenuti sede della più grave crisi del traffico aereo degli ultimi dieci anni, e del disagio più acuto per decine di migliaia di viaggiatori italiani e per numerosi emigrati che provenienti dall'estero, una volta giunti in Italia, restano bloccati nell'aeroporto di transito e non riescono a raggiungere i paesi di origine.

« Per sapere se non ritengano necessario intervenire di concerto con urgenza per:

1) far disporre misure immediate che consentano almeno di alleviare l'attuale disagio dei viaggiatori;

2) individuare negli organi dirigenti la nostra società di bandiera i colpevoli della grave imprevidenza che ha determinato da una parte la indisponibilità degli equipaggi necessari e dall'altra il superlavoro dei pochi equipaggi disponibili;

3) accertare se sia fondato il dubbio che alcune delle obiettive difficoltà dell'Alitalia siano strumentalmente esasperate per ragioni di lotta per il potere fra alti dirigenti dell'Alitalia;

4) riferire immediatamente alla Commissione trasporti e aviazione civile della Camera sulla grave situazione dell'Alitalia e delle reali cause della sua crisi.

(3-00746) « PIRASTU, DAMICO, GIACHINI, CARDIA, MARRAS, BATTISTELLA, GUGLIELMINO, CEBRELLI, CERAVOLO SERGIO, DEGLI ESPOSTI, FOSCARINI, MALFATTI FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere quali provvedimenti ha finora adottato o intende adottare a favore delle popolazioni delle province di Avellino e di Benevento duramente colpite dalle piogge alluvionali del 17 e 18 dicembre 1968.

« L'interrogante chiede in particolare di sapere:

a) gli interventi che si intendono realizzare al fine di scongiurare il pericolo di ulteriori frane come quelle che si sono staccate dal monte Partenio e che hanno danneggiato terreni e fabbricati civili con il conseguente sgombero dalle rispettive abitazioni di alcune decine di famiglie nei comuni di Ospedaletto d'Alpinolo e di San Martino Valle Caudina;

b) i provvedimenti che si intendono adottare per controllare e quindi impedire il movimento franoso che ha colpito il rione case GESCAL del comune di Lacedonia e la stabilità di Castel Sangermano ed almeno dieci abitazioni del comune di Monteverde;

c) gli stanziamenti per la ricostruzione dei muraglioni di imbrigliamento del Vellola (causa dell'allagamento delle miniere di zolfo dei comuni di Altavilla Irpina e di Tufo), del rafforzamento degli argini del torrente Cardito (causa dell'interruzione stradale del-

l'Appia nella zona del comune di Rotondi e degli allagamenti dei terreni dello stesso comune) del fiume Sabato e del fiume Calore (causa degli allagamenti delle campagne dei comuni di Serino e di Atripalda) nonché la chiusura per gravi danni di moltissime strade interpoderali, di molte strade provinciali (Tufo, Prata di Principato Ultra, di San Marco sul Calore, di Serino-Giffoni Valle Piana) e statali (strada statale 88 nel tratto Altavilla Irpina-Ponte dei Santi, e Sannitica), la interruzione del traffico ferroviario della linea Benevento-Avellino anche a causa dei danni subiti dalla stazione di Altavilla Irpina, la mancata erogazione di acqua in alcuni comuni da parte del Consorzio idrico dell'Alto Calore.

(3-00747)

« VETRANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici, dell'interno, dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati e si propongono di prendere:

a) per far tornare la tranquillità e salvaguardare l'incolumità dei cittadini di Bagnara Calabria, turbate dai danni provocati al territorio e al centro urbano del comune dalla invasione delle acque che hanno trasportato a valle una parte dei materiali di risulta dei lavori autostradali, e dai danni ancora maggiori prevedibili solo che le precipitazioni atmosferiche dovessero aumentare di intensità e di durata;

b) per accertare se, negli ultimi anni, anche in conseguenza dei lavori autostradali e del doppio binario delle ferrovie dello Stato, si possano essere determinati squilibri nel regime idro-geologico della zona e dei bacini che interessano i comuni tra Palmi Calabro e Villa San Giovanni e per includerli nel programma di intervento immediato e prioritario per la difesa del suolo previsto dalle leggi del settore, in ispecie, della legge speciale Calabria;

c) per accertare se le difese a mare, fino ad oggi perseguite, corrispondano alla portata delle mareggiate degli ultimi 10 anni che hanno messo in pericolo non solo la spiaggia e la litoranea e distrutto opere e somme impiegate, ma anche il centro storico del comune e se non sia necessario ormai prevedere altri interventi tecnicamente più idonei ed efficienti nel quadro di uno studio sollecito del-

l'aumentato fenomeno di bradisismo della zona costiera di Palmi Calabro, Bagnara Calabria, Scilla e Villa San Giovanni;

d) nel campo del pronto intervento, per il ripristino dei servizi danneggiati, acquedotto e rifornimento idrico, rete fognante e viaria;

e) per assistere le famiglie colpite, i lavoratori rimasti disoccupati e per indennizzare le aziende industriali, artigianali e commerciali i cui redditi sono stati compromessi in conseguenza dell'alluvione;

f) per individuare le responsabilità di ditte, enti ed uffici interessati alla condotta dei lavori autostradali, dato che ormai è chiaro che non si sono adottati tutti gli accorgimenti tecnici per evitare danni al territorio ed alle persone e che il materiale di risulta, invece di trasportarlo a valle, è stato accumulato sul posto, in luoghi soprastanti al centro abitato, laddove erano facilmente prevedibili i pericoli incombenti a uomini e cose.

(3-00748) « FIUMANÒ, TRIPODI GIROLAMO, GULLO, LA MANNA, GIUDICEANDREA, MICELI ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere — premesso che una rivista mensile edita a Bari a cura di un gruppo di noti giornalisti ha pubblicato nel numero di dicembre a firma "gli editori" una lettera a Sua Santità nella quale tra l'altro è detto che "proprio a Bari — che della Puglia si proclama capitale — ci sono imprenditori che ai lavoratori non riconoscono nemmeno il diritto ad avere la commissione interna. La Santità Vostra, che ha svolto a Milano il suo apostolato vescovile, sa quanto questo sia grave ed indicativo. Quegli stessi imprenditori rastrellano i cartellini degli operai timbrandoli come e quando vogliono. E non si tratta di industrie da poco. Sono fior di stabilimenti in piena zona industriale, di quelli che hanno finanziamenti dall'Isveimer e dalla Cassa per il mezzogiorno. Risulta — non si meravigli, Santità, succede anche questo — che per avere quei finanziamenti, gli industriali hanno inviato in giro strane buste con poche parole, assegni a più cifre e indirizzi precisi " — se non si ritenga opportuno che sia aperta una inchiesta sulle affermazioni così gravi contenute in detta lettera indirizzata a Paolo VI, che i firmatari sembrano con-

siderare investito di poteri di tutela e di vigilanza sullo Stato italiano, per accertare la verità dei fatti e colpire gli eventuali responsabili ed in particolare:

a) se sussistano i fenomeni di corruzione indicati dai sullodati editori della rivista;

b) se è esatto che le norme che tutelano i lavoratori nell'ambito dell'azienda e ne garantiscono lo *status* giuridico ed economico, siano così scandalosamente violate;

c) per accertare se i dirigenti di queste industrie a partecipazione statale o private, non si facciano forti delle complicità acquisite mediante il sistema denunziato delle "buste", per eludere i loro obblighi contrattuali;

d) per accertare quale sia stato il comportamento dell'ispettorato del lavoro e degli altri organi competenti di fronte alla situazione denunziata, sempreché la denuncia corrisponda a verità.

(2-00142)

« CASSANDRÓ ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere il pensiero del Governo in merito al problema del reinvestimento in Umbria delle somme relative agli indennizzi dovuti dall'ENEL alla società "Terni" per la nazionalizzazione del settore elettrico appartenente alla società stessa, alla luce della recente sentenza della Magistratura del 5 dicembre 1968, che consente alla "Terni" di ottenere altre decine di miliardi dall'ente espropriante secondo il voto

espresso in più tempi dal consiglio comunale di quel capoluogo e ribadito nel convegno promosso dalla stessa amministrazione comunale sui problemi economici della conca ternana;

per sapere se non ritengano di sollecitare gli organi responsabili dell'IRI, della FINSIDER, e della stessa società "Terni", acciocché si dispongano nuovi investimenti con lo scopo di sviluppare i livelli occupazionali e l'economia in genere della regione umbra, riconosciuta a tutti gli effetti zona depressa e, più propriamente, se non siano del parere che, a tener fermo il recente piano quadriennale della "Terni Siderurgica" con il quale non si determinerà l'auspicato aumento degli organici, una eventuale decisione di investire i predetti indennizzi dell'importo di vari miliardi di lire fuori dei confini dell'Umbria verrebbe a costituire un ulteriore depauperamento e un vero e proprio tradimento contro le popolazioni di questa regione, che privata delle poche ricchezze che seppe garantirsi con il lavoro e il sacrificio di più generazioni, proseguirebbe nella attuale fase di disindustrializzazione e di disinvestimento con suo ulteriore grave pregiudizio economico e sociale; e ciò in aperto dispregio delle raccomandazioni accolte dal Governo italiano con gli ordini del giorno votati sulla crisi dell'Umbria dal Parlamento unanime nel 1960 e nel 1966, oltre che in palese violazione delle stesse linee della programmazione economica nazionale e regionale.

(2-00143)

« MENICACCI ».